


NAZIONALE
B. Prov.
BIBLIOTECA
VITT. EM III
755
NAPOLI


BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

ANTOLOGIA POLITICO-ISTORICA

C. CORNELIO TACITO

ILLUSTRATO

OSSIA

ANTOLOGIA POLITICO-ISTORICA

TRATTA DAL TESTO



compilata

dal Cav. Giovanni Battista Chiarini



VOL. III.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26.
1852

BREVIARIUM
LIBRI TERTII

I. *Agrippina cum Germanici reliquiis Brundisium, inde Romam pervenit. Eae tumulo Augusti illatae, et funus ductum.* — VII. *Drusus in Illyricum rursus proficiscitur.* — VIII. *Cn. Piso, cum Romam rediisset, veneni et majestatis postulatur. Dicta causa, cum omnia infensa et infesta experiretur, manus sibi adfert.* — XX. *Tacfarinas bellum in Africa renovat, quod opprimitur a L. Apronio proconsule.* — XXII. *Lepida Aemilia adulterii et veneni defertur, et damnatur.* — XXV. *Papia Poppaea lex, ad id tempus asperius exercita, mollitur a Tiberio, et nexus ejus exolvuntur. Legum initia et vices.* — XXX. *L. Volusii et Sallustii Crispi insignium virorum, obitus.* — XXXI. *Tiberius in Campaniam concedit.* — XXXII. *Iterum Africam incurrit Tacfarinas; cui tutandae Iunius Blaesus deligitur.* — XXXVII. *Equites aliquot Romani majestatis damnantur.* — XXXVIII. *Thracum discordia.* — XL. *Gallia-*

SOMMARIO
DEL LIBRO TERZO

I. Agrippina colle ceneri di Germanico a Brindisi, poi a Roma. Chiudonsi quelle nella tomba d' Augusto: funerali. — VII. Druso da capo nell'Illirico. — VIII. Gn. Pisone, reso a Roma, è accusato di veleno e di stato. Aringato, e veduto andargli tutto male, si dà morte. — XX. Raccende Tacfarinate in Africa la guerra, soffocata da L. Apronio proconsole. — XXII. Lepida Emilia d'adulterio e veleno accusata, e condannata. — XXV. La legge Papia Poppea sin là in rigore, da Tiberio è addolcita; suoi nodi sciolti: origine e vicende delle leggi. — XXX. Muoion gli insigni L. Volusio e Sallustio Crispo. — XXV. Tiberio in Campagna. — XXXII. Di nuovo l' Africa investe Tacfarinate. Scelto a guardarla Giunio Bleso. — XXXVII. Dannati per maestà alcuni equestri. — XXXVIII. Traci in discordia. XL. Ribellansi, a niun prò, le città Galle, duci Giulio Sacroviro e Giulio Floro: lor

rum civitates rebellant, ducibus Iulio Sacroviro et Iulio Floro. At infeliciter. A legionibus Germanicis copiae earum caesae: et ipsae ad vetus jugum retractae. — XLIX. *C. Lutorius, eques, majestatis damnatus, et in carcere exanimatus.* — LII. *Cura luxus coërcendi coepta et omissa.* — LVI. *Drusus tribuniciam potestatem accipit.* — LVIII. *Flamen Dialis vetitus provinciam sortiri.* — LX. *Asyla Graecorum lustrata et repurgata.* — LXVI. *C Silanus repetundarum et majestatis damnatus.* — LXXIII. *Tacfarinatem Iunius Blaesus proturbat et fratrem ejus capit.* — LXXV. *Mortes illustres et funera.*

oste dalle Germane legioni battuta, torna al giogo. — XLIX. C. Lutorio cavaliere, dannato per fellone è morto in carcere. — LII. Imprendesi a moderare il lusso, e si desiste. — LVI. Druso tribuno. — LVIII. A Flamine di Giove si vieta dimandar provincia. — LX. I Greci asili visitati e purgati. — LXVI. C. Silano per mal tolto e maestà dannato. — LXXIII. Giunio Bleso dà guai a Tacfarinate, e prende un suo fratello. — LXXV. Morti illustri e mortorii.

HAEC TRIENNIO GESTA

A. U. C. 773 — Aer: Chr. 20, Coss. M. Valerio Messala, C. Aurelio Cotta.

A. U. C. 774 — Aer. Ch. 21 Coss. Tiberio Augusto IV. Druso Caesare II.

A. U. C. 775 — Aer. Ch. 22 Coss. D. Haterio Agrippa, C. Sulpicio Galba.

CORSO DI TRE ANNI

Anno di Roma 773 — di Cristo 20 — Consoli M. Valerio Messala, C. Aurelio Cotta.

Anno di Roma 774. — di Cristo 21 — Consoli Tiberio Augusto IV. Druso Cesare II.

Anno di Roma 775 — di Cristo 22 — Consoli D. Aterio Agrippa, C. Sulpizio Galba.





ANNALIUM
C. CORNELII TACITI
LIBER TERTIUS

—

I. Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Agrippina Corcyram insulam advehitur, litora Calabriae contra sitam. Illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu, et nescia tolerandi. Interim adventu ejus audito, intimus quisque amicorum, et plerique militares, ut quique sub Germanico stipendia fecerant, multique etiam ignoti vicinis e municipiis, pars officium in principem rati, plures illos secuti, ruere ad oppidum Brundisium; quod naviganti celerrimum fidelissimumque appulsu erat. Atque ubi primum ex alto

DEGLI ANNALI
DI C. CORNELIO TACITO
LIBRO TERZO

—

I. Senza rallentar voga nel verno giunge Agrippina a Corfù, isola incontro Calabria. Indugia là pochi giorni a ricompor l'animo; folle d'angoscia, e non tale da sopportarla. Al grido intanto del venir suo, ciascun degli intimi amici, e quanti già militarono con Germanico, e molti pur anche ignoti, dalle città vicine, quali credendo onorare il principe, i più traendosi dietro agli altri, volano a Brindisi, il più vicino e fido porto a raggiungersi. E appena videsi spuntar dall'alto la flotta, non solo il porto e le rive, ma e mura e tet-

visa classis, complentur non modo portus et proxima maris, sed moenia ac tecta quaque longissime prospectari poterat, moerentium turba, et rogitantium inter se, « silentione, an voce aliqua « egredientem exciperent? ». neque satis constabat, quid pro tempore foret, cum classis paullatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus cum liberis feralem urnam tenens, egressa navi, defixit oculos, idem omnium gemitus: neque discerneres proximos, alienos, virorum feminarumve planctus: nisi quod comitatum Agrippinae, longo moerore fessum, obvii et recentes in dolore anteibant (1).

ti, ed onde mai si potesse più l'occhio estendere, s'empion di gente e di pianto, tra un domandarsi scambievole, « se « in silenzio o con qualche ac- « cento dovesse accogliersi. » Nè discerneasi abbastanza cosa a quel tempo si convenisse: quando l'armata a poco a poco approdò, non col festoso affrettarsi de' remiganti, ma tutti dalla tristezza oppressi. Poich'ella uscita di nave coi due figliuoli, stringendo l'urna ferale, v'affisò gli occhi, levasi un piagnisteo di consanguinei, di estranei, d'uomini e donne indistinto; se non che era ne' testè giunti, più che nel seguito d'Agrippina, allenato da lunga ambascia, flebile e vivo il dolore (1).

Antologia politico-istorica.

(1) Con quel sentimento squisito, di cui il nostro storico è unicamente capace, egli viene a dipingere alla nostra immaginazione la grandezza d'animo della dolente Agrippina. La quale risoluta di vendicar la morte del marito, senza paventare le armi nemiche nè i perigli d'un mare procelloso nel cuor del

II. (An. U. C. 773 — Aer. Chr. 20). Miserat duas praetorias cohortes Caesar, addito	**II. (Anno di Roma 773 — di Cristo 20). Aveale mandato Cesare due compagnie preto-**

Antologia politico-istorica.

verno al navigare contrario, volle affrettare in ogni modo il designato viaggio per giungere al più presto in Roma, mostrare al popolo ammiratore delle virtù del suo sposo le ceneri di lui, e far vendetta dell'esecrando delitto di Pisone e di Plancina. Laonde ci è d' uopo considerare quanto grande sia la forza che nell'animo nostro hanno lo stimolo d'un vero dolore e la bramosia d' una giusta vendetta. E comechè a volersi mettere ad un'alta ed importante impresa col fine di condurla conviene aver l'animo ben composto rispetto alle difficoltà che in essa si trovano e da cui sono inseparabili, così per toccare sicuramente la meta debbonsi avere presenti ognora queste due massime — Non operare mai mentre ferve la passione — Saper aspettare — Chi non sa dissimulare a proposito si espone a sicuro pericolo. Perciò Agrippina memore de' consigli del moribondo Germanico, cioè che deponesse l'animo disdegnoso e lo piegasse all'imperversare della sorte, e che ritornata in Roma, gareggiando in potenza non irritasse chi ne aveva più di lei, volle sostare alquanto a Corfù per dare un poco di calma all'affannato suo spirito *(violenta luctu)*. Difatti, allorchè la ragione non è perfettamente in calma tutto si opera con violenza, e per pochi istanti d'impetuosità si va incontro ad un lungo ed inutile pentimento. È consiglio di Stazio (lib. 8 Teb.)

. . . « Ne fraena animo permite calenti
« Dat spatium, tenuemque moram, male cuncta ministrat
« Impetus. . .

« *ut magistratus Calabriae*, « *Apulique et Campani supre*- « *ma erga memoriam filii sui* « *munera fungerentur* ». *Igitur tribunorum centurionumque humeris cineres portabantur: praecedebant incompta signa, versi fasces: atque, ubi colonias transgrederentur*,

rie, con ordine a' magistrati di Calabria, Puglia e Campania, « che alla memoria del « figliuol suo gli ultimi onori « rendessero ». Se ne portavano dunque e da tribuni e da centurioni in sulle spalle le ceneri; precedevano le insegne squallide, i fasci chini, e

Antologia politico-istorica.

Il non affrettarsi è poi il contrasegno d' un cuore dominatore. In tutte le umane azioni importa molto saper misurare il tempo che vuol essere ognora il preferito al dir di Terenzio « *Tem*- « *pus est omnium rerum primum* ». Una delle grandi virtù che ha il mondo è quella di saper soffrire; perciò chi è padrone di se stesso lo sarà facilmente degli altri. Ma quantunque stanca e vinta dall' eccessivo dolore non mai disgiunto dall'immobilità del corpo e del silenzio; quantunque avea cessato di piangere per aver troppo pianto, chè un profondo cordoglio chiude talvolta il corso alle lagrime, pure era Agrippina sempre la stessa, cioè *nescia tollerandi*, ciò dipendendo non dalla passione che varia ne' diversi gradi ma dal carattere che signoreggia e si manifesta ad onta del sentimento che l'agita e che l'opprime, ed ognun sa che il carattere che lo storico ci fa d'Agrippina è quello d' essere risentita anche al di là del convenevole. Seneca perciò opportunamente ci ricorda (ep. 37), che per superar ogni cosa è d'uopo sottomettersi alla ragione. « *Si vis tibi omnia* « *subjicere*, *te subjice rationi*; *multos reges*, *si ratio te rexerit* ». Serviamo al tempo, diceva Demostene (Orat. in Aristog.) « *Non affectibus*, *sed tempori servire oportet* ».

atrata plebs, trabeati equites, pro opibus loci, vestem, odores, aliaque funerum solemnia cremabant. Etiam quorum diversa oppida, tamen obvii, et victimas atque aras diis Manibus statuentes, lacrymis et conclamationibus dolorem testabantur (2). *Drusus Tarracinam progressus est, cum Claudio fratre, li-*

per qualunque città passassero, la plebe a bruno, i cavalieri in gramaglie, secondo la facoltà de' luoghi ardeano vesti, profumi, con altre funebri solennità. Qnanti pur lungi abitavano, lungo le vie affollandosi, e altari e vittime agli iddii Mani apprestando, con lagrime ed ululati il suo dolore attestavano (2). Druso

Antologia politico-istorica.

(2) La morte di Germanico fu un danno irreparabile per l'impero. Principe adorato da tutti, fu per gelosia dell'ingrato e sospettoso Tiberio, che in lui vedeva un possente rivale, strappato nel fior degli anni all'amore de' popoli. Chiaro per nobiltà di sangue, moderato nella fortuna, tollerante nelle contrarietà, coraggioso nelle disgrazie, attivo negli affari, prudente ne'consigli, fedele cogli amici, accorto contro gli avversari, amante della patria, integerrimo ne'costumi, lasciò una memoria troppo cara a tutti gli uomini onesti. Non si potrebbe pensare a tante esimie virtù senza ammirarle, nè al suo tristo infortunio senza versare una lagrima di tenerezza. Egli morì nella ferma persuasione d'essere stato avvelenato dallo zio, e l'orrore del destino che dopo di lui minacciava la sua consorte ed i suoi teneri figli fu la più deplorabile angoscia degli ultimi suoi momenti. Se la stima della posterità e le lodi d'uno storico come Tacito possono dirsi sufficiente compenso alla virtù perseguitata, si potrebbe credere ben sodisfatto Germanico di tutte le sventure sofferte in vita. Laonde per quanto magnifica e straor-

berisque Germanici, qui in urbe fuerant. Consules M. Valerius et C. Aurelius (jam enim magistratum occoeperant) et senatus, ac magna pars populi viam complevere, disjecti, et, ut cuique libitum, flentes. Aberat quippe adulatio, gnaris omnibus laetam Tiberio Germanici mortem male dissimulari (3).

ed il fratel Claudio, co'figli pur di Germanico rimasti in Roma, trassero a Terracina. I consoli Marco Valerio, e Caio Aurelio, che già tenevano il magistrato, e il senato ed immenso popolo empierono confusamente la via, sciolti a talento nel pianto; che adulazion non v'era tutti sapendo mal da Tiberio la gioia infingersi pel non più vivo Germanico (3).

dinaria esser potesse la pompa de'funerali d'un principe, nulla onorerà di più la sua memoria quanto il dolore del popolo che lo compiange. Abbiamo nelle storie del Portogallo che alla morte del Re Giovanni II. tutto il regno si vestì d'ordinarie gramaglie, e per sei mesi fu proibito a'parrucchieri di far la barba e di tagliare i capelli; cosa non mai accaduta nel mondo! Potevano perciò in quel rincontro i Portoghesi ripetere con S. Agostino (Civ. D. 8). « *Qui potest fieri, ut ejus nobis amara mors* « *non sit, cujus dulcis fuit vita* »? Essi imitarono strettamente i Romani, i quali al dire di Plutarco, di Erodoto e di Festo fra i segni del lutto stretto che durar soleva fino a sei mesi, eravi appunto quello di lasciarsi crescere barba e capelli.

(3) Allorchè ne'funerali d'un principe gli alti personaggi e magistrati dello Stato s'astengono dagli onori dovuti al loro rispettivo rango, è segno infallibile di grandissima afflizione. Non vi furono popoli più religiosi ed esatti de'Romani nel ren-

III. Tiberius atque Augusta pubblico abstinuere, inferius majestate sua rati, si palam lamentarentur (4), *an ne, omnium oculis vultum*

III. Tiberio e Augusta in pubblico non comparvero, o che stimassero della loro maestà indegno ogni palese lamento (4) o perchè falso nei

Antologia politico-istorica.

dere gli estremi onori ai loro parenti ed amici. Nulla obbliarono nel dimostrare quanto cara fosse la loro memoria, ed in pari tempo nel contribuire a tutto ciò che potesse renderla onorevole. Era una riconoscenza de'servizii prestati alla patria, un omaggio che tributavasi alla virtù per eccitare ne' loro concittadini la nobile passione di meritare un giorno per le belle azioni consimili onori. Plinio dice, che i funerali presso i Romani erano una cerimonia sacra. Intanto in quella dello sbarco delle ceneri di Germanico, così amato per le sue virtù e per particolari inclinazioni, i grandi ed i magistrati, per l'intensità del dolore, assistettero alla rinfusa non già con quell'ordine d'etichetta in cui suolevano comparire le corporazioni distinte dello Stato allorchè vi sono spinte dalla pompa e dall'ostentazione più che dal proprio dovere. Oggidì i maestri di cerimonie sogliono essere molto più occupati a regolare le pretensioni degli impiegati ed a calmare le contese derivanti dal punto d'onore fra i pubblici funzionarii, che ad adempire agli imbarazzanti doveri della loro carica; cosicchè sovente i funerali de'sovrani e de'principi reali sono stati celebrati non senza qualche accidentale disordine, nell'atto che avrebbero dovuto esserlo fra l'universale rammarico.

(4) Lo sparger lagrime e lamentarsi non disdice alle donne, ma ne'principi è cosa indecente. Il nostro storico nel libro de'costumi de'Germani scrisse « *Foeminis lugere honestum esto,*

eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. Matrem Anto- | lor sembianti, esplorati da tutti gli occhi, non apparisse

Antologia politico-istorica.

« *viris meminisse* ». In qualche straordinario ed acerbo caso quando il principe non può evitare segni d' un profondo cordoglio, suole astenersi dal mostrarsi al pubblico; come viceversa per non dolersi con finzione di ciò che non gli rincresce suole evitare di rammaricarsene alla presenza di molti. Riflette sul proposito un erudito politico che le leggi di natura sono fatte così per i principi che per lo rimanente degli uomini. Il dolore per la morte de'loro figli e de'loro parenti non è ad essi sconvenevole sempre che non degeneri in debolezza o in furioso trasporto. Dice Seneca. Polyib. 36. « *Non sentire mala sua, non* « *est hominis, et non ferre, non est viri* ». Le sublimi virtù degli uomini illustri consistono non meno nel tollerare le sofferenze del corpo che nel dissimulare le passioni dell'animo. Sembrami che Errico III. di Francia usò con poca prudenza della sua dignità allorchè volle assistere vestito da penitente alla tumulazione del Cardinale di Birago; e che similmente obbliò del tutto la sua qualità di re quando volle baciare in viso i defunti suoi favoriti Quelus e Maugiron. (Vedi il giornale del suo regno 1578). Talvolta il cortigiano per politiche vedute si astiene dall'intervenire a taluni funerali di personaggi di alto rango per tema di dispiacere a chi regna. Sul proposito narra il Cabrera che in simil guisa si comportò il Cardinale Espinoso in quelli del principe D. Carlos. Egli accompagnò il funebre covoglio fino alle porte della Chiesa nella quale il corpo doveva essere lasciato in deposito per non presenziare alla cerimonia del servizio, scusandosi che si sentiva indisposto, quando che poteva dire con più verità che forse la di lui assistenza avrebbe potuto dispiacere a Filippo II.

niam non apud auctores rerum, non diurna actorum scriptura, reperio ullo insigni officio functam; cum, super Agrippinam, et Drusum, et Claudium, ceteri quoque consanguinei nominatim perscripti sint: seu valetudine praepediebatur, seu victus luctu animus magnitudinem mali perferre visu non toleravit (5). *Facilius credidere*-

il dolore. In niuno scrittor d'annali, in niun giornale ritrovo, che gli prestasse alcun notevole uffizio la madre Antonia, mentre si notano a nome oltre Agrippina e Druso e Claudio, gli altri congiunti eziandio. O infermità rattenuela, o vinto l'animo dal cordoglio, non patì regger cogli occhi tanta calamità (5). Io crederei piuttosto che seco in

Antologia politico-istorica.

(5) Fra i doveri di natura non ve n'è alcuno che possa obbligare una buona madre ad assistere ai funerali del proprio figlio. In quel ricontro ella è troppo afflitta per presenziare ad uno spettacolo unicamente atto ad accrescere il suo cordoglio, la di cui intensità opprime siffattamente l'animo, che lo rende incapace di sopportare ogni pubblica dimostrazione. È senza dubbio la costanza una bella virtù nemica delle lusinghe, degli allettamenti, de' pianti, delle minacce e delle violenze, come disse Virgilio (Aeneid. l. 4).

« *Mens immota manet, lacrymae volvuntur inanes* ».

Non è men vero chè i lamenti sono la rovina del credito perchè eccitano più la passione ad offenderci che la compassione a consolarci, ma non sempre un animo forte sa determinarsi a comparire costante a spese della propria tenerezza. Grave però ci è sembrato il divisamento dello storico d'essere stata cioè Anto-

rim, Tiberio et Augusta, qui domo non excedebant, cohibitam, ut par moeror, et matris exemplo avia quoque et patruus attineri viderentur.

IV. Dies, quo reliquiae tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastus, modo ploratibus inquies: plena urbis itinera, collucentes per campum Martis faces: illic miles cum armis, sine insignibus magistratus, populus per tribus « concidisse rempublicam, nihil spei reliquum » clamitabant; promptius apertiusque, quam ut meminisse imperitantium crederes. Nihil tamen Tiberium magis penetravit, quam studia hominum accensa in Agrippinam; cum « decus patriae, solum Augusti sanguinem, unicum antiquita-

casa la trattenessero Tiberio e Augusta, per mostrarsi avola e zio quanto la madre afflitti, e ad esempio suo rattenutisi.

IV. Il dì che si recavan le ceneri al monumento di Augusto, pareva Roma or pel silenzio deserta, or per le grida farnetica: bollivan le vie di popolo; ardeva il campo Marzio di fiaccole. Quivi i soldati in armi, i maestrati senza le insegne, il popolo per tribù, « caduta già la repubblica, ogni speranza morta, » ululavano: così sfrenati e palesi, quasi obbliato avessero chi regnasse. Pur nulla ferì più il cuore a Tiberio quanto il favore ardente del popolo per Agrippina; chè « della patria ornamento, sola sangue d'Augusto,

Antologia politico-istorica.

nia ritenuta a casa da Tiberio e dall'imperatrice madre per mostrare al popolo d'essere entrambi addolorati al pari di lei. Solita astuzia de'grandi di ricoprire sempre le loro passioni col contrario di ciò che sentono nel cuore, come lo stesso Marone ci ricorda « *spem vultu simulat, premit altum corde dolorem* »..

« *tis specimen* » *appellarent, versique ad coelum ac deos, integram illi sobolem, ac superstitem iniquorum precarentur* (6).

« unico esempio d'antichità » la chiamavano; e volti al Cielo e agli dei, pregavanle salvi i figli, e che agli empii sopravvivessero (6).

Antologia politico-istorica.

(6) Le lodi che il popolo tributa ad un personaggio d'alto rango, il di cui merito o potere desta nel principe gelosia e diffidenza, gli costano sempre carissime, perchè non solo gli fanno perdere la sua buona grazia, ma inspirano nell'animo del sovrano il desiderio di disfarsi d'un soggetto a cui i suoi sudditi accordano già la preferenza. Ne abbiamo un esempio bellissimo nel libro I, capo 18–de're. Saulle cominciò ad odiare implacabilmente Davidde nel giorno seguente a quello in cui le donne d'Israele, che precedevano e felicitavan costui per aver vinto ed ucciso il formidabile Golia, cantarono al cospetto dello stesso re queste brevi ma pungenti parole « *Saulle ha* « *ucciso mille Filistei, ma Davidde dieci mila* ». Come, disse « Saulle, queste donne ne han dato dieci mila a Davidde, e « mille a me che sono il loro Sovrano? Dopo ciò che altro man« ca a Davide per montare sul trono »? In sostanza quel canto era piuttosto per Saulle una satira che una lode o una dimostrazione di plauso. Le acclamazioni che il popolo di Parigi fece al Duca di Guisa nel dì che gli fu offerta con solenne pompa una spada benedetta inviatagli da Sisto V, risvegliarono contro di lui tutta la gelosia ed i sospetti d'Errico III. E ciò non senza ragione, perchè la cerimonia fu fatta con tanto apparato di pompa, che sembrò piuttosto la consacrazione d'un re. Quanto dispiacere e mortificazione insieme dovè provare quel principe nel risapere, che i suoi nemici andavano agitando gli animi, e gridando per la capitale « che senza il valore e la costanza del

V. Fuere, qui publici funeris pompam requirerent, compararentque, quae in Drusum, patrem Germanici, honora et magnifica Augustus fecisset. « Ipsum quippe asperrimo hiemis Tici-

V. V'ebbe chi pur bramava pompa di pubblico funerale, e rammemorava le nobilissime esequie, onde Augusto onorò Druso suo padre: « recatosi pure Augusto nel « cuor del verno a Pavia; en-

Antologia politico-istorica.

« Duca di Guisa l'Arca sarebbe caduta in potere de'Filistei, e che « l'eresia trionfato avrebbe della religione (1587) ». Del resto Tiberio che avea per massima di moderare gli onori delle femmine, non esclusi quelli relativi a sua madre che lo aveva esaltato all'imperio, non potea non nudrire contro Agrippina un profondo risentimento. Imperciocchè, a prescindere che la gelosia di regno in un principe al pari di lui sospettoso vivamente pungevagli il cuore, la più possente cagione dell'odio suo era nella specie il verme dell'invidia che lo rodeva, vedendo quella principessa salita in tanta riputazione, che il popolo già ne faceva l'unico oggetto delle sue adorazioni.

In quanto poi all'uso de'lumi ne'funebri convogli, non solo Tacito ma molti scrittori, fra quali Plinio e Virgilio ne parlano. Ci ricorda il primo « *Nec in fruticum nec in veprium genere scir-* « *pi fragiles palustresque, e quibus detracto cortice, candelae lumi-* « *nibus et funeribus serviant* ». (lib. XVI. c. 28). Usavansi ancora i lumi a cera, specialmente ne'funerali de'bambini. L'altro ne parla nel funerale di Pallante (Aeneid. lib. II).

. . . . « *De more vetusto*
« *Funereas rapuere faces. Lucet via longo*
« *Ordine flammarum, et late discriminat agros* ».

« num usque progressum, « neque abscedentem a cor- « pore simul urbem intravis- « se: circumfusas lecto Clau- « diorum Liviorumque ima- « gines, defletum in foro, « laudatum pro rostris, cun- « cta a majoribus reperta, « aut quae posteri invene- « rint, cumulata. At Ger- « manico ne solitos quidem, « et cuicunque nobili debitos « honores contigisse. Sane « corpus ob longinquitatem « itinerum externis terris « quoquo modo crematum: « sed tanto plura decora mox « tribui par fuisse, quanto « primu sors negavisset. Non « fratrem, nisi unius diei « via, non patruum saltem « porta tenus obvium. Ubi illa « veterum instituta? praepo- « sitam toro effigiem, medita- « ta ad memoriam virtutis « carmina, et laudationes et « lacrymas, vel doloris imi- « tamenta (7) ».

« trato in Roma senza stac- « carsi mai dal cadavere: il « feretro delle immagini dei « Claudii e Livii attorniato: « fattone pianto nel foro: ce- « lebrato da' rostri: tutte pro- « fusegli le onoranze e dagli « antichi ordinate e immagi- « nate da' posteri: ma neppur « resi a Germanico gli usuali « e ad ogni nobile dovuti ono- « ri. S'ardesse pure comun- « que il corpo per la distanza « de' luoghi in paese estra- « neo; ma or doverglisi tanto « più splendidi rendere per « quanti prima gli ebbe ne- « gato la sorte. Non i fratelli « averlo, se non d'un giorno « incontrato: neppure alla « porta il zio. Ov'esser gli or- « dini antichi? L'immagine « sulla bara? gli inni in me- « moria delle virtù? le lauda- « zioni, le lagrime? le mostre « almen del dolore? (7) »

Antologia politico-istorica.

(7) Grande obbligo, dice il Lottini, deve avere al principe quel gentiluomo, o signore, al quale egli ha dato occasione di

VI. Gnarum id Tiberio fuit; utque premeret vulgi	VI. Udì Tiberio il mormorio del volgo, ed a frenarlo,

Antologia politico-istorica.

potere in qualche impresa mostrare il valor suo; e per lo contrario grande obbligo dev'avere il principe a lui perchè l'abbia mostrato a giovamento degli stati suoi, di maniera che vengon obbligati l'uno all'altro : ma ciascun di loro con diversa gratitudine ha da pagare l'obbligo suo, perciocchè il principe dee pagarlo con accrescere al gentiluomo qualche utile ed onore, ed il gentiluomo con raddoppiar la fede ed il valore verso del principe, mostrandosi degno di tutto l'accrescimento che il principe gli sia per fare, ed ingegnandosi di poter egli ancor dire quelle eccellenti parole, che disse al popolo Scipione: « *Si* « *vos aetatem meam honoribus vestris anteistis*, *et ego honores vestros rebus agendis praecessi* ».

Ma in caso di morte quale sarebbe la condotta da serbarsi per onorare la memoria d'un personaggio che avesse reso allo Stato servizî rilevantissimi, e che illesa avesse mantenuto la fede al suo princìpe? Alcuni politici sono sul proposito di parere discorde. V'è chi opina che il contrasegno d'un animo sublime è quello di non appassionarsi giammai. Con questo mezzo l'uomo si eleva sulle qualità le più comuni, perchè non v'è maggiore vantaggio che di signoreggiare le proprie passioni. È questo il trionfo il più bello del nostro libero arbitrio. Un animo sublime vive sempre quieto e tranquillo, dice Seneca. « *sublimis animus* « *quietus semper*, *et in statione tranquilla collocatus* ». (lib. 3 de iar). E lo stesso, nel lib. de mor.; chiama uomo forte colui che vince se stesso: « *Fortis qui hostem: fortior qui cupiditatem: fortissimus qui se ipsum vincit.* » Altri viceversa sostengono che se i principi non fossero realmente afflitti per la morte de'gran-

sermones, monuit edicto: « Multos illustrium Romanorum ob rempublicam obiisse: neminem tam flagranti « desiderio celebratum: idque « et sibi, et cunctis egregium, « si modus adjiceretur: non « enim eadem decora principibus viris, et imperatori « populo, quae modicis domi« bus, aut civitatibus (8).

bandì: « Ch'eran pur molti « Romani illustri per la re« pubblica morti: niun cele« brato con tanto ardore: e « ciò sarebbe ad esso e a tutti « onorevole, se avesse modo. « Perocchè ad uomini princi« pi, e a popolo dominatore « non si conviene quanto ono« ra tenui famiglie o città (8). « Dovuto a fresco dolore il

Antologia politico-istorica.

di che prestato avessero importanti servizii allo Stato, dovrebbero almeno far sembiante di esserlo: ciò è appunto che Tacito vorrebbe dare ad intendere con quelle parole *doloris imitamenta*. Allorchè il Duca d'Alba morì in Lisbona, i Portoghesi trovarono strano che Filippo II. loro nuovo Signore fosse comparso al pubblico nel dì seguente, contro l'usanza de'loro Re. I quali in occasione della morte de'loro ministri, ed anche di personaggi di medio rango ma che avessero ben servito la corona, non suolevano mostrarsi per qualche giorno. E per fare un odioso paragone, alcuni raccontarono che Emmanuele suo avo materno erasi tenuto chiuso in camera per tre giorni in occasione della morte d'un famoso pilota, (lib. 9 della riun. del Portog. alla Castiglia). Sarà dunque sempre lodevole quel Principe che renderà in vita o in morte de'buoni sudditi il dovuto onore alla virtù, al cospetto della quale ogni sciagura dileguasi come la nebbia al sole. « *Hoc adversus virtutem possunt damna quod ad« versus solem nebula* ». (Sen. ep. 92).

(8) Il filosofo ed imperator M. Aurelio nel lodare i pregi di

« *Convenisse recenti dolori* « *luctum*, *et ex moerore so-* « *latia : sed referendum jam* « *animum ad firmitudinem*,

« pianto; dovuto alla tristezza « uno sfogo. Ma tempo omai « di raffermar l'animo, come « fu già dal divino Giulio,

Antologia politico-istorica.

Filippo il Macedone, d'Alessandro il Grande, di Tolomeo, d'Antigono, d'Archelao, di Pirro, e di altri principi che mai s'astennero dall'onorare la virtù sempre che la rinvennero, lasciò scritto, che in sole cinque circostanze era lecito al Sovrano di versar delle lagrime, fra le quali in morte di qualche uomo illustre e di sperimentata saviezza nel governo dello Stato, sventura da considerarsi come pubblica e meritevole di compianto. « *Deploranda est bono Principe mors sapientum et prudentum vi-* « *rorum* ». Tiberio volea mostrare di creder giusto il dolore per lo perduto Germanico; avrebbe dovuto piangerlo in palese con Augusta, ma fu ritenuto dalla maestà della porpora, ed il nostro storico lo accenna con quelle gravi parole « *Inferius maie-* « *state sua rati, si palam lamentarentur* ». Volea per altro che le doglianze avessero fine perchè in voci torbide contro il principe non si cangiassero. Non bisogna maravigliarsi se il giudizio del popolo era in quel rincontro sfavorevole a chi regnava, perchè la moltitudine, che manca di discernimento, avrebbe voluto che il principe sposato avesse le sue passioni e si fosse uniformato al suo gusto. Tiberio d'altronde volea che il popolo si fosse lasciato condurre senza brigarsi di giudicare di ciò ch'era al di sopra del proprio intendimento. Il popolo è incapace di conoscere ciò che convenga o disconvenga al Sovrano, nell'atto che un principe, ancorchè di limitata intelligenza, saprà sempre meglio di lui ciò che è affacente o disdicevole alla propria dignità.

« *ut quondam divus Iulius*, « *amissa unica filia*, *ut di-* « *vus Augustus*, *ereptis ne-* « *potibus*, *abstruserint tri-* « *stitiam*. *Nil opus vetustio-* « *ribus exemplis: quoties po-* « *pulusRomanus clades exer-* « *cituum*, *interitum ducum*, « *funditus amissas nobiles* « *familias constanter tule-* « *rit* (9). *Principes mortales*,

« perduta l'unica figlia, come « dal divo Augusto, spenti i « nipoti, ogni mestizia com- « pressa. Nè abbisognare più « antichi esempli, quantevol- « te sopportò Roma costante- « mente stragi di eserciti, uc- « cisioni di capitani, rovina « intera di case illustri (9). « Mortali i principi, esser

Antologia politico-istorica.

(9) Le sventure e le tribolazioni debbono essere sopportate con tutta costanza: l'uomo nello stato prospero od avverso, libero o soggetto, in pubbliche cariche o in privata condizione tanto egli è misero, per quanto si reputa di esserlo. Perciocchè, dice Seneca (epist. 88). L'apprensione accresce o diminuisce il male a misura che si vuole grave o leggiero. « *Noli mala* « *tua facere graviora: levis dolor est si nihil opinio adiecerit*. . . . « *Omnia ex opinione suspensa sunt*, *tam miser est quisque*, *quam* « *credit* ».

Perciò la mestizia deve, così ne'grandi, che ne'piccioli avvenimenti aver breve durata; e lodevole fu il contegno di Tiberio per aver mostrato in quel rincontro tutta la sua costanza e conservato la sua dignità e la sua venerazione presso il popolo. E siccome il principe che vuol giustificare qualche sua azione che il popolo interpetrasse, o potesse sinistramente interpetrare non avrebbe a scegliere miglior partito di quello di citare identici esempl de'suoi antenati, onde produrre maggior impressione nell'animo de'sudditi, così Tiberio opportunamente s'av-

« *rempublicam aeternam es-*	« la repubblica eterna (10).
« *se:* (10) *proin repeterent*	« Tornasser dunque all'usato

Antologia politico-istorica.

visò di ricordar quelli di Cesare e di Augusto, e che tosto valsero a comprimere ogni mestizia.

Anche le antiche repubbliche in simili casi diedero segni di gran dolore con onorata tristezza, mostrando l'interna doglia con maniere convenevoli alla prudenza de' loro concittadini. Così si comportarono i Romani per la perduta battaglia di Cremera, e per le altre quattro dette del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno e con ispecialità di Canne, nella quale fu tanta la strage de' cavalieri Romani, che Annibale inviò a Cartagine due staia d'anelli d'oro per indicare col numero degli anelli quello de' morti. Lo stesso avvenne per la perdita de' Scipioni in Ispagna, come già era avvenuto per tutti i Fabi che nel numero di 306, stretti in parentela, perirono in un' imboscata che i Toscani loro fecero sul fiume Cremera. Un solo restò in Roma per la sua tenera età, e che poscia fece rivivere quell'illustre prosapia. La repubblica di Venezia, dopo la celebre battaglia navale di Lepanto, avendo perduto in essa molti gentiluomini, proibì ai suoi cittadini di vestirsi a bruno; anzi recossi a gloria che col sangue de' nobili e de' sudditi suoi avesse la repubblica tanto onore, e la cristianità tanta gloria acquistato. Fu dunque dato ordine ai parenti de' morti che si vestissero di cremesino, e dimostrazioni si facessero d'allegrezza, anzichè di mestizia.

(10) Nessuno potrà negare a Tiberio quel fino discernimento che lo costituiva profondo scrutatore del cuore umano e nelle astuzie di regno sommamente versato. Or quelle sue parole. « *Principes mortales, rempublicam aeternam esse* » di consolazio-

« *solemnia: et, quia ludorum*
« *Megalensium spectaculum*
« *suberat, etiam voluptates*
« *resumerent* (11) ».

« vivere; e poichè i giuochi
« Megalesi appressavano, si
« desser anco a'piaceri (11)».

Antologia politico-istorica.

ne e di finta carità verso il popolo, derivavano dal suo segreto contento per la morte di Germanico. La quale tollerar non poteva che si plangesse così appassionatamente dalla città, perchè sembravagli che quell'universale compianto fosse il vero testimonio di sua cattiva opinione e per conseguenza indicasse l'odio pubblico contro di lui e lo sviscerato amore per lo defunto, capo di tenera ma numerosa prole tanto cara al popolo di Roma! Difatti, dice un profondo politico, la malevolenza pertinace ed offensiva de'sudditi fu sempre effettiva cagione di gravissimi danni. Imperciocchè distrugge l'amore che è uno de'due principali sostegni dello Stato; rompe l'unione tra chi comanda e chi ubbidisce che è la base costante dell'imperio, discaccia il desiderio del rispetto e fa stare gli animi intenti ad offendere ed apparecchiati ad abbracciarne l'occasione. Sul proposito di quella grave sentenza Tiberiana, abbiamo nelle lettere di Antonio Perez, che i regni sono rispetto ai re, ciò che le specie sono riguardo agli individui. I filosofi le chiamano *specie eterne* perchè di loro natura non han mai fine; quandocchè gli individui, non essendo che accidentali, periscono. Se dunque i monarchi passano e le monarchie restano, fia d'uopo conchiudere che non sono i re che fanno i regni, ma bensì sono i regni che fanno i re ee.

(11) Conveniva dunque all'imperatore insinuare il sentimento contrario alla tristezza, cioè l'allegria alla quale il popolo subitamente si appiglia. Sia qualunque il di lui malcontento,

VII. Tum, exuto justitio, reditum ad munia; et Drusus Illyricos ad exercitus profectus est, erectis om-	**VII. Deposto allora il cordoglio, tornarono alle faccende, e Druso andonne agli eserciti dell' Illiria, stando**

Antologia politico-istorica.

proponetegli feste e spettacoli e tosto deporrà la cagione del suo rammarico, più facile essendo per la moltitudine passare dalla mestizia alla gioia che da questa a quella. Talvolta basta un divertimento popolare, una mascherata per ricondurlo al dovere, sapendo giovargli più il lieto vivere che l'angoscioso, e che la tristezza non vale a frastornare nè ad arrestare il precipitoso corso degli anni. Perciò scrisse Seneca (Herc. fur.) essere insufficienti i pianti e gli omei a far dalle Parche deporre la conocchia ed il fuso, e trattenerle dal recidere lo stame dell'umana vita.

« *Cum fata sinunt*
« *Vivite laeti: properat cursu*
« *Vita citato, volucrique die,*
« *Rota praecipitis vertitur anni:*
« *Rata peragunt pensa sorores,*
« *Nec sua retro fila revolvunt* ».

Giacchè dunque, o si piange o si ride, siamo soggetti ognora ai supremi voleri della divina Provvidenza, che tutto ordina e dispone a bene delle sue creature, sarà meglio seguir la gioia che la mestizia. Qui ci si presentano opportuni gli opposti caratteri de'filosofi Democrito ed Eraclito, che quantunque conosciutissimi, non lasciano di essere istruttivi. Democrito empiva la città di cachinni e di risa, Eraclito di sospiri e di lagrime. Il primo avea la porta della casa situata ad Oriente, il secondo ad Occiden-

nium animis petendae e Pisone ultionis, et crebro questu, « quod vagus interim per « amoena Asiae atque Acha-

già tutti con il pensiero sulla vendetta da prendersi di Pisone, tra un condolersi continuo, « che mentre per le ame-

Antologia politico-istorica.

te. L'uno avea per contrasegno una scimia, l'altro una tortora. Considerava Democrito essere l'uomo il prediletto figlio della natura a cui Saturno influisce la quiete, Giove il dominio, Marte il vigore, il Sole la sapienza, Venere la grazia, Mercurio l'arte, la Luna la continenza, e lieto perciò mai non cessava dal ridere. Rifletteva Eraclito tutto l'opposto, cioè che l'uomo è il bersaglio delle calamità a cui Saturno trasmette le angosce, Giove i rischi indivisibili dal dominio, Marte gli sterminî della guerra, il Sole le fatiche, Venere l'impudicizia, Mercurio gli inganni, la Luna l'istabilità, per conseguenza tristo ognora, non dava mai tregua al cordoglio. Ravvisava Democrito che il cielo tramanda all'uomo gli influssi, il Sole la luce, la Luna i chiarori, le stelle le scintille, il Fuoco il calore, l'Aria il respiro, l'Acqua l'umore, la Terra il vitto, il Mare i pesci, il Mondo tutti i piaceri, e perciò altro non faceva che ridere. Eraclito viceversa contemplava che il cielo oltraggia l'uomo co' contagî, il Sole cogli ecclissi, la Luna colle mutazioni, le Stelle colle maligne influenze, il Fuoco cogli incendi, l'Aria coi fulmini, l'Acqua colle inondazioni, la Terra colle spine, il Mare co' naufragî, il mondo tutto con infinite meschinità, e perciò rattristato, piangeva sempre. Democrito dimostrava ridendo che la primavera tributa all'uomo i fiori, l'està le spighe, l'autunno le frutta, il verno le nevi, contenendo così ogni stagione le sue peculiari delizie. Eraclito osservava che la primavera danneggiava co' tremuoti, l'està cogli eccessivi calori, l'autunno co' fulmini, ed il verno

« *jae, adrogandi et subdola* « *mora, scelerum probationes* « *subverteret* ». *Nam vulgatum erat*, « *missum, ut di*- « *xi, a Gn. Sentio famosam* « *veneficiis Martinam, su*- « *bita morte Brundusii extin*-

« nità dell'Asia e dell'Aca- « ia tramenavasi, sovvertisse « con arrogante e malizioso « indugiare le pruove de' suoi « misfatti ». Poichè si romoreggiava, « che la famosa « strega Martina, mandata a

Antologia politico-istorica.

colle tempeste, ed ogni stagione colle intemperie.... Ma che valse ad Eraclito il menare una vita tanto angosciosa, mentre Democrito visse lieto e contento?

Dopo si lunga digressione ritornando a Tiberio, a noi sembra che per richiamare il popolo ai divertimenti migliore opportunità egli non avrebbe potuto avere di quelle della celebrazione de'giuochi Megalesi istituiti in onore della madre de'Dei del gentilesimo, chiamata da'Romani *Magna Mater*, il di cui simulacro fu portato a Roma in tempo di Scipione Nasica. Il quale per aver fama del più sano uomo che fosse in città, ebbe l'alto onore di custodirlo per qualche tempo in sua casa. Furon detti Megalesi da un tempio sacro alla dea in Pessinunte nella Grecia, detto Megalesion, e celebravansi annualmente nel mese d'aprile con grandissima solennità per cura degli Edili, ordinati secondo T. Livio da M. Giunio Bruto nella dedicazione del tempio di detta dea in palazzo. Durante quella festa la gioventù mascherata avea licenza d'imitare e contrafare con gesti e con parole magistrati e privati scherzando avanti il simulacro, intorno al quale andavano cantando anche le matrone di specchiata onestà. Solevano eziandio farsi conviti e ritrovi così di giorno che di notte coll'intervento de'Magistrati de'Pretori e di altri uffiziali in porpora, toga, e pretesta, ad eccezione de'servi ec.

« *clam, venenumque nodo*
« *crinium ejus occultatum,*
« *nec ulla in corpore signa*
« *sumpti exitii reperta* (12)».

« Roma da Senzio, come nar-
« rai, fosse di subito morta
« in Brindisi con un veleno
« fra gruppi delle sue trecce,
« senza che di veleno porges-
« se indizii il cadavere (12).

Antologia politico-istorica.

(12) Mentre il duolo popolare andava cessando col desiderio d'una pubblica vendetta, Pisone coll'usata arroganza sua sembrava che si prendesse divertimento per le città dell'Asia e della Grecia, tuttochè non ignorasse essere stato in Roma accusato di crimenlese. Pure non era quella tutta temerità o non curanza. Un imputato di alto criminale, allorchè trascura di comparire in giudizio, va procurando che il tempo distrugga e dilegui le pruove del suo reato. Pisone era in giro, e pur mirava da lungi a disfarsi della strega Martina, che arrivata a Brindisi, finì per morte improvvisa. Or Senzio nell'inviarla a Roma, avrebbe dovuto adottare precauzioni migliori, non essendovi diligenza che basti per tenere sotto buona custodia il complice d'un imputato, per mezzo del quale si può facilmente arrivare alla verità; perciocchè i complici sogliono esser tolti di vita per via d'incomprensibili inganni che di rado si possono verificare. Fortissima coartata fu perciò quella morte in favor di Pisone.

È pur da osservarsi, che il più pericoloso di tutti i veleni è quello che produce il suo effetto senza lasciare traccia visibile; per siffatto motivo fu impossibile di provare che Germanico fosse stato avvelenato: tutta la pruova si riduceva all'intima famigliarità tra Plancina e Martina. Abbiamo nel giornale d'Errico III. di Francia, che un servitore del Duca d'Alençon chiamato Blondello, essendo stato accusato d'aver dato il veleno al

VIII. At Piso, praemisso in urbem filio, datisque mandatis, per quae principem molliret, ad Drusum pergit; quem haud fratris interitu trucem, quam remoto aemulo aequiorem sibi sperabat (15). *Tiberius, quo integrum ju–*

VIII. Ma Pisone, mandato a Roma suo figlio, e istruitolo come addolcire il principe, vassene a Druso, sperandolo non sì fiero per un perduto fratello, come a se più cortese per un rivale disfattogli (15). Tiberio, per osten-

Antologia politico-istorica.

padrone, fu posto più volte alla tortura, quantunque altra pruova e debolissima contro di lui non vi fosse che quella del semplice sospetto d'essere stato per lo addietro al servizio del Cardinale di Birago, il quale, sulla testimonianza dell'ammiraglio di Coligny, aveva detto a Carlo IX. e ad Errico III. che essi non sarebbero mai arrivati al conseguimento del loro scopo senza l'aiuto del cuciniere.

(13) L'imputato della morte d'un personaggio d'alta nascita suol'avere gran fiducia nella misericordia di colui al quale il defunto faceva ombra, perchè l'avidità del dominio è di sua natura così possente, da superare talvolta il freno delle leggi ed a frangere i vincoli del sangue, come ce lo ricorda Giulio Cesare. Il quale essendo ancor giovanetto, avea sempre sul labbro quel detto d'Eteocle in Euripide

« *Si ius humanum violandum est*
« *Regnandi causa violari oportet*,
« *In caeteris rebus pietatem colas* ».

I principi si compiacciono di trovar partigiani che gli spicciano la via alla successione degli Stati; ma quando si prestan loro de'servizi per via del misfatto, essi, perchè troppo saggi, so–

dicium ostentaret, exceptum comiter juvenem, sueta erga | tare integrità di giudizio, accoglie il giovine benignamen-

Antologia politico-istorica.

gliono guardarsi dal darne il più lieve segno di riconoscenza, massimamente se non avessero avuto alcuna parte nell' accaduto. In questa specie d'affari la riconoscenza equivalerebbe a complicità, e perciò è un atto d'equità e di prudenza quello d'essere ingrato verso il petizionario. Nè qui dispiaccia, tuttocchè in altro senso, un ricordo del Cavriana circa il contegno da tenersi da'cortigiani. Da quella visita, egli dice, di Marco Pisone a Druso può ciascuno apprendere qual'esser debba il vivere di corte. Imperciocchè, dopo aver parlato al principe de' proprî affari, deve un accorto cortigiano fare visita ai suoi favoriti servitori e con questo tributo di ossequiosa osservanza farseli grati ed acquistarsi a poco a poco la loro amicizia, senza di che non potrebbe giammai arrivare al desiato suo scopo. E sebbene agli uomini generosi quest'ossequio sia grave, non pertanto il praticarlo è cosa indispensabile, perchè i grandi ed i favoriti della corte hanno di ciò desiderio, e più vi pongono mente di quello che non fa il principe, del quale l'autorità è naturale e perpetua, ma la loro artifiziosa ed incerta; onde per mantenersi hanno di simili puntelli bisogno, cioè di visite, di sommissioni, d'adulazioni, d'accompagnamenti e di cotali altre esteriori apparenze loro usate da chi frequenta alberga o arriva in Corte, e colle quali credono d'abbagliar del mondo la vista. E questi uffizî mancando, verrebbero de'favoriti il credito e l' opinione a mancare. Del quale noioso ossequio si dolse Orazio con quelle parole

« *Dulcis in expertis cultura potentis amici*
« *Expertus metuit* »......

filios familiarum nobiles liberalitate auget. Drusus Pisoni, « si vera forent; quae ja- « cerentur, praecipuum in « dolore suum locum, respon- « dit (14); *sed malle falsa et*

te, ed onoralo con la magnificenza usa a' figliuoli de' nobili. Rispose Druso a Pisone, « che s' era vero quanto si su- « surrava, ei sarebbene il più « trafitto (14); ma che bra-

Antologia politico-istorica.

(14) Tiberio e Druso si comportarono in quel rincontro nel modo che a prudenti principi conveniva coll' usare liberalità ed umane parole verso Marco Pisone contro del quale avean giusta cagione di mostrarsi sdegnati. La qual cosa si vide molto bene da principi osservata, e sovente anche da' grandi imitata, perchè la modestia del dire deriva da animo temperato, e la facilità del donare da un cuore, almeno apparentemente, espansivo, qualità l'una e l'altra che in un ottimo principe si richiedono.

Ma in pari tempo è del sommo interesse per coloro che imperano di vendicare la morte del loro predecessore che finito avesse per veleno o per assassinio. Non evvi miglior mezzo per far sicura la loro vita che di non dare il minimo esempio d'impunità a coloro che macchiati si fossero di si grave misfatto. D'altronde, il non prender vendetta d'un principe al quale si succede, sarebbe lo stesso che insegnare al popolo ed ai malcontenti che la cospirazione può avere il carattere di ragionevole e giusta, solo perchè si è lasciata qualche volta impunita. I principi debbono essere solerti per chiudere a siffatta opinione tutte le porte. Claudio fece morir Cherea e Lupo per aver ucciso Caligola, tuttochè quell' assassinio gli fosse servito di scalino per ascendere al trono. Domiziano punì del pari Epafrodito unicamente per aver aiutato Nerone ad ammazzarsi, il

« *inania, nec cuiquam mor-* « *tem Germanici exitiosam* « *esse* (15) ». *Haec palam, et vitato omni secreto: neque dubitabantur praescripta ei a Tiberio, cum incallidus alioqui et facilis juventa, senilibus tum artibus uteretur* (16).

« mavalo un romor vano, « perchè a niun fosse la mor- « te di suo fratello fatale ». (15) Pubblicamente ciò dissegli e senza velo; nè dubitavasi che in lui parlasse Tiberio, mentr'egli allora d'altronde semplice e schietto per gioventù, senili astuzie adoperava (16).

Antologia politico-istorica.

quale era stato allora colpito da un decreto di proscrizione del Senato. Nerva per lo contrario ardì d'esporre se stesso al furore de'soldati per non aver voluto consegnargli gli assassini di Domiziano; pericolo al quale non si sottrasse e dal quale non fu garentito che per l'adozione che fece di Trajano. In somma, fu sempre una massima inviolabile fra i principi di non perdonare giammai a coloro che ucciso avessero il loro predecessore, nè a coloro che avessero versato il sangue di qualche principe anche straniero.

(15) Dopo accaduta qualche morte violenta, sarebbe sopra ogni altra cosa desiderabile che non rifluisse a danno altrui. Sarà però sempre bella qualità in un principe quella d'usare umane parole con persone accusate che cercano di giustificarsi, quantunque conoscesse la loro colpabilità. Comportandosi altrimenti darebbe motivo a sospettare che la sua passione o l'odio suo particolare fosse la vera cagione della condanna.

(16) È da notarsi che il contegno di Druso verso Pisone fu tale, da non recare ombra di speme al popolo che punirebbe l'uccisore di suo fratello. Nè lo avrebbe consentito Tiberio, il

IX. Piso, Dalmatico mari tramisso, relictisque apud

IX. Pisone, varcato il golfo Dalmatico, lascia in An-

Antologia politico-istorica.

quale neppur gli permise di replicare a Pisone ciò ch'ei sentiva di cotal morte, avendogli, come dice il nostro storico, dettato sin le parole ch'egli si avesse a rispondergli. Più comprendeva Druso la scelleragine di Pisone, più gli era d'uopo dissimularla, istrutto dalla disgrazia medesima di Germanico, il cui sommo delitto fu d'essere creduto degnò d'imperio.

È artifizio de'grandi, dice un politico del secolo decimosesto, quello di fare e di dire in pubblico tutto l'opposto di ciò che serbano in cuore, ancorchè si trattasse della punizione d'un malvagio. Ciò pel doppio fine d'acquistarsi cioè nome d'umani e di benigni usando amorevoli detti, e per assicurare coloro contro de'quali hanno l'animo mal disposto non incitandolo a sdegno. Perciò suole il principe parlando in pubblico mostrare gravità, esser breve, e tenersi sempre sui generali. Rileviamo da altro non men purissimo fonte, che un principe che si prende la cura d'istruire suo figlio non tarda guari a farlo uomo d'abilità; perciocchè l'allievo è più docile per lo rispetto che gli ispira la maesta dell'istitutore, e costui più attento per l'interesse che prende nell'educarlo. Patercolo sembra che attribuisca tutta l'abilità di Tiberio agli ottimi precetti d'Augusto allorchè dice « *Innutritus coelestium praeceptorum disciplinis* ». (hist. 2) Cabrera assicura che Carlo V. dopo la sua rinunzia cominciò a prender cura dell'educazione di suo nipote D. Carlos Principe di Spagna che non rispettava nè precettore nè aio; ma presto dovè mutar di consiglio, forse per non essere obbligato ad insegnargli massime politiche che sarebbero state pericolose in una cattiva testa qual'era quella di suo nipote.

Anconam navibus, per Picenum, ac mox Flaminiam viam, adsequitur legionem, quae e Pannonia in urbem, dein praesidio Africae ducebatur: eaque res agitata rumoribus, « ut in agmine at- « que itinere crebro se militi- « bus ostentavisset (17). *Ab*

cona le navi, e presa per il Piceno la via Flaminia una legione raggiugne, che a Roma givane di Pannonia per indi recarsi in Africa. Ciò mosse grave bisbiglio, « che « in via sovente ci si mostras- « se nelle ordinanze a' solda- « ti » (17). Da Narni, per

Antologia politico-istorica.

(17) Tutto viene attribuito a delitto allorchè un uomo è odiato dal popolo. Perciò colui che avesse questo infortunio, e fosso imputato di qualche reato che toccasse la persona o la casa del principe deve astenersi da qualsivoglia azione che influir potesse a conservare o ad ingrandire la fama che ne corre. Bisogna che non dimentichi mai quelle parole di Sallustio in Catilina che la fama non nasce nè termina mai temerariamente. « *Famam neque temere unquam nascituram, neque temere occa-* « *suram* ». Or un grande, come Pisone, caduto in sospetto, e ricercato per delitto di crimenlese non potea commettere imprudenza maggiore di quella di mettersi in contatto con militari presso de' quali era tuttora in credito per la passata influenza. Difatti, se era stato chiamato in Siria *il padre delle legioni*, e quindi accusato dal senatore Gneo Senzio di voler accendere la guerra civile nella provincia dopo aver cagionato la perdita di Germanico, egli veniva ad accrescere il sospetto di quel misfatto del quale appunto Senzio l'accusava col mettersi in famigliare contatto colla legione da lui incontrata sulla strada consolare nella marca d'Ancona.

Narnia, vitandae suspicionis, an, quia pavidis consilia in incerto sunt, Nare, ac mox Tiberi devectus, auxit vulgi iras, quia navem tumulo Caesarum appulerat; dieque, et ripa frequenti, magno clientium agmine ipse, feminarum comitatu Plancina, et vultu alacres incessere. Fuit inter irritamenta invidiae domus foro imminens, festa ornatu, conviviumque et epulae, et celebritate loci nihil occultum (18).

non destar sospetto, o perchè ondeggia ne' timorosi il consiglio, corsa la Nera e il Tevere, accrebbe l'ire del volgo, perchè approdò con la nave al monumento de' Cesari; e in giorno frequentatissimo ei con gran seguito di clienti, e Plancina in mezzo a turba di donne, a viso allegro inoltrarono. Ne inferocì pur l'odio la casa imminente al foro, fregiata a festa, bandita a crapola; e tutto, per la pubblicità del sito, in vista della città (18).

Antologia politico-istorica.

(18) L'uomo preso dalla paura non sa risolversi; è per lui dubbioso tutto ciò che per gli altri è sicuro: finchè il suo sangue è agitato da quella trista impressione dell'animo ogni consiglio è vano, o non presta orecchio che al sentimento peggiore. Quindi è avvenuto che alcuni per cagione di gran paura perderono la favella, come disse Virgilio

« . . . *Et vox faucibus haesit* »

L'essersi Pisone imbarcato sulla Nera onde arrivare a Roma pel Tevere poteva aver l'aria d'una prudente cautela; ma l'aver scelto per lo disbarco il punto più frequentato di Roma, fu per lui un errore imperdonabile. Imperciocchè tutti gli animi teneansi desti a causa di quel supplizio che dovea prendersi di lui: egli è vero che non era noto se fosse reo di tal morte per

X. *Postera die Fulcinius Trio Pisonem apud consules*	X. Il giorno appresso Pisone fu da Fulcinio Trione

Antologia politico-istorica.

commissione del principe; potevano alcuni crederlo, i più sospettarlo. Ma avendo il popolo dovuto deporre il lutto perchè sgridato dall'imperatore, come indegno della Romana fortezza, non potea ritenere per sincero il cuore di Tiberio, e molto meno assicurare che Pisone ucciso avesse Germanico di proprio senno; però era persuaso che costui aveva accesa la guerra nella provincia, e che sarebbe stato sicuramente punito con ogni severità. Dalla qualità del castigo avrebbe dunque potuto chiarire o vero o falso il sospetto. Ad ogni modo, la massima politica che se ne tira è che la pompa, il fasto, i conviti, e le feste sono altrettanti carichi per chi è stato citato in giudizio per delitto di Maestà, perchè ciò significa propriamente insultare il principe e bravar le leggi mostrando di non temerle. Nel fondo, Tiberio era lieto per lo perduto Germanico, ma in palese mostrava d'esserne afflitto. Doveva perciò Pisone astenersi dall'entrare in Roma con fasto e con viso contento, e dal fare in sua casa magnificenza e crapule tali, da richiamare la curiosità e l'attenzione del popolo, e risvegliare così l'indignazione pubblica col confronto che si faceva fra que' tripudii e quei banchetti col silenzio la tristezza ed il duolo che regnava nella casa d'Agrippina. Narra Cabrera, che la magnificenza colla quale continuava a vivere Antonio Perez per tutto il tempo che la moglie ed i figli del Segretario Giovanni Escovedo, da lui fatto assassinare, lo perseguitarono in giudizio per ottenerne vendetta, irritò l'animo del popolo a segno, che Filippo II. fu finalmente costretto ad abbandonarlo alla giustizia, che non mancò di trattarlo col massimo rigore.

postulavit. Contra Vitellius, ac Veranius, ceterique Germanicum comitati tendebant « nullas esse partes Trioni; « neque se accusatores, sed « rerum indices et testes; « mandata Germanici perla« turos ». Ille, dimissa ejus causae delatione « ut priorem « vitam accusaret » obtinuit; petitumque est a principe, « cognitionem exciperet: » quod ne reus quidem abnuebat, studia populi et patrum metuens: contra, « Tiberium « spernendis, rumoribus va« lidum, et conscientiae ma« tris innexum esse: vera« que, aut in deterius cre« dita, judice ab uno facilius « discerni: odium et invi« diam apud multos vale« re » (19). Haud fallebat Tiberium moles cognitionis,

citato a' consoli. Per lo contrario Vitellio, Veranio e gli altri che corteggiaron Germanico, sostenevano « non « convenirsi a Trione: essi, « non già accusatori, ma re« latori e testimoni de' fatti, « esporrebbero la volontà di « Germanico ». Trione, toltosi da tale impresa, impetrò pur di poterne l'anterior vita accusare; e pregossi il principe « di giudicarne egli stes« so »: locchè neppure si ricusava dal reo, che temea l'ardor de' padri e del popolo: « per lo contrario Tiberio « non si scuoteva per mor« morìo di volgo, ed era in « complicità colla madre: me« glio da un solo giudice il « vero dalla calunnia discer« nersi; odio e livore preval« gono presso molti » (19).

Antologia politico-istorica.

(19) Vediamo qual fosse nell'iniziativa di questa causa il contegno degli amici di Germanico, quello del reo, e quello del principe. Il diritto d'accusatori competeva a coloro ai quali, come amici, avea Germanico affidata la propria vendetta. Il moribondo, come già si è detto nel fine del 2° libro, si espres-

quaque ipse fama distrahere-tur. Igitur, paucis familia-

Non ignorava Tiberio il carico di tal giudizio e quai vo-

Antologia politico-istorica.

se « *Erit vobis locus quaerendi apud senatum, invocandi leges. Non* « *hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum igna-* « *vo questu; sed quae voluerit, meminisse, quae mandaverit exe-* « *qui* ». Ciò malgrado essi non vollero assumere il carattere di accusatori ma di testimoni e di esecutori delle estreme commissioni di quel principe sventurato. Allora Trione si offrì d'essere almeno l'accusator di Pisone in tutto ciò che riguardava la sua vita anteriore al commesso reato per lo quale trovavasi sotto giudizio. E tale era l'usanza nelle cause di pubblico delitto; ed il Mureto opportunamente ci avverte che il primo libro di Cicerone contro Verre tratta de *anteactis*, e gli altri della concussione di che veniva accusato. Ciò era affacente alla qualità del reato, il quale essendo gravissimo, esigeva le prove le più convincenti, fra le quali occupa al certo il primo luogo la vita anteatta, perchè sulla via così del bene come del male suole progressivamente camminarsi.

In secondo luogo un imputato che ha contraria l'opinione del popolo preferirà piuttosto di essere giudicato da un uomo di mediocre integrità che da molti di varie inclinazioni. Perciocchè la diversità della disposizione del temperamento e degli interessi che compongono un'assemblea suole aprir l'adito a tutte le passioni, a traverso delle quali è impossibile di discernere la verità dalla menzogna, la quale ha sempre la prevenzione per avvocato. Inoltre, è ben difficile tenersi in guardia dall'invidia e dall'odio concepito e disseminato dal popolo contro un delinquente odiato, e Valerio Massimo ci ricorda (lib. 4. 7). « *Nulla tam modesta felicitas, quae malignantis dentes vitare pos-*

rium adhibitis, minas accusantium, et hinc preces audit, integramque causam ad senatum remittit.

XI. Atque interim Drusus, rediens Illyrico, quamquam patres censuissent, « ob

ci lo lacerassero. Al cospetto dunque di pochi suoi familiati udì le minaccevoli accuse, poi le preghiere del reo, e rimise l'intera causa al senato.

XI. E intanto tornando Druso d'Illiria, benchè i padri gli decretassero « L'ova-

Antologia politico-istorica.

« *sit* ». Da ultimo, è da notare che vi sono de' principi di tanta costanza d'animo e di cuore sì generoso, che alcuni per loro propria natura, altri per sentimento di buona coscienza punto non si sgomentano a qualsivoglia colpo di maldicenza o al vano romoreggiar della plebe. Tali furono p. e. finchè vissero Cosimo de' Medici, e Francesco suo figlio. Or parlando della virtù, e tenendo il volgo in poco pregio, scriveva Orazio

« *Nec sumit aut ponit honores*
« *Arbitrio popularis aurae* ».

Ed in vero siede molto bene in un principe l'esser forte nel disprezzare rumori di tal fatta per lo più vani e senza fondamento, e di non iscomporsi mai sul riflesso, che le passioni sono gli umori elementari dell'animo, e che quando questi eccedono l'animo diviene infermo; e se l'infermità arrivasse fino alle labbra, la stima si troverebbe esposta a periglio grandissimo. Perciò Tiberio volendo conservar la sua fama, come altrove dice lo storico, si riteneva « *Sine miseratione, sine ira, obstina-* « *tum, clausumque ne quo adfectu perrumperetur* » ec.

« *receptum Maroboduum, et* « *res priore aestate gestas,* « *ut ovans iniret*, *prolato honore urbem intravit. Post quae reo*, « *L. Arruntium*, « *T. Vinicium*, *Asinium* « *Gallum, Aeserninum Marcellum*, *Sex. Pompejum* « *patronos* » *petenti*, *iisque diversa excusantibus* (20). *M. Lepidus et L. Piso*, *et*

« zione pel ricevuto Marobo-« duo, e le gesta della tra-« scorsa state », differitaglisi tal pompa, entra nella città. Quindi chiedendo « per di-« fensori il reo Lucio Arrun-« zio, Tito Vinicio, Asinio « Gallo, Esernino Marcello, « Sesto Pompeo », e variamente essi disimpegnandosi, (20) gli si offersero Mar-

Antologia politico-istorica.

(20) Non mancarono scrittori che si scagliarono contro la classe degli avvocati dell'antica Roma. Troviamo nell'autore della decadenza dell'impero Romano il seguente articolo tratto dal Mamertino, e da un curioso passo d'Ammiano (lib. 30 c. 5) con cui dipinge i costumi de'legali suoi contemporanei, e somministra uno strano miscuglio di buon senso, di falsa rettorica, e di satira stravagante.

Nel declino della giurisprudenza Romana egli dice l'ordinaria promozione de'giureconsulti era piena d'inganno e d'infamia. Questa nobil arte che si era una volta mantenuta come la sacra eredità de'patrizi, era caduta nelle mani de'liberti e de'plebei che piuttosto colle astuzie che col sapere ne facevano un sordido e pernicioso commercio. Alcuni di loro s'insinuavano nelle famiglie ad oggetto di fomentare le differenze, di promuovere le liti, e di preparare una massa di guadagno per loro medesimi e pe'loro confratelli. Altri, chiusi ne'loro gabinetti, si davan l'aria di grandi professori di leggi, somministrando ad un ricco cliente delle sottigliezze per confondere la più patente verità o

Livinejus Regulus adfuere, | co Lepido, Lucio Pisone e

Antologia politico-istorica.

degli argomenti per colorire le pretensioni più ingiuste. La classe più copiosa e popolare si componeva degli avvocati che empivano il Foro col suono della loro turgida e loquace rettorica. Non curanti della riputazione e della giustizia, la maggior parte ci vengono rappresentati come guide ignoranti e rapaci che conducevano in un laberinto di spese, di dilazioni e di ostacoli i loro clienti, dai quali, dopo un tedioso corso di anni, finalmente venivano abbandonati, quando eran quasi esaurite la pazienza e le sostanze di essi. Floro nel 4 libro c. 12 narra che i Germani, i quali sterminarono Varo e le sue legioni, erano particolarmente irritati contro le leggi ed i forensi di Roma. Uno de' barbari, dopo l'efficace precauzione di tagliar la lingua e cucire la bocca di un avvocato caduto nelle sue mani, osservò con molta sodisfazione che *la vipera non potea più fischiare*.

Sia detto però in onore della verità che nella pratica del nostro foro questi uomini non si son mai lasciati spingere fino al punto di considerare la ragione come uno strumento di disputa; nè ad interpetrare le leggi secondo i dettami del privato interesse. Siffatte perniciose abitudini non furono mai inerenti al loro carattere nell'amministrazione de'pubblici affari. L'onore in vero di questa professione liberale è stato nobilmente sostenuto da molti antichi e moderni avvocati che hanno occupato i più importanti posti con grande integrità e consumata saviezza.

Pur vi son cause di tanta difficoltà e delicatezza, che gli avvocati, per loro propria sicurezza, sogliono rifiutare il loro ministero ai clienti. Difatti, essi più d'ogni altro conoscono, che in una causa di grave misfatto e di grande aspettativa suole il popolo tenersi ansioso ed attento e collo sguardo rivolto sempre

al reo, agli accusatori ed ai giudici per andare alla vera origine che fosse avvolta nelle tenebre. Sanno pur troppo, che un delinquente, del quale il popolo desiderava la morte, minacciando di farlo a brani se fosse assoluto, difficilmente potrebbe trovare difensore, perchè di unita al cliente si troverebbe esposto alla furia del popolo. Sanno eziandio, che avviene lo stesso se un imputato fosse odiato, o che portasse fama di esserlo dal suo signore, perchè i cortigiani di rado hanno veri amici, ed in somiglianti casi ognuno fugge dal prestare la propria assistenza. Non ignoran da ultimo quanto rincrescevole e dannoso sia il competere in giudizio con personaggi d'alto affare, ed anche allora non si trova così facilmente chi volesse assumere la difesa d'un privato, e perciò si eccepiscono subito pronte scuse e plausibili pretesti per rifiutarsi. Or Cosimo de Medici volle dare pronto rimedio a questo male gravissimo, ordinando, come cosa di molta importanza, che dovendo egli aver causa con qualche suo suddito, dovessero gli avvocati o procuratori assumere le difese contro di lui, e fare le parti de' rispettivi loro clienti. Sovente ebbero i Fiorentini occasione d'ammirare, che avuta qualche sentenza contraria, lungi dallo sdegnarsi, si dichiarò contentissimo del giudicato. Cessati que' tempi infausti, e dissipata dalla bontà delle nostre leggi ogni densa giudiziaria caligine, lungi dall'incrudelirsi, per mancanza d'ogni rito, sulla sorte degli imputati, e per via di torture atroci e di feroci sevizie cangiarsi i falli più leggieri in delitti gravissimi, ogni accusato non si è trovato mai privo del ministero d'un difensore, perchè in mancanza è di stretta ritualità il destinarglisi un avvocato officioso.

« ta fides amicis Germanici, « quae fiducia reo: satin' co- « hiberet, an promeret sen- « sus suos Tiberius ». Iis haud alias intentior populus, plus sibi in principem occultae vocis, aut suspicacis silentii permisit.

ta la città in occhi per veder « quanto gli amici serbasser « fede a Germanico; ove fi- « dasse il reo; se Tiberio ba- « stantemente celasse o pale- « sasse il cuor suo ». Attento a tai cose il popolo, come a niuna altra mai, vieppiù diedesi a mormorar sordamente o a sospettare tacitamente del principe.

XII. Die senatus Caesar orationem habuit meditato temperamento: « Patris sui « legatum atque amicum Pi- « sonem fuisse: adjutorem- « que Germanico datum a se, « auctore senatu, rebus apud « Orientem administran- « dis: (21) *illic contumacia*

XII. Il giorno dell'assemblea Cesare parlamentò con istudiato contegno: « Pisone « fu di mio padre legato e « amico; ed io d'autorità del « senato il posi ad aiutar Ger- « manico nel reggimento d'O- « riente (21). Se là con gare « arroganti il giovane esaspe-

Antologia politico-istorica.

(21) Allorchè trattasi di qualche Governatore o di altro funzionario superiore, la di cui condotta nel maneggio degli affari dev'essere investigata per imputazione di delitto capitale, suole d'ordinario il principe addossarne il biasimo della scelta ai componenti del suo consiglio che vi presero parte onde far salva la maestà dell'eccelso suo grado. È una delle arti difficili di regno la buona elezione de' candidati, perchè in quell'istante la menzogna pone in opera ogni suo sforzo per soppiantare il vero merito. Cicerone nella sua prima lettera al fratello Quinto

« *et certaminibus asperasset* « *juvenem, exituque ejus lae-* « *tatus esset, an scelere ex-* « *tinxisset, integris animis* « *dijudicandum. Nam, si* « *legatus offici terminos; ob-* « *sequium erga imperatorem* « *exuit, ejusdemque morte,* « *et luctu meo laetatus est;* « *odero, seponamque a domo* « *mea, et privatas inimici-* « *tias non vi principis ulci-* « *scar* (22)*: Sin facinus, in*

« rò, s' egli gioì di sua morte « o iniquamente lo spense, « deesi con animi liberi giu- « dicare. Imperciocchè se il « legato mancò d'ossequio e « di riverenza all'imperatore, « e di sua morte allegrossi e « del mio pianto, io l'odierò, « lo bandirò di mia casa, nè « le private inimicizie da prin- « cipe vendicherò (22). Se « poi si scopre misfatto che « in qualunque uomo doman-

Antologia politico-istorica.

diceva « *Frons, oculi, vultus persaepe mentiuntur, oratio vero* « *saepissime* ». Il principe deve dare gli uffizi a coloro che sono abili a sostenerli, e che hanno cara la sua gloria, e nella specie Tiberio erasi comportato da profondo politico coll'aver fatto avvalorare dal Senato la nomina di Gneo Pisone a Governator della Siria, dicendo che egli con ciò erasi strettamente conformato alla scelta di Augusto, il quale aveva onorato di sua amicizia Pisone, e conferitegli diverse cariche, che aveva con buon successo disimpegnate.

(22) Vi è grandissima differenza tra le offese fatte alla persona del principe da quelle che si fanno alla maestà della porpora, cioè all'eccelso suo rango. Il Principe può ben perdonare le prime, ma non deve lasciar mai impunite le seconde, come quelle che portan sempre a conseguenze pericolose per lo Stato; ed anche perchè sarebbe questa, come dice benissimo il Cardinale di Richelieu, una falsa clemenza più pericolosa della stessa crudeltà.

« *cujuscumque mortalium ne-* « *ce vindicandum delegitur;* | « di morte, voi date allora la « giusta sodisfazione ed agli

Antologia politico-istorica.

Siccome però questo passo del nostro storico è stato letto ed interpetrato in più guise, mentre unica dovrebbe essere la maniera di leggerlo ed interpetrarlo, siccome chiarissima è la sua intelligenza, così non sarà fuori proposito cennare qualche pensiere di un chiaro politico (Cavriana) che nell'anno 1597 esprimevasi in questi sensi. Allorchè il luogotenente non rende ubbidienza al capitano e non l'onora, anzi sorpassa i limiti dell'uffizio suo, oltre del biasimo che gliene deve seguire, è anche degno di castigo. E parimenti dalle stesse parole di Tacito si può notare come il principe rappresenta due distinte persone, cioè la sua come uomo, e l'altra di Principe. La prima è particolare e non contiene che se medesimo; l'altra è universale e riunisce in se molte cose, fra le quali la quiete, la gloria ed il bene pubblico per suo fine. Come principe, avendo in mano la giustizia deve punire molti falli, alcuni riprendere, altri con piccole pene castigare, secondo i tempi, secondo i delitti, e secondo le persone, servendosi nel procedimento del rigore, della giustizia, e dell'equità e non dimenticando mai quel detto di Sallustio in Giugurta « *Ira atque cupido* « *pessimi consultores* ». Come uomo poi deve comportarsi in altra maniera: perciocchè essendo principe, cioè il tutto, che sempre è più nobile delle parti, deve mostrarsi tale in ogni azione. E questa distinzione è d'uopo che gli stia sempre fissa in mente, affinchè nel punire o nel premiare non confonda l'una coll'altra persona, dal che sogliono spessissimo derivare effetti indegni alla sua prudenza ed alla sua grandezza. L'Imperator Adriano incontratosi a caso con un suo capitale nemico,

« *vos vero et liberos Germa-* | « orfani di Germanico ed a
« *nici, et nos parentes justis* | « noi suoi genitori. Esamina-

dal quale egli, mentre era uomo privato, era stato offeso, e sapendo come salito all'imperiale grandezza, secondo questa condizione era obbligato a vivere, gli disse « *L'hai scampata* » quasi che volesse inferire che per esser principe non potea più far quello che come privato convenivagli per vendicarsi, ma che bisognava che gli accordasse il perdono.

Ancora qualche altra riflessione che viene dal chiaro Sanseverino per convenire nella saviezza e profondità delle espressioni dell'imperatore sulla distinzione del suo duplice carattere. Pisone, egli dice, fu il Legato e l'amico d'Augusto, lo che equivale ad asserire d'aver avuto Pisone tutta l'amicizia e la confidenza dell'imperatore, giacchè l'autorità de'Legati era somma e fiduciaria che accordavasi alle persone d'una sperimentata probità ed attaccamento. Oltre a ciò, a Pisone fu affidata la persona e la condotta di Germanico, come ad Elio Seiano quella di Druso allorchè fu spedito nell'Illiria. L'amicizia dunque di Pisone colla casa regnante è il principio da cui parte il discorso: da ciò i contrasegni datine da Augusto, e quelli esternati di fresco da Tiberio. Or siccome l'amicizia è un sentimento, è un legame d'uomo ad uomo, così l'offenderla è un delitto che attacca le private persone di qualsivoglia grado esse siano. Non così l'uccidere che direttamente lede la pubblica sicurezza, ed in ragione dell'eminenza della dignità di cui sono le persone rivestite, di modo che immensa diversità, per esempio, passa fra una colpa di questa natura contro la sacra persona de'Re e quella contro la persona de'privati, come immenso è l'intervallo fra i primi ed i secondi. Da ciò segue che contro l'offensore

« *solatiis afficite. Simulque*
« *illud reputate, turbide et*
« *seditiose tractaverit exerci-*
« *tus Piso; quaesita sint per*
« *ambitionem studia militum;*
« *armis repetita provincia;*
« *an falsa haec in majus vul-*
« *gaverint accusatores: quo-*
« *rum ego nimiis studiis jure*
« *succenseo* (23). *Nam quo*

« **te ancor se Pisone intorbi-**
« **dò con brighe e sedizioni**
« **gli eserciti; se con ambizio-**
« **se mire sedusse il cuor dei**
« **soldati; se rientrò nella pro-**
« **vincia coll'armi; o se men-**
« **zogne sien queste dagli ac-**
« **cusatori aggrandite, del cui**
« **troppo zelo io giustamente**
« **mi adiro (23). Poichè qual**

Antologia politico-istorica.

dell'amicizia procede l'uomo privato co'mezzi a lui corrispondenti, e contro l'offensore della pubblica sicurezza procede la legge co'mezzi che ad essa parimenti corrispondono; cioè l'uomo privato rinunzia ad ogni amicizia con chi l'ha offeso, e gli vieta finanche l'ingresso nella propria casa; la legge poi imprigiona, bandisce, uccide ed a questa deve lo stesso principe uniformarsi. « *Non est Princeps supra leges, sed leges supra Prin-* « *cipem* ». (Plin. paneg.). Questo è ciò che in poche parole ci dice il nostro storico, ed è questa la vera intelligenza di questo passo.

(23) Quando un Principe mette un grande del regno nelle mani della giustizia, e che vi sono sufficienti elementi per assoggettarlo a processo, suol essere della sua prudenza e dell'onor suo d'insinuare ai giudici di non perdere il tempo nell'esaminare i carichi incerti e dubbiosi contro dell'accusato, onde far sicuro il pubblico ch' egli agisce senza passione, e che vuole che si proceda in forza della sola autorità delle leggi. « *Non dominationem et servos, sed rectorem et cives Princeps co-* « *gitet* » è lo stesso Tacito che lo ricorda (ann. 12). Imperciocché

« *pertinuit nudare corpus,* « *et contrectandum vulgi oculis permittere, differrique* « *etiam per externos, tamquam veneno interceptus* « *esset, si incerta adhuc ista,* « *et scrutanda sunt? Defleo* « *equidem filium meum, semperque deflebo: sed neque* « *reum prohibeo, quominus* « *cuncta proferat, quibus innocentia ejus sublevari, aut,* « *si qua fuit iniquitas Germanici, coargui possit* (24):

« fine mai s'ebbe spogliarne « il corpo, farlo curioso spettacolo d'una plebe, e spargere anco fra gli stranieri « ch'ei di veleno perisse, se « ancor gli è dubbio, e deesi « ancora indagare? Io piango « certo mio figlio, e sempre « lo piangerò: ma non vieto « al reo di produrre quanto « può reggerne l'innocenza, « o chiarire alcuna iniquità di « Germanico (24): e prego « voi non abbiate per avvera-

Antologia politico-istorica.

chè la soverchia diligenza, così degli accusatori che dell'Agente Fiscale in un delitto incerto e non provato col fine di commuover odio contro del reo, sono cose moleste e dispiacevoli a tutti. Nè i delitti de' quali un particolare viene accusato tener si debbono per provati sol perchè si tratti di cose toccanti il principe, o che la pena da comunicarsi ed infliggersi all'imputato fosse a quest'ultimo di piacimento. La politica invece ci ammaestra che il principe non suole impedir mai all'accusato qualsivoglia mezzo di difesa, sopratutto in una causa che indirettamente toccasse anche lui per lo rispetto che ne corre in città. Se operasse in altra guisa la suspicione prenderebbe maggiormente radice; ma Tiberio troppo esperto ed astuto nelle arti di regno dava del pari animo agli accusatori ed ai difensori del reo.

(24) I principi hanno due sorte di doveri da adempiere, quel-

« vosque oro, ne, quia dolori « meo causa connexa est, obie- « cta crimina pro adprobatis « accipiatis. Si quos propinqu- « us sanguis, aut fides sua pa- « tronos dedit, quantum qui- « sque eloquentia et cura va- « let, juvate periclitantem: « ad eumdem laborem, eam- « dem constantiam accusato- « res hortor. Id solum Ger- « manico super leges praesti- « terimus, quod in curia po- « tius quam in foro, apud se- « natum quam apud judices, « de morte ejus anquiritur: « cetera pari modestia tra- « ctentur. Nemo Drusi la- « crymas, nemo maestitiam « meam spectet, nec si qua « in nos adversa finguntur ».

XIII. Exin « biduum cri- « minibus objiciendis » sta- tuitur, « utque sex dierum

« ti delitti apposti, perchè tal « causa è congiunta col dolor « mio. Se v'ha chi muove « amicizia o parentela a di- « fenderlo, con quanto inge- « gno ed eloquenza ognun « può, soccorretelo nel peri- « colo. A pari cura e fermez- « za esorto gli accusatori. Ciò « solo sopra le leggi concede- « remo a Germanico, che di « sua morte trattisi piuttosto « qui che nel foro, dinanzi « a'Padri, piuttosto che in- « nanzi a'giudici. Nel resto « sia pari agli altri. Niuno di « Druso alle lagrime, niuno « riguardi al cordoglio mio, « nè a quanto forse di noi si « mente ».

XIII. Quindi « due giorni « assegnarsi a por le accuse, « e dopo sei d'intervallo, tre

Antologia politico-istorica.

li cioè della natura verso i suoi figli e quelli del principato verso i suoi sudditi. Essendo egli il padre comune degli uni e degli altri, deve tener la bilancia ugualmente librata sopra di essi, e lasciare alle leggi la libertà della loro azione, specialmente quando si trattasse di vendicare la morte o le doglianze

« *spatio interjecto reus per* « *triduum defenderetur* ». *Tum Fulcinius vetera et inania orditur, ambitiose avareque habitam Hispaniam; quod neque convictum noxae reo, si recentia purgaret, neque defensum absolutioni erat, si teneretur majoribus flagitiis. Post quem Servaeus, et Veranius, et Vitellius, consimili studio, sed multa eloquentia Vitellius, objecere:* « *odio Germanici, et rerum* « *novarum studio, Pisonem* « *vulgus militum, per licen-* « *tiam et sociorum injurias,* « *eo usque corrupisse, ut pa-* « *rens legionum a deterrimis* « *appellaretur: contra, in* « *optimum quemque, maxi-* « *me in comites et amicos* « *Germanici, saevisse: po-* « *stremo ipsum devotionibus*

« per difendersi al reo ». Fulcinio allora lo aggrava « che « amministrasse la Spagna « con avarizia ed orgoglio »: vieti delitti e frivoli, che nè provati nocevangli, se si purgasse de' nuovi; nè l'assolvevano rimossi se da più gravi era stretto. Dopo lui, Serveo Veranio e Vitellio con pari ardore, ma con maggior facondia Vitellio, apposergli: « che per odio a Germanico « e per brama di novità cor- « ruppe a segno il soldato, « con permettergli un'inso- « lenza contro i confederati, « che padre delle legioni fu « nominato da' pessimi: al- « l'opposto incrudelì contro i « buoni, e specialmente con- « tro i seguaci e i benevoli di « Germanico: lo spense in ul- « timo con sortilegi e veleni,

Antologia politico-istorica.

de' primi. Il consigliere e storico dell'imperatore Carlo V. Monsignor Guevara assimila la vita del principe ad un orologio, e divide in tre parti il suo dotto lavoro. Primieramente parla de' doveri del principe verso Dio; secondariamente di quelli che riguardano la moglie, i figli e gli altri individui della reale fa-

« et veneno peremisse: sacra « hinc et immolationes nefan- « das ipsius atque Planci- « nae: petitam armis rem- « publicam; utque reus agi « posset, acie victum ».

XIV. Defensio in ceteris trepidavit. Nam neque ambitionem militarem, neque provinciam pessimo cuique obnoxiam, ne contumelias quidem adversum imperatorem inficiari poterat: solum veneni crimen visus est diluisse. Quod ne accusatores quidem satis firmabant, « in convi- « vio Germanici, cum super « eum Piso discumberet, in- « fectos manibus ejus cibos » arguentes. Quippe absurdum videbatur, inter aliena servitia, et tot adstantium visu, ipso Germanico coram, id ausum. Offerebatque fa-

« onde ne offrì con Plancina « vittime e sagrifizi esecran- « di: impugnò l'armi contro « della repubblica; e per con- « durlo in giustizia convenne « disfarlo in campo ».

XIV. Nel resto vacillò la difesa; poichè negar non potevasi la corruzion degli eserciti, nè la provincia a' pessimi prostituita, neppur le ingiurie contro l'imperatore: la sola imputazion di veleno sembrò disciolta. La qual nemmeno bastantemente accertavano gli accusatori, incolpandolo « che cenando presso « Germanico, e sopra assiso- « gli, con le sue mani aves- « segli guasti i cibi ». Poichè pareva improbabile che tanto ardisse tra' servi altrui fra tant'occhi, alla presenza medesima di Germanico. Ed ai

Antologia politico-istorica.

miglia, e da ultimo indica il modo come deve regolare lo Stato per lo vantaggio di se stesso e de' suoi sudditi. È questo un tesoro di che ogni principe dovrebbe essere fornito per maggiore perfezione delle sue virtù, e per rendersi con esse sempre più necessario, e dall'universale stimato.

miliam reus, et ministros in tormenta flagitabat. Sed judices per diversa implacabiles erant: (25) Caesar ob bellum provinciae illatum; senatus, numquam satis credito, sine fraude Germanicum interiisse: (et quae) scripsissent expostulantes: quod

tormenti offriva i suoi servi il reo, e contro i servi chiedevali di Germanico. Ma per diverse cause erano i giudici inesorabili (25): Cesare per la guerra accesa nella provincia; il senato per non potersi persuader mai che perisse naturalmente Germanico, insi–

Antologia politico-istorica.

(25) È un gran tesoro, dice S. Paolo, la pietà accompagnata dalla moderazione dello spirito che si contenta delle cose necessarie. « *Quaestus magnus pietas cum sufficientia* ». Però nelle crisi politiche ella suole inevitabilmente perdere coloro che la professano per istinto. Ma in materia di delitti di Stato, dice Richelieu, bisogna chiuder l'adito a qualunque pietoso sentimento, e disprezzare le doglianze delle persone che vi prendono interesse. S'intende già che nel giudicarli non si debbono imitare quei despoti dell'Oriente che esercitavano l'autorità da se stessi, e seguivano la ragione o la passione del momento senza pensare alle leggi, o senza misurare col delitto la pena. Vero è che gli atti violenti sono così famigliari agli uomini e tanto connaturali ai medesimi, che potrebbero quasi supporsi essere il più lieve pretesto, o il più incerto fra i dritti, bastanti motivi per armare una nazione contro di un'altra. Ma non è men vero che l'essere rigoroso contro i particolari che disprezzan le leggi e gli ordini d'uno Stato sia lo stesso che mostrarsi attaccato al bene del pubblico contro di cui il principe non saprebbe commettere un errore più grande di quello d'usare indulgenza verso i violatori di esse.

haud minus Tiberius, quam Piso abnuere. Simul populi ante curiam voces audiebantur: « non temperaturos ma- « nibus, si patrum sententias « evasisset »: (26) effigiesque Pisonis traxerant in Gemonias ac divellebant, ni jussu principis protectae repositae-

stendo « averlo scritto egli « stesso »; il che non meno da Tiberio che da Pisone negavasi. Udiasi intanto fremere innanzi alla curia il popolo « che lacerato lo avrebbe col- « le sue mani medesime, se « scampasse alla condanna « de' Padri »! (26). E ne stra-

Antologia politico-istorica.

(26) Il principe non suole mai soffrire che la plebe prenda conoscenza degli affari de' rei di Stato, nè che ella esamini se i giudici debbano condannarli od assolverli. Se mai per fatalità quest'adito restasse una volta aperto, la plebaglia si costituirebbe arbitra di tutti i giudizi per via della sedizione che ecciterebbe ella stessa a prò di coloro che vorrebbe salvare, o per ottener lo scempio de' ministri e degli altri pubblici uffiziali che gli sarebbero odiosi. Ecco perchè il principe non permette mai che il popolo si renda esecutore di sua propria autorità dell'odio contro un privato per non acquistarsi nome ed opinione d'ingiusto, ancorchè si faccia per altrui mezzo. Se il popolo si abituasse a simili insolenze, l'ordine pubblico, la sicurezza individuale, il riposo delle famiglie sarebbero distrutti e lo Stato cadrebbe nella più tremenda anarchia.

Premesso ciò, bisognerebbe chiudere gli occhi alla luce e negarne l'esistenza se l'uomo anche il meno svegliato non si rendesse convinto che il popolo suole professare un vivo affetto per la causa del suo principe, ma quando deve darne la prôva è allora che si mostra incostante e capriccioso — Il popolo si lascia dominare dall'eloquenza — Si lascia illudere dalle false ap-

que forent. Igitur inditus lecticae, et a tribuno praetoriae cohortis deductus est: vario rumore, custos salutis, an mortis exactor sequeretur.

ziavano già strascinate alle gemonie le immagini; se il principe non ne impediva lo scempio. Fu messo dunque in lettiga, e tratto via da un tribuno de'pretoriani, tra un bisbigliare discorde, se per guardarlo o ad ucciderlo lo scortasse.

XV. Eadem Plancinae invidia, major gratia: eoque ambiguum habebatur, quantum Caesari in eam liceret (27). *Atque ipsa, donec*

XV. Era egualmente odiata, ma più protetta Plancina; e perciò stavasi in forse quanto potesse Cesare contro lei (27). Ed essa, finchè Pi–

Antologia politico-istorica.

parenze — Si lascia imporre dai ciarlatani — Preferisce i consigli precipitosi ai lenti e sensati — Si lascia condurre da chi adesca la sua vanità — Passa facilmente dall'uno all'altro estremo — Si lascia raggirare dagli intrighi delle fazioni — Si lascia ingannare dalle apparenze di severità — Ama le leggi anche ingiuste purchè vessino le classi superiori — Diviene feroce per intolleranza e per compassione — Si lascia sedurre dalle parole sentimentali — Tutto ciò avviene per effetto di quel principio incontrastabile, che in mezzo ai venti delle passioni manca al popolo la zavorra della logica; per lo che senza consigli e senza freno si rende audace in parole ed impetuoso in ragione della massa adunata.

(27) Graziano desiderava di donare la porpora come premio della virtù. Ma non è facile per un principe, ancorchè educato nel supremo posto, conoscere in breve tempo i veri caratteri

mediae Pisoni spes, « *sociam* « *se cujuscumque fortunae*, « *et, si ita ferret, comitem* « *exitii* » *promittebat. Ut secretis Augustae precibus veniam obtinuit, paullatim segregari a marito, dividere*

sone reggeva in qualche speranza gli si esibiva « compa« gna d'ogni fortuna, di mor« te ancora, se bisognasse ». Appena per le segrete insinuazioni di Augusta perdono s' ebbe, prese a dividersi dal

Antologia politico-istorica.

de'ministri e de'generali. È una fatalità dominante in molti stati i quali reggonsi a governi assoluti, che più un ministro è odiato dal popolo, più egli è amato dal principe, e che il rancore e l'abborrimento popolare servono di salvaguardia a persone, che il principe stesso, perchè ben informato della loro condotta, li abbandonerebbe di buon grado, se non fosse per contentare la passione della moltitudine. Ma ciò non deriva da cattiva volontà di chi regna, bensì da governativa saviezza; nè a Tiberio dar si poteva la taccia di poca sperienza o d'essere di corta spanna. La politica deve lasciarsi indovinare quanto meno è possibile: e volendosi considerar questo punto, troveremo che tutti i principi si somigliano, e che non fanno buon viso alle altrui osservazioni, quantunque fossero valutabili ed opportune. Difatti, si sono veduti sovente de'ministri e de'favoriti fiorire e prosperare quando appunto il popolo gridava e fulminava contro di essi, e poscia tutto ad un tratto si sono visti scendere precipitosamente dal potere allorchè il popolo sembrava essersi stancato d'odiarli e di offenderli.

Del rimanente, nulla è più vituperevole per un principe quanto di lasciar crescere il credito ed il potère d'un grande a tal punto, che sia obbligato a dissimularne gli errori, fino a non usare d'abbandonarlo al rigore della giustizia per delitto di Sta-

defensionem coepit (28). *Quod reus postquam sibi exitiabile*

marito e a separar la difesa (28). Il reo veggendosi al-

Antologia politico-istorica.

to. Allorchè i Cortigiani governano, i grandi ed i magistrati sono costretti a far loro la corte, nel modo che i senatori Romani dovettero farla sotto Tiberio a Seiano, sotto Claudio a Narciso ed a Pallante, e sotto Commodo a Cleandro.

I principi procurano, per quanto è possibile, di servirsi di ministri sperimentati ne'quali si richiede bontà amore e prudenza, che si acquistano o colla sperienza di lunga vita, o colla conoscenza di molti popoli, o finalmente con molta lezione sugli affari del loro ramo. Piacesse al cielo che elevar potessero alla carica di ministro colui, i di cui prudenti consigli non avessero altro oggetto che la gloria del Sovrano e la felicità del popolo! Non sempre però trovar si possono uomini del merito d'un Sallustio Crispo sotto lo stesso Tiberio, ed in tempi assai posteriori d'un Sully e d'un Colbert.

(28) Tutto si sacrifica all'amor della virtù! Un ch: filosofo diceva sempre, che nel mondo la vera amicizia è unicamente quella che lega l'anima ed il corpo i quali non vogliono separarsi giammai. L'amicizia è un innesto che fa di due voleri un volere, di due cuori un cuore, di due anime una sola. « *Amicus est animae dimidium* ». (S. Agostino) lo che equivale al detto di Aristotile « *Amicus est qui amat et reamatur* ». L'uomo che non ha un amico è mezz'uomo. Ma oh quanto difficile è il farne acquisto! Evvi amicizia più sincera e più intima quanto quella fra coniugi? Eppure vi sono delle donne che fanno ai loro mariti tutte le promesse che Plancina faceva a Pisone, ma non se ne trova una sola che voglia mantenerle. Sono esse inseparabili compagne della loro buona fortuna, ma ben lungi

intelligit, an adhuc experiretur dubitans, hortantibus filiis, durat mentem, senatumque rursum ingreditur: redintegratamque accusationem, infensas patrum voces, adversa et saeva cuncta perpessus nullo magis exterritus

lor perduto, e dubbioso di tentar altro, inanimato da'figli, fa cuore e torna in senato: e incontrandovi rinvalorita l'accusa, feroci i voti dei Padri, nemica e fiera ogni cosa, di niente più sbigottì, che del veder Tiberio senza

Antologia politico-istorica.

dall'essere il loro conforto nella disgrazia, diventano il più delle volte il loro martirio! Rarissime sono quelle donne che in parità di circostanze seppero dare singolari prôve di affetto e di coraggio. Nella storia di Roma imperiale Arria moglie di Peto personaggio consolare viene classificata fra le matrone più celebri. Involto suo marito in una congiura contro Claudio, non potendo schivare la morte Arria lo esortava a prevenire il supplizio. Veggendolo irresoluto, ella s'immerge coraggiosamente un pugnale nel seno: quindi lo estrae, e glielo presenta dicendo « *Peto, non fa esso alcun male* ». Allora il marito non indugia ad uccidersi a fianco della moglie.

Un esempio contemporaneo di diverso genere ma d'una virtù a tutta prôva e degno di rimanere impresso nella memoria degli uomini è quello che diedero all'Europa quelle anime ben formate e generose che vollero seguire in S. Elena l'imperatore Napoleone Bonaparte, fra quali il Conte e la Contessa Bertrand, il Conte Montholon, il Conte Las-Cases, senza escludere il dottor Antommarchi che negli ultimi momenti della vita di quel principe corse ad apprestargli i soccorsi dell'arte salutare. Difatti, partecipare dell'esiglio a due mila leghe di distanza dall'Europa, su di una roccia situata sotto il tropico, a sei-

est, quam quod Tiberium sine miseratione, sine ira obstinatum clausumque vidit, ne quo affectu perrumperetur. Relatus domum, tamquam defensionem in posterum meditaretur, pauca conscribit, obsignatque, et liberto tradit. Tum solita curando

pietà, senza ira, ostinato e chiuso, che affetto nol penetrasse. Restituitosi a casa, come apprestandosi alla difesa pel dì seguente, scrive, sigilla, e fida ad un liberto una lettera. Spedisce poi l'usata cura del corpo. Quindi a gran notte, uscitane già la moglie,

Antologia politico-istorica.

cento leghe dal continente, sottoposta al calore divoratore ed alla malignità di quella latitudine, coperta di nubi e di nebbia per quasi nove mesi dell'anno, paese nel tempo stesso il più secco ed il più umido del mondo; sottomettersi per un tempo indeterminato alla privazione di tutto ciò che può rendere più sopportabile e grata la vita, non che a tutti i regolamenti pubblicabili nell'isola; adattarsi all'esposizione di Longwood, luogo senz'ombra anzi scevro d'ogni sorta di verdura, ad eccezione di qualche albero a gomma mutilato, e piegato in direzione del vento dominante, senza vegetazione senza vita, a duemila piedi di altezza dal livello del mare ec... sono segni d'un attaccamento il più verace, e d'un legame d'amicizia il più ben sentito ed altamente virtuoso. Se Pisone p. e. fosse stato relegato in un'isola, forse Plancina altera per indole, e superba per carattere di famiglia, sostenuta dall'imperial favore di Augusta, neppure si sarebbe indotta a farsi partecipe di quell'esiglio ed a lasciare il gran mondo e le delizie della capitale per darsi ad un tenor di vita quasi selvaggio per tutto il resto de'suoi giorni. Felice dunque per mille volte deve chiamarsi colui che ha la fortuna di rinvenire una buona consorte.

corpori exequitur. Dein multam post noctem, egressa cubiculo uxore « operiri fores » jussit: et coepta luce, perfosso jugulo, jacente humi gladio, repertus est.

XVI. Audire me memini ex senioribus, visum saepius inter manus Pisonis libellum, quem ipse non vulgaverit; sed amicos ejus dictitavisse, « litteras Tiberii, « et mandata in Germanicum continere: ac destinatum promere apud patres, « principemque arguere, ni « elusus a Sejano per vana « promissa foret: nec illum « sponte extinctum, verum « immisso percussore ». Quorum neutrum adseveraverim: neque tamen occulere debui narratum ab iis, qui nostram ad juventam duraverunt (29). *Caesar, flexo in*

fa serrar l'uscio della sua camera; e si trovò scannato sul far del dì, ed il pugnale per terra.

XVI. Rimembrami aver udito da' vecchi, che fu più volte visto in man di Pisone un libro ch'egli non pubblicò, ma gli amici suoi divulgarono, « che racchiudeva « lettere ed ordini di Tiberio « contro Germanico; e ch'ei « voleva mostrarlo a' Padri, « e ripigliarne il principe, se « con vane promesse non lo « aggirava Seiano: nè di sua « mano perisse, ma per sica-« rio inviatogli ». Io nulla ne affermerò; ma non doveasi celare quanto narrommi chi visse sino alla mia giovinezza (29). Cesare acconcio il volto a tristezza, duolsi in se-

Antologia politico-istorica.

(29) Lo storico fedele non solamente deve scrivere le cose che sono certe e che egli sa, ma quelle eziandio che allora eran tenute per tali. In pari tempo non deve affermare per vera una cosa intesa comunque, nè alterarla per affetto, e molto meno

moestitiam ore, « *suam invi-*
« *diam tali morte quaesitam*
« *apud senatum* » *indolet*,
crebrisque interrogationibus
exquirit « *qualem Piso diem*
« *supremum, noctemque exe-*
« *gisset* ». *Atque filio plera-*
que sapienter quaedam in-

nato, « ch'ei s'abbia il carico
« di tal morte »; e più e più
volte ricerca « come passò Pi-
« sone l'ultimo giorno e la
« notte ». E rispondendogli
il figlio prudentemente più
cose, alcune meno avveduta-
mente, legge una lettera qua-

Antologia politico-istorica.

raccontarla diversamente. Grande vanità sarebbe per lui se dasse come certe e vere quelle cose, che comunque risparse fra il volgo, avessero dell'incredibilità. Perciò il nostro storico saviamente in altro luogo ci dice « Ho voluto riferire e riprende- « re queste ciarle del volgo, per togliere con sì chiaro esempio « il credito a somiglianti novelle, pregando i nostri lettori a « non voler anteporre alle vere e non corrotte co' prestigi le co- « se divulgate ed incredibili intese con avidità ». Lo storico poi non sarà scrupoloso abbastanza sempre che dovrà far motto delle azioni de'grandi della terra. In fatto di storia tutto diviene interessante; tanto è ciò vero, secondo Plinio, che comunque scritta, non tutta si tramanda senza frutto alla posterità. « *Quaecumque scripsit, non omnia cum ipso sine fructu posterita-* « *tis abierunt* ». Sopra questo punto bisogna avvertire che quei scrittori, i quali si sforzano di mostrarsi sottili e penetranti, risvegliano per lo più a di loro carico il sospetto di dubbia fedeltà e di pochissimo credito. Vi sono poi altri scrittori che hanno la smania di pubblicare i fatti i più nascosti ed atroci, mentre poi ne tralasciano i più volgari e notori. Costoro somigliano quei ladri, i quali non si curano d'entrare nelle abitazioni aperte per dirigersi a quelle che hanno la porta ben chiusa.

consultius respondente, recitat codicillos a Pisone in hunc ferme modum compositos (30). « *Conspiratione inimicorum et invidia falsi* « *criminis oppressus, quatenus veritati et innocen-* « *tiae meae nusquam locus* « *est, deos immortales testor,* « *vixisse me, Caesar, cum* « *fide adversum te, neque* « *alia in matrem tuam pietate: vosque oro, liberis meis* « *consulatis: ex quibus Gn.* « *Piso qualicumque fortunae* « *meae non est adjunctus,* « *cum omne hoc tempus in*

si in tal forma scrittagli da Pisone (30): « Per trama « de' miei nemici e da grave « calunnia oppresso, poichè « la verità e l'innocenza mia « non han luogo, giuro agli « iddì immortali d'essere, o « Cesare, vissuto sempre fe- « dele a te, nè men devoto a « tua madre, e pregoti d'aver « cura de' miei figliuoli; dei « quali, Gneo non meschios- « si nella qualunque fortuna « mia, sendo sempre rimasto « in Roma; Marco mi scon- « fortò dal riacquistare la Si- « ria: ed avess'io piuttosto al

Antologia politico-istorica.

(30) È cosa difficilissima il saper rispondere a proposito alle frequenti interrogazioni de' principi. Se le più abili persone, non eccettuati i cortigiani e ministri, si sono talvolta trovate imbarazzatissime, a più forte ragione debbono esserlo quelle che per la prima volta sono ammesse alla loro presenza, specialmente se il Sovrano avesse un'aria severa di maestà come Tiberio, il di cui sembiante era così ambiguo come le sue parole. « *Tiberii* « *sermone, vultu, adrogantibus et obscuris* ». (ann. 1) È questo un effetto ordinariamente prodotto dallo splendore del trono; ma l'uomo di senno e di probità, abituato ai dettami della vera filosofia, ricorderà in quell'istante a se stesso la grave sentenza « *Qui recte faciet, non qui dominatur, erit Rex* ». Aristotile nella

« urbe egerit: M. Piso repe- « tere Syriam dehortatus est. « Atque utinam ego potius fi- « lio juveni, quam ille patri « seni cessisset! eo impensius « precor, ne meae pravitatis « poenas innoxius luat. Per « quinque et quadraginta an- « norum obsequium, per col- « legium consulatus quon- « dam divo Augusto, parenti « tuo, probatus, et tibi ami- « cus, ne quidquam post haec « rogaturus, salutem infeli- « cis filii rogo ». De Planci- na nihil addidit.

XVII. Post quae Tiberius adolescentem crimine civilis

« figliuolo giovane, che non « il figlio al vecchio padre « obbedito! Perciò più arden- « temente ti supplico, ch'egli « non porti, innocente, pena « de' miei misfatti. Per qua- « rantacinque anni di servitù, « pel consolato tenuto insie- « me col divo Augusto, tuo « padre, a lui caro, ed ami- « co a te, e che non più d'al- « tra cosa sia che ti preghi, « salvami il figlio infelice, te « ne scongiuro ». Motto non fe' di Plancina.

XVII. Scusò quindi Tiberio il giovane dell'apposta-

Antologia politico-istorica.

prefazione ad Alessandro diceva esser cosa assai più bella e piu da re l'aver l'animo ben coltivato e composto, che la veste del corpo « *Multo pulchrius magisque regium animum praeferre cultum* « *et compositum, quam corporis vestem* ». La maestà della porpora da Lipsio è chiamata « *reverenda quaedam amplitudo ob meri-* « *tum virtutis, aut rerum affinium* » ossia una certa venerabil grandezza per lo merito della virtù, o di qualità simili. La maestà, lasciando dunque da parte la vanità delle apparenze, trae la sua pura origine dell'interna grandezza, cioè *dalla virtù*: la corona e lo scettro sarebbero a lei di scarsi e deboli aiuti se d'altronde della virtù difettasse.

belli purgavit: « patris quippe « jussa nec potuisse filium « detrectare »: (31) simul	gli civil guerra: « che non « poteva il figlio sottrarsi ai « cenni del padre » (31):

Antologia politico-istorica.

(31) Qui sembra che il nostro storico ci voglia mostrare che quando un figlio esegue i comandamenti del padre, anche di cose illecite e pericolose, non può ragionevolmente esser punito, perchè trovandosi sotto la cura e la custodia paterna, è tenuto a rendergli ubbidienza. Nel duro caso di Pisone era d'uopo aggiungere un sentimento di pietà; perciocchè, a prescindere ch'egli per vivo impulso d'amor paterno erasi mostrato molto più sollecito della salute del figliuolo che della propria, pareva in certo modo bastante che del commesso delitto fosse egli solo punito senza doversi contro il figliuolo incrudelire, il quale in quanto alla propria volontà era innocente, ancorchè per paterna commiserazione colpevole. Tiberio coll'assolvere il figlio d'un reo di *crimenlese* forse volle indicare al Senato che anche questa legge avea d'uopo di moderazione. Ma siccome la ribellione è un misfatto enormissimo, cagione della rovina degli Stati, ed è il più grave che dagli uomini commetter si possa, essendo appellato l'idra di tutti i mali, così ne deriva, che non solo i padri ribelli, ma anche i figliuoli innocenti sono a seconda delle leggi e de'luoghi in varie guise puniti. La grazia che Marco riceveva da Tiberio di cuor chiuso e di tempra inflessibile, massimamente in giudizî di tal natura, derivava dunque meno da sentimento di compassione che di rimorsi.

Il Signor de la Houssaye commenta questo passo con diverso parere, al quale facciamo vivissimo plauso. Siccome, egli dice, è indubitato che la qualità di padre non può mai mettere in dritto di nulla comandare ai proprî figli in pregiudizio dello

« *nobilitatem domus, etiam* « *ipsius, quoquo modo meri-* « *ti, gravem casum* » *mise-ratus* (32). *Pro Plancina cum pudore et flagitio disse-*

« commiserando insieme la « nobiltà della stirpe, e il gra- « ve caso di lui medesimo, « comunque pur merita- « to » (32). Con disonore ed

Antologia politico-istorica.

Stato, così del pari i figli che sono in età di ben conoscere ciò che fanno, non possono andar esenti dal delitto del padre, qualora gli ubbidissero in una aperta rivoluzione contro del Principe, sia che lo facessero volontariamente sia che vi fossero tratti per forza. Ove così non fosse, il dovere dell'ubbidienza filiale servirebbe di pretesto alla ribellione. Or siccome il giovane Pisone dissuadeva suo padre a ritornare in Siria, facendogli riflettere che sarebbe andato ad accendere in Oriente una guerra civile, egli è evidente che prevedeva le triste conseguenze di questo affare. D'altronde, dalla lettera del padre scritta all'imperatore chiaro scorgevasi ch'egli stesso non era del tutto sicuro dell'innocenza del figlio, come realmente dovea dubitarne; perciocchè sulla fede del medesimo Tacito egli fu così accalorato nell'incominciamento di quella guerra, per quanto da principio era stato fermo a sconsigliarla. « *Haud ignavo ad* « *ministeria belli juvene Pisone, quamquam suscipiendum bellum* « *abnuisset* ». (ann. 2). La storia è ognora ferace d'esempi: oltre quello di Scipione Africano, e di tanti altri illustri personaggi dell'antichità, e di epoche ancor vicine, diremo che presso a poco sullo stesso tenore il Conte d'Egmont, pria d'essere decapitato in Brusselle, scrisse di sua mano al re di Spagna una lettera, con cui chiedevagli scusa e perdono, e gli raccomandava caldamente i suoi figliuoli.

(32) Sebbene i principi sono nell'obbligo di punire i delitti,

ruit, « matris preces » obtendens: in quam optimi cujusque secreti questus magis ardescebant: « Id ergo fas « aviae, interfectricem nepo« tis aspicere, adloqui, eri« pere senatui? quod pro « omnibus civibus leges obti« neant, uni Germanico non « contigisse! Vitellii et Vera« nii voce defletum Caesa« rem; ab imperatore et Au« gusta defensam Planci« nam! proinde venena et « artes tam feliciter expertas « verteret in Agrippinam, « in liberos ejus, egregiam-

onta parlamentò per Plancina, ai preghi della sua madre appigliandosi, contro la qual più crebbe il mormorar d'ogni buono: « Può dunque l'avola « mirare in viso l'ucciditrice « di suo nipote, parlarle, tor« la al senato? Quanto al più « vil cittadino le leggi accor« dano, si niega solo a Ger« manico? Fu da Vitellio e « Veranio compianto Cesare: « l'imperatore ed Augusta « patrocinaron Plancina. Vol« ga dunque i veleni e l'arti, « tanto felicemente adopera« te, contro Agrippina, con-

Antologia politico-istorica.

pure in essi ben siede la compassione verso coloro che li hanno commessi. Dopo aver sodisfatto al debito di principe che è quello d'impartire a tutti buona giustizia, senza riguardo alcuno alla qualità de' colpevoli, l'umanità gli ricorda d'accordar qualche cosa alla compassione, specialmente se i condannati fossero de' grandi del regno, o persone che per lo addietro avessero reso qualche servizio allo Stato. « *Pietas verus imperii ornatus.* « — *Principes pietate caeteros antecellant.* »... Ma qui, dice il Cavriana, la compassione che Tiberio dimostrava aver per Pisone somigliava alle lagrime del Cocodrillo che ha ucciso l'uomo; perciocchè dopo aver consentito che a morte fosse dannato, affettava in apparenza di dolersi della sua disgrazia, ec.

« *que aviam ac patruum san-* « *guine miserrimae domus* « *exsatiaret* » (33). *Biduum super haec imagine cognitio-*

« **tro i suoi figli ; e l'egregia** « **avola e il zio del sangue sa-** « **zi di sì sgraziata fami-** « **glia** » (33). **Due giorni in**

Antologia politico-istorica.

(33) Se gli storici non debbono far buon viso ai sinistri giudizl che il popolo si permette di esternare sul conto del principe o de'grandi, essi sono non per tanto obbligati a non doverli passare sotto silenzio. Imperciocchè il fine per lo quale essi scrivono è quello di dare degli esempi per mezzo di che gli uomini possano aver conoscenza del bene e del male, ed evitare ciò che l'invidia e la maldicenza potessero sinistramente interpetrare. In ciò appunto consiste la sublimità del nostro storico che nulla omette per rischiarare colla fiaccola della verità le tenebrose mene di quell'iniquo giudizio. Difatti un principe, come Tiberio, che perdona un reo di grave misfatto per intercessione e preghiere d'un alto personaggio, specialmente in una causa che potrebbe attirare sopra di se qualche sospetto non può evitare d'acquistarsi una sinistra opinione. Perciò un principe buono, senza avere riguardo a chicchessia, deve procurare che si faccia giustizia ad ognuno, perchè facendo altrimenti, darà occasione al popolo di mormorare, essendo iniqua cosa il soffrire che per altrui favore e per altrui grandezza debbano le leggi essere conculcate e vilipese. Grandi lodi furono dalla storia meritamente prodigate a Giunio Bruto ed a Manlio Torquato, i quali per mostrarsi impassibili esecutori della legge ed amatori delle patrie franchigie, negarono ai propri figliuoli il perdono. E per verità condotta obbrobriosa era per Tiberio quella di mostrarsi così dominato da Livia in cose appartenenti alla pubblica sicurezza, e colpevole in pari tempo perchè sagrifica-

nis absumptum; urgente Tiberio liberos Pisonis, « matrem uti tuerentur ». Et cum accusatores ac testes certatim perorarent, respondente nullo, miseratio quam invidia augebatur. Primus sententiam rogatus Aurelius Cotta, consul (nam, referente Caesare, magistratus eo etiam munere fungebantur) « nomen Pisonis radendum fastis censuit: partem bonorum publicandam; pars ut

vista di esame si consumarono, stimolando Tiberio i giovani a sostenere la madre. E gareggiando gli accusatori ed i testimoni ad opprimerla, niuno patrocinandola, pietà, più che odio, crescevane. Il Consolo Aurelio Cotta, richiesto il primo del voto (chè, proponendo Cesare, tal era il debito del magistrato) deliberò « che si radesse il nome di « Pisone dai fasti: i beni par- « te si confiscassero, parte si

Antologia politico-istorica.

va la santità della giustizia ai privati legami; tanto maggiormente se vi era persona che trar doveva vendetta dal delitto di Plancina in persona di Germanico, questa doveva senza dubbio esser Livia, della quale il pubblico ben a ragione amaramente dolevasi, dicendo, come abbiamo veduto, ch'era un privilegio dell'avola il vedersi con indifferenza su gli occhi l'ucciditrice del proprio nipote favellarle, e sottrarla al rigore delle leggi. Del rimanente, già risoluto avea Tiberio nel suo cuore d'assolver Plancina e ciò non solo in grazia della madre, ma perchè aveva egli stesso avuto parte negli scellerati consigli di costei, ond'è che Tacito nel riferire il piacer di Pisone per essere la sua causa rimessa a Tiberio, dice, che agli interessi del reo conveniva molto più un giudice sprezzatore delle dicerie popolari, ed inviluppato nella complicità della madre « *et conscientiae matris innexus* » ec.

« *Gn. Pisoni filio concederetur, isque praenomen mutaret. M. Piso exuta dignitate, et accepto quinquagies sestertio, in decem annos relegaretur, concessa Plancinae incolumitate ob preces Augustae* (34) ».

« dessero al figlio Gneo; e ch'ei mutasse prenome. Il figlio Marco, toltogli il grado, e datogli cinque milioni di sesterzi, per dieci anni si confinasse. Si concedesse Plancina alle preghiere d'Augusta (34) ».

Antologia politico-istorica.

(34) I giudici dovrebbero costantemente opinare secondo la severità della legge, perché non hanno alcun dritto di far grazia, la quale è riservata al solo principe.

Il voto del Console Cotta era rigoroso, ma pur conforme alle leggi, il di cui precipuo scopo è quello d'incuter terrore ai cattivi. Aggiungi a tutto ciò, che i principi amano che la magistratura sia severa, acciò, se loro piace, possano aver latitudine d'usar clemenza verso i condannati, i quali naturalmente gli si mostreranno obbligatissimi. In qualunque modo, non conviene che i giudici s'inducano ad oltrepassare i limiti loro prescritti dalla propria coscienza; e la loro compiacenza per il principe deve, tutt'al più, estendersi a ciò che strettamente esige il rigor della legge. Perciocchè sarebbe una temerità e nell'un tempo un'ingiustizia il condannare un imputato, chiunque fosse, a pena maggiore di quella che merita il reato commesso, solo perchè si opina nel pubblico che il principe sarà per moderare la sentenza.

Non vogliamo perdere di veduta un'altra riflessione a maggior norma di nostra condotta nel vorticoso pelago della vita. Sebbene i malfattori, convinti di gravi misfatti siano ordinariamente odiati da tutte le oneste persone, pure se sono di

XVIII. Multa ex ea sententia mitigata sunt a Principe: « ne nomen Pisonis fa« stis eximeretur, quando M. « Antonii, qui bellum patriae « fecisset, Iulii Antonii, qui « domum Augusti violasset, « manerent » (35)*: et M. Pisonem ignominiae exemit,*

XVIII. Fu tal sentenza molto addolcita dal principe: che « il nome suo non si toglies« se da' fasti; quando pur « v'eran quelli di Marcanto« nio che mosse guerra alla « patria, di Giuliantonio che « svergognò la casa d'Augu« sto » (35). Liberò pure

Antologia politico-istorica.

rango elevato e dall'universale perseguitati, e che nel frattempo non si trovi alcuno che voglia prendere la loro difesa, avviene talvolta che l'odio di molti si converte in pietà. Imperciocchè ciascuno considera che per la mutabilità delle umane vicende potrebbe anche ad essi lo stesso caso avvenire, e che allora avrebbero a caro di trovare in altri la medesima compassione di se. È questo appunto il caso di Quirinio cennato con quelle brevi parole « *Quirinius post dictum repudium adhuc infensus*, « *quamvis infami, ac nocenti miserationem addiderat* ». Non sempre dunque si verifica che l'odio del popolo si rende contro d'alcuno stazionario, perchè o per umana compassione, o per le vicissitudini delle cose viene inaspettatamente a mutare.

(35) Il principe prudente suole far cancellare dalle sentenze di morte pronunziate contro i grandi del suo regno quelle espressioni infamanti che feriscono l'onore delle loro famiglie. Così generosamente comportandosi, egli antepone la gloria del perdonare al piacere d'una vittoriosa vendetta. Con siffatto procedimento sodisfa eziandio alla politica, perchè la più fina ragion di Stato non affetta mai tali vantaggi; e quando deve metterli in veduta, la modestia si fa sollecita a dissimularli. « *Prin-*

concessitque ei paterna bona; satis firmus, ut saepe memoravi, adversum pecuniam, et tum pudore absolutae Plancinae placabilior. Atque idem, cum Valerius Messalinus signum aureum in aede Mar-« tis ultoris », Caecina Severus « aram Ultioni statuendam « censuissent, prohibuit »: ob « externas ea victorias sacrari », dictitans « domestica « mala tristitia operienda ». Addiderat Messalinus, « Ti-« berio, et Augustae, et An-« toniae, et Agrippinae, Dru-« soque, ob vindictam Ger-« manici, grates agendas », omiseratque Claudii mentionem. Et Messalinum quidem

Marco Pisone dall'ignominia, e diedegli i beni paterni: saldo abbastanza, come narrai sovente, contro il danaro; e allor, per l'onta dell'assoluta Plancina, più mansueto. E proponendosi da Messalino « una statua d'oro da consa-« crarsi a Marte vendicato-« re », da Cecina Severo « alla Vendetta un altare », nol consentì, dicendo: « per « le vittorie esterne tai monu-« menti innalzarsi: le dome-« stiche acerbità nella tristez-« za nascondersi ». Avea Messalino aggiunto « di ren-« der grazie a Tiberio, Au-« gusta, Antonia, Agrippina « e Druso pel vendicato Ger-

Antologia politico-istorica.

« *cipibus in privatis offensis debet esse satis potuisse ulcisci* ». (Dion.) Nè scarsa lode è quella che Sallustio prodiga ai Romani dicendo, che eglino più co' benefizî che col timore il loro impero esercitavano, e che bramavan piuttosto di perdonare che di prender vendetta delle ingiurie loro inferite. Ma in quanto alle note d'infamia, di che è proposito, narra il De Vera, che Filippo II. informato delle circostanze del delitto di Pizarro che sotto il regno di Carlo V. era stato decapitato per aver voluto istallarsi nel governo del Perù, di cui suo fratello avea fatto la

L. Asprenas, senatu coram, percunctatus est, « an pru- « dens praeterisset »? ac tum demum nomen Claudii adscriptum est. Mihi, quanto plura recentium, seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur. Quippe fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio, quam, quem futurum principem fortuna in occulto tenebat.

XIX. Paucis post diebus Caesar auctor senatui fuit, « Vitellio, atque Veranio, et « Servaeo sacerdotia tribuen- « di ». Fulcinio « suffragium

« manico », e trascurato di nominar Claudio. Per lo che Lucio Asprenate in senato lo interrogò, « se di senno lo trasandasse »; ed il nome s'aggiunse allora di Claudio. Quanto io le antiche e recenti storie più volgo, tanto più in ogni accidente scorgo la vanità delle cose mortali: che dalla fama, dalla speranza, dalla venerazione si destinava ogni altro all'imperio, fuori che quegli, al quale occultamente serbavasi dalla fortuna.

XIX. Pochi dì poi propose Cesare a' Padri, « che si « creassero sacerdoti Serveo, « Veranio e Vitellio », Promesso il suo favore a Fulcinio

Antologia politico-istorica.

conquista, però senza aver mai consentito ad assumere il titolo di Re offertogli dagli abitanti del paese, dichiarò con atto Sovrano di suo pugno segnato che Pizarro non era stato in alcuna guisa un traditore, quantunque come tale avesse riportato condanna. Comandò inoltre che questa odiosa macchia fosse cancellata da tutte le storie che ne facevano menzione. Chi volesse riscontrare un caso somigliantissimo a quello di Pisone non dovrebbe che leggere questo articolo del De Vera nella vita di Carlo V. ec.

« *ad honores* » *pollicitus, monuit*, « *ne facundiam violen-* « *tia praecipitaret* » (36). *Is finis fuit ulciscenda Germanici morte, non modo apud*

nel presentarsi agli onori, avvertillo « a non rovinar col- « l'impeto l'eloquenza» (36). Così la morte si vendicò di Germanico, in varie guise nar-

Antologia politico-istorica.

(36) La Logodiarrea, cioè quel flusso impetuoso di bocca che Quintiliano chiama *os praeceps* è un difetto grandissimo in un Oratore. Noi vediamo, dice un chiarissimo politico, de'predicatori la bocca de'quali va come uno svegliarino, e di cui tutti i sermoni sono un continuo trasporto. Secondo l'uomo volgare ciò significa predicare all'apostolica, come se gli apostoli non avessero in altro modo che gridando annunziato la parola di Dio. Questo difetto è anche più rimarchevole ne'predicatori Italiani e Spagnuoli, i quali hanno naturalmente il gesto così impetuoso come la loro pronunzia. Aggiungeremo a questa un'altra riflessione sull'avvertenza che Tiberio volle dare a Fulcinio, cioè che la precipitazione e la veemenza di quest'avvocato dispiacevano all'imperatore perchè in manifesta opposizione col suo modo di parlare lento e posato. È d'uopo dunque che coloro i quali debbono perorare al cospetto de'principi accomodino i loro discorsi al loro gusto se vogliono essere favorevolmente ascoltati. Sotto Augusto le aringhe si facevano lunghe perchè le sue erano molto estese a motivo dell'attenzione che metteva a manifestare con chiarezza i suoi pensieri. Sotto Tiberio invece si facevano brevi perchè il suo stile era stretto e conciso. Ciò dimostra che anche l'eloquenza ha la sua moda come gli abiti, e che i precetti della grammatica e della rettorica non sono in uso nel mondo che secondo la loro conformità al genio corrente della Corte!

illos homines, qui tum agebant, etiam secutis temporibus vario rumore jactata: adeo maxima quaeque ambigua sunt, dum alii quoquo modo audita pro compertis habent; alii vera in contrarium vertunt: et gliscit utrumque posteritate. At Drusus urbe egressus repetendis auspiciis, mox ovans *introiit: paucosque post dies Vispania mater ejus excessit, una omnium Agrippae liberorum miti obitu. Nam ceteros manifestum ferro, vel creditum est, veneno aut fame extinctos* (37).

rata non pur da quelli che allor fiorivano; ma dai seguenti eziandio. Tanto son dubbie le grandi cose, mentre altri credon quant' odono, comunque narrisi; altri difformano il vero: e l'uno e l'altro si aumenta dalla posterità. Ma Druso, uscito di Roma per ripigliare gli auspici, rientrovvi subito *ovante*; e dopo alquanti giorni morì Vispania sua madre; l'unica di tutti i figli d'Agrippa, di natural malattia: perocchè gli altri palesemente di ferro o di veleno o di fame si tenner morti (37).

Antologia politico-istorica.

(37) Abbiam parlato nel precedente volume della cerimonia del gran trionfo considerato come il colmo di tutti gli onori militari, ora è d'uopo far breve cenno del piccolo trionfo che i Romani chiamavano Ovazione e che si concedeva ai Consoli ed agli altri capitani d'eserciti che tornavano dalla guerra vittoriosi.

Druso, al quale era stato già decretato l'onore di questo trionfo, avendo dovuto entrare in Roma in occasione della morte di Germanico, fu obbligato ad uscirne, senza di che non avrebbe potuto essere ripristinato in quelle pubbliche funzioni ch'erano rimaste interrotte dopo il suo ritorno. Lo spirito di questa cerimonia consisteva in far delle preci agl' iddii, acciò si mostras-

XX. Eodem anno Tacfarinas, quem priore aestate

XX. Nello stesso anno Tacfarinate rotto la scorsa state,

Antologia politico-istorica.

sero propizi a coloro che entravano nel possesso di qualche magistratura civile o militare. Ne' primi tempi di sua istituzione fu un grido di gioia che facevano i soldati vittoriosi alla fine del combattimento, raddoppiando questa esclamazione o! o! o! e questi gridi di allegrezza, comunemente usati da per tutto, corrispondevano appieno coll'Ovazione Romana. Fu cosi chiamata secondo Servio dal sagrifizio della pecora *Ovis* de' Latini, che l'Ovante faceva in Campidoglio; e così vuole pure Plutarco nella vita di Marcello. Il primo che entrò Ovante in Roma fu Costantino Tuberto che superò i Sabini in brevissima guerra. Diremo or ora le cagioni per le quali invece del trionfo grande si accordava l'Ovazione. Questa celebravasi con minor apparato del primo, perchè colui che trionfava faceva il suo ingresso in città a piedi o a cavallo, a suono di flauti e di oboè escluse le trombe, preceduto dalla truppa, portando in mano un ramo di ulivo, ed in testa una corona di mirto per indicare che l'azione era stata poco sanguinosa. La sua veste era bianca col semplice bordo di porpora, invece di quella tutta di porpora ricamata in oro a palme che indossavasi nel gran trionfo. Il senato, i cavalieri ed i notabili del popolo vi assistevano, e la marcia terminava al Campidoglio. Accordavasi l'Ovazione quando si fosse riportata qualche vittoria senza grave perdita, e senza fazioni; quando la guerra non fosse stata solennemente intimata; quando si fosse pugnato con un nemico ignobile o per le poche forze o per la sua viltà, come nelle guerre di Spartaco e de' Corsari; quando il nemico non fosse rimasto abbattuto, ma solamente posto in fuga, o toltagli la campagna; quando il

pulsum a Camillo memoravi, bellum in Africa renovat, vagis primum populationibus, et ob pernicitatem inultis: dein vicos exscindere, trahere graves praedas: postremo, haud procul Pagida flumine, cohortem Romanam circumsedit. Praeerat castello Decrius, impiger manu, exercitus militia, et illam obsidionem flagitii ratus. Is cohortatus milites, « ut copiam pugnae in « aperto facerent », aciem pro castris instruit (38), *primo-*

come narrai da Camillo, raccende guerra nell'Africa, prima qua e là predando per la prestezza a man salva; poi dassi a rovinar terre, a trarne prede grandissime: non lungi alfine dal fiume Pagida assedia una coorte Romana. Teneva il castello Decrio, guerriero prode ed ardito, e che sentiva di quell'assedio vergogna. Egli, animati i soldati « a cimentar la batta- « glia » schieràli innanzi ai quartieri (38), e sbaragliata

Consolo non avesse ottenuto la vittoria nella Provincia di sua giurisdizione, ma in quella di altri; quando fossero rimasti sopra luogo occulti semi di guerra, e casi simili.

Veggonsi Dionigi d'Alicarnasso lib: 5 c. 8 — Aul: Gell: lib. 5 c. 6 — Plutarco, ed altri ec.

(38) I Romani abituati alla vera disciplina facean più conto dell'onore che della vita. Ecco perchè Decrio colonnello d'un reggimento posto a guardia di un castello presso il fiume Pagida, recandosi a vergogna il vedersi assediato dai seguaci di Tacfarinate, gente collettizia barbara e vile, si dispose subito ad uscir fuori per combattere in campo aperto. Ma sebbene le sortite siano talvolta in guerra necessarie, pure non lasciano d'essere pericolosissime per coloro che trovansi chiusi in una fortezza. Perciocchè per gli assediati la perdita di dieci uomini

que impetu pulsa cohorte, promptus inter tela, occursat fugientibus, increpat signiferos, « quod inconditis aut de« sertoribus miles Romanus « terga daret »: simul excepta vulnera, et quamquam transfosso oculo, adversum os in hostem intendit; neque proelium omisit, donec desertus suis caderet.

al primo impeto la coorte, vola tra le saette ad affrontare i fuggenti, a sgridar gli alfieri, « che a disertori ed imbelli volgan le spalle i Romani», e carico di ferite, e benchè trattogli un'occhio, mostra la faccia al nemico; nè restò mai di combattere; sinchè cadde abbandonato da' suoi.

XXI. Quae postquam L. Apronio (nam Camillo successerat) comperta magis dedecore suorum, quam gloria

XXI. Istruitone Lucio Apronio, ch'era successore a Camillo, più dall'infamia de' suoi commosso, che dalla

Antologia politico-istorica.

è più grave di una di cento per coloro che sono al di fuori, ove si riflette alla disuguaglianza del loro numero, e che agevolmente possono rimpiazzarne il vuoto. D'altronde, essi nella zuffa possono restar privi del capo che li conduce, locchè suole produrre che la guarnigione si determina ad abbandonare la piazza o a cederla a vilissime condizioni. Per la qual cosa noi seguiamo il divisamento di Ammirato, il quale nel suo 20° libro de'Commentari sopra Tacito dice, che colui il quale vuol tenersi in un forte non deve mai lasciarsi prendere dalla tentazione di fare delle sortite, perchè dieci uomini che si perdono dal lato degli assedianti non compensano la mancanza di uno che muore dalla parte degli assediati, e ciò perchè chi sta al di fuori ha ben il mezzo da ripararvi, come poc'anzi dicevasi.

hostis anxius, raro ea tempestate, et e vetere memoria facinore, decumum quemque ignominiosae cohortis, sorte ductos, fusti necat (39). *Tantumque severitate profe-*

gloria dell'inimico, con espediente raro a quei giorni e di antico esempio, sortito uno ogni dieci dell'obbrobriosa coorte, gli uccide a colpi di verghe (39). E giovò tanto

Antologia politico-istorica.

(39) La decimazione era presso i Romani, come sarà sempre da per tutto, il più efficace rimedio contro la codardia, la disubbidienza, e l'infedeltà de' soldati, perchè col sangue di pochi si purgava la colpa di molti, e col minor danno possibile dello Stato si sodisfaceva bastantemente alla giustizia, ed al rigore necessario alla conservazione delle leggi militari. (Cic. Pro Clu:) diceva sul proposito « *Statuerunt majores nostri, ut, si* « *a multis esset flagitium rei militaris admissum, sortitione in quos-* « *dam animadverteretur, ut metus videlicet ad omnes, poena ad* « *paucos pervenisset* ». cioè i nostri antenati statuirono che se molti venivano a commettere qualche delitto contro le leggi militari, se ne punivano alcuni per via della sorte, affinchè il di costoro supplizio servisse di terrore a tutti gli altri. Appio Claudio fu fra i Romani il primo autore della decimazione. Essendo stato abbandonato dalla sua truppa nel marciare contro i Volsci, egli ritornato da quell'infausta spedizione, la fece decimare, e fece decapitare i Centurioni dopo averli fatti sferzare. (Tit. Liv. lib. 2). Questo storico aggiunge che si uccidevano i soldati Romani a colpi di pali, o di bastoni di sarmenti (vitibus), ed i soldati stranieri con bastoni ordinarî (fustibus). Patercolo narra che il Proconsolo Calvino Domizio fece a colpi di bastone morire il Tenente Colonnello Vibillio per essersi ignominiosamente allontanato dalla pugna (hist: 2 c. 78). Talvolta

ctum, ut vexillum veteranorum, non amplius quingenti

questa severità, che un drappello di veterani, non più di

Antologia politico-istorica.

troviamo usata anche la *vigesimazione* e la *centesimazione*, come leggesi presso Capitolino. Non evvi poi che narri più distintamente ciò che costumavasi in siffatta occasione quanto l'immortale Polibio, il quale ci dice che un Tribuno accusava ed inveiva contro la Coorte o Centuria colpevole, indi la decima parte era messa a morte, ed il resto fuori delle trincee, ricevendo il pan d'orzo invece di frumento.

Venendo ora a parlare de'tempi a noi assai più vicini soggiungeremo che la decimazione ben di rado eseguivasi in Francia, ma vi si suppliva con un quasi equivalente rimedio, cioè colla cassazione delle compagnie. È da marcarsi quella che nell'anno 1639 fece Luigi il Giusto. Eccone il tenore. Il Re essendo stato informato della viltà colla quale le compagnie de'Cavalleggieri di *Fontette*, di *Castelet*, di *Cuvilliers* presero la fuga nel combattimento di *Thionville*; nè potendo soffrire quest'infamia senza essere pubblicata ed esemplarmente punita, ha ordinato ed ordina, che dette compagnie siano cassate dai quadri dell'armata, senza che possano mai più riformarsi. Dichiara inoltre S. M. i Capitani e gli uffiziali di dette compagnie infami ed incapaci di più occupare cariche militari; riserbandosi d'ordinare contro di essi quella punizione che meritano. È mia intenzione, egli dice al Colonnello, che cassiate ignominiosamente dal vostro Reggimento tutti gli uffiziali e soldati che sono stati notati in questo rincontro come fuggiaschi, e non permettiate che vadano a prestar servizio in altri corpi, ne'quali il contagio della loro cattiva condotta potrebbe cagionare lo stesso disordine che si è veduto nella battaglia di Thionville. (mem: di Richel: tom: 4).

numero, easdem Tacfarinatis copias, praesidium, cui

numero che cinquecento, ruppe le stesse nemiche forze che

Antologia politico-istorica.

Citeremo finalmente per analogia un esempio anche più recente di Bonaparte Generale in capo dell'armata d'Italia nel 1795, estratto dalle sue memorie scritte in S. Elena dal Generale Conte di Montholon–vol. 3 Cap. XIII. — Battaglia d'Arcole che fu data in ottobre di detto anno. Il generale divisionario Vaubois copriva Trento, occupando il Lavis con un corpo di 12, 000 uomini. Il progetto d'Alvinzi era di operare in Verona la sua congiunzione con Davidowich, e di là marciare sopra Mantova. Il piano primitivo di Bonaparte era invece quello di spingere Alvinzi al di là della Piave, e di risalire poscia le gole della Brenta per tagliar fuori Davidowich. Aveva Vaubois ricevuto l'ordine di attaccare nel primo giorno di novembre le posizioni del nemico sulla dritta del Lavis. Gli imperiali erano in forze e si difesero colla più grande intrepidezza. Ma il successo di Vaubois non fu completo; nè il tentativo ch'egli fece il mattino seguente di gettar alcuni ponti sull'Adige, ripassare sulla dritta di questo fiume, ed occuparvi con buon nerbo de'suoi la posizione della Corona e di Rivoli potè dirsi più fortunato. Dispiaciutissimo Napoleone di quel movimento retrogrado, raggiunse la divisione Vaubois, e dopo averla fatta schierare sullo spianato di Rivoli, così le disse.

« Soldati, io non posso essere contento di voi. Voi non ave-
« te mostrato nè disciplina, nè costanza, nè bravura. Nessuna
« posizione ha potuto riannodarvi; voi vi siete abbandonati ad
« un panico timore. Voi vi siete fatti cacciare da posizioni nelle
« quali un piccolo drappello di bravi doveva arrestare un'arma-
« ta. Soldati della 39 — e dell'85, —voi non siete soldati Fran-

Thala nomen, adgressas, fuderint (40). *Quo proelio Rufus Helvius, gregarius miles, servati civis decus retulit, donatusque est ab Apronio tor-*

già battevano Tala, fortezza nostra (40). Nella qual zuffa Rufo Elvio, soldato semplice s'acquistò la gloria d'un cittadino salvato; e Lucio Apro-

Antologia politico-istorica.

« cesi. Generale capo dello Stato maggiore, fate scrivere sulle « bandiere » *Essi non sono più dell'armata d'Italia.* Quest'aringa pronunziata con un tuono severo fece versar delle lagrime a que'vecchi soldati: le leggi della disciplina non valsero a soffogare gli accenti del loro dolore. Molti granatieri, che avevano delle armi d'onore, gridarono « Generale, ci hanno calunnia- « to, metteteci d'avanguardo, e vedrete se la 39 — e l'85 — « sono dell'armata d'Italia ». Ottenuto così l'effetto ch'egli desiderava, diresse loro qualche parola di consolazione. Quei due reggimenti pochi giorni dopo si coprirono di gloria!

(40) Talvolta i vinti danno prova di risoluzione, di coraggio e di buona condotta in un secondo combattimento, più che non fanno i vincitori. I quali van soggetti a rilasciarsi, non sapremmo dire se per disgusto ai travagli della guerra o per un certo orgoglio ispirato dalla vittoria. Viceversa la truppa che è stata battuta ha per stimolo l'onta, il dispetto, ed il desiderio della vendetta, e sopra tutto l'impegno di riacquistare la stima e la buona grazia del suo generale. «*Acriore disciplina,* dice il nostro « storico, *victi quam victores agunt: hos ira, odium, ultionis cu- « piditas ad virtutem accendit; illi per fastidium et contumaciam « hebescunt* (hist. 2). *Profuisse disciplinae ipsum pudorem* ». (hist. 3). La storia ci addita moltissimi esempi in appoggio di questa verità, che noi siamo obbligati a preterire per amore di brevità!

quibus et hasta. Caesar addidit civicam coronam « quod « non eam quoque Apronius « jure proconsulis tribuis- « set », questus magis, quam offensus (41). *Sed Tacfarinas, perculsis Numidis, et*

nio ne lo rimeritò d'una collana e d'un'asta. Cesare aggiunsegli la corona civica, più querelatosi, che adiratosi « non gliene avesse donata « Apronio d'autorità di pro- « consolo » (41). Ma, sbigot-

Antologia politico-istorica.

(41) I principi sono contentissimi allorchè i loro ministri gli lasciano piena latitudine a disporre delle ricompense militari, la di cui distribuzione menerebbe a grandi conseguenze se si facesse da altre mani. Dice lo scrittore del trattato politico della Francia, cap. 9 — Il Re deve essere l'assoluto padrone, l'arbitro esclusivo di tutte le ricompense: egli deve farlo nel suo proprio interesse, affinchè coloro che ricevono qualche suo beneficio siano persuasi che lo debbono alla sua bontà. Oltre a ciò, qual altro miglior contrasegno di sua munificenza dar potrebbe a'suoi sudditi che han sentimenti d'onore, dopo quello d'averli graziosamente rimunerati di sua propria mano? Ecco ciò che accresce al donativo quella qualità che costituisce l'eccellenza ed il valore. Dopo la battaglia di Rocroy il bastone di Maresciallo fu negato al signor di Gassion perchè la Regina reggente ed il Cardinale Mazzarini non volevano che per siffatta dignità restasse obbligato al generale vittorioso che ne avea fatta la proposizione al ministero. Checchè ne sia, nulla fa maggior piacere ad un Sovrano quanto la moderazione d'un suddito che dopo avergli reso grandi servigi, non vuole ricevere ricompense da altre mani che da quelle del principe.

Nel capo XXIV., nota III. del primo libro, e nel capo IX, nota 22 del secondo di questi annali pareva essersi abbastanza

obsidia aspernantibus, spargit bellum; ubi instaretur, cedens, ac rursum in terga remeans: et, dum ea ratio barbaro fuit, irritum fessumque Romanum impune ludificabatur. Postquam deflexit ad maritimos locos, illigatus praeda, stativis castris adhaerebat: missu patris Apronius Caesianus cum equite et cohortibus auxiliariis, quibus

titi i Numidi, e ricusando gli assedi spande Tacfarinate la guerra; cedendo, ov'era incalzato, e rivolgendosi ratto ad infestarci alle spalle. E, sinchè il barbaro usò tal arte, impunemente scherniva l'illuso e stracco romano. Poichè piegò alla marina, e ne'quartieri si chiuse a guardar la preda, Apronio Cesiano, speditovi co'cavalli e fanti alleati

Antologia politico-istorica.

parlato delle ricompense ed altre onorificenze militari. Non pertanto è nostro debito d'aggiungere qualche necessaria riflessione sul merito della corona civica. Fra i donativi militari otteneva uno de'primi luoghi la *corona civica*, così detta perchè davasi ad un cittadino Romano che salvata avesse la vita ad un altro. Festo, ed anche Plinio lib: 16 c. 4 ne cennano le condizioni che si riducevano a quattro, cioè 1ª che realmente un cittadino fosse salvato da un altro cittadino; 2ª che rimanesse ucciso il nemico. 3ª che ne facesse testimonianza quel cittadino stesso che era stato salvato, non tenendosi verun conto delle testimonianze altrui. 4ª che finalmente si dasse dallo stesso cittadino al quale erasi salvata la vita. I privilegi eran poi questi, che al comparire d'una persona con corona civica ne'giuochi pubblici si alzassero in piedi sinanche i Senatori; che avesse dritto di sedere accanto al senato; e che rimanesse immune dai pesi militari, non solamente egli ma il suo padre ed il suo avo paterno. In quanto finalmente alle foglie che componevano la

velocissimos legionum addiderat, prosperam adversum Numidas pugnam facit, pellitque in deserta.

XXII. At Romae Lepida, cui, Aemiliorum decus, L. Sulla ac Gn. Pompejus proavi erant, defertur « simulavisse partum ex P. Quirinio divite atque orbo ». Adjiciebantur « adulteria, « venena; quaesitumque per

e i più veloci delle legioni, combatte contro i Numidi prosperamente, e cacciali ne' deserti.

XXII. Ma in Roma Lepida, a cui, oltre la nobiltà degli Emilì, erano Lucio Silla e Gneo Pompeo bisavoli, incolpasi « di falso parto di Publio Quirinio, ricco e senza figliuoli ». Aggiugneansi « adulteri, veleni e astrologi

Antologia politico-istorica.

corona civica, lo stesso Plinio dice, che negli antichi tempi furono d'elce, e negli ultimi di quercia. Tutto ciò è fuori d'ogni dubbio ed è noto a chiunque. Ma da quale veduta potè mai essere guidato Apronio nel far dono a Rufo Elvio di collana ed asta, e non della corona civica; onde se ne dolse Tiberio che suppli colla propria autorità alla mancanza del generale? Era forse dell'autorità proconsolare il dar aste, collane, e braccialetti, non già corone civiche? no certamente: perchè dunque furono conceduti da Apronio que' doni militari che erano in suo arbitrio di darli, o no; e privò Rufo di quello che a lui si doveva e che formato avrebbe la sua gloria maggiore? Qui tacciono il Lipsio, il Gronovio e tutti gli altri commentatori del nostro storico, onde siamo obbligati ad accogliere il sentimento del nostro Sanseverino. La corona civica dar si doveva, secondo l'ordinario costume, da quel cittadino medesimo, come dicemmo, che ripetesse la sua salvezza dal benefico valore d'un altro cittadino; Apronio dunque diè ciocchè da lui, come ge-

« Chaldaeos in domum Cae-« saris », defendente ream Manio Lepido fratre. Quirinius post dictum repudium adhuc infensus, quamvis infami ac nocenti miserationem addiderat. Haud facile quis dispexerit illa in cognitione mentem principis: adeo vertit ac miscuit irae et clementiae signa; deprecatus primo senatum, « ne majestatis cri-

« consultati sopra la casa di « Cesare »: patrocinandola Manio Lepido, suo fratello. Quirinio, fiero anche dopo il detto ripudio, aveale conciliato, quantunque infame e rea, compassione. Male in tal causa conobbesi il cuor del principe: tanto rivolse e tramescolò segnali d'ira e clemenza. Scongiurò prima il senato « a non tener giudizio di mae-

Antologia politico-istorica.

nerale, si doveva al coraggio di Rufo: ma la corona civica, che concedevasi ad istanza della persona da lui salvata, non fu richiesta, perchè in questo caso ella era nell'obbligo di riguardare Rufo come suo padre, ed alimentarlo per tutto il tempo di sua vita. Suppliva dunque all'ingratitudine della persona beneficata l'autorità del supremo generale, e questi, poichè considerava come tale il solo Tiberio. secondo il sistema introdotto da Augusto, si astenne dal dare a Rufo la corona civica; ed ecco perchè Tiberio, il quale celar voleva la natura dell'edifizio politico, che cominciato da Augusto, doveva esser condotto alla sua perfezione, si mostrò non offeso dalla delicata condotta d'Apronio, ma disgustato. Questa opinione è fondata sulla testimonianza di Cicerone relativamente alla renitenza de' soldati gregari nel dare la corona civica a chi salvati gli aveva, e ne adduce anche la ragione, allorchè fra le altre cose dice *« sed « onus benefici reformidant, quod permagnum est alieno debere idem « quod parenti »* ec.

mina tractarentur » : mox M. Servilium e consularibus, aliosque testes illexit ad proferenda, quae velut reticere voluerat. Idemque servos Lepidae, cum militari custodia haberentur, transtulit ad consules; neque per tormenta interrogari passus est de his, quae ad domum suam pertinerent. Exemit etiam Drusum, consulem designatum, dicendae primo loco sententiae: quod alii civile rebant« tur », ne ceteris adsentiendi necessitas fieret: « quidam « ad saevitiam trahebant », neque enim cessurum, nisi damnandi officio (42).

« stà »: poscia istigò Marco Servilio, già consolo, ed altri testimoni a dir cose che avrebbe voluto pur si tacessero. Ed egli stesso dal carcere militare, ove si custodivano, tradusse i servi di Lepida alle prigioni de' consoli; nè volle che coi tormenti sopra le cose di sua famiglia s'interrogassero. Esentò pur Druso, console disegnato, dal sentenziare il primo: il che da molti si prese per civiltà, « per non « isforzar gli altri a seguir« lo »; altri l'attribuivano a crudeltà, « che non avrebbe « ceduto, se non a fine di condannarla (42).

Antologia politico-istorica.

(42) I fatti de' principi non sono mai si chiari e manifesti da non ricevere differenti interpetrazioni a seconda del pendio degli umani affetti. Imperciocchè se questi tendono all'amore sono attribuiti a bene; se inclinano all'odio sono indirizzati al male. Donde si scorge di quanto grande fondamento sia per qualunque dominio l'amore de' popoli. Non può negarsi che se il principe vuole che in un consiglio o giudizio ciascuno dia il suo voto liberamente, nè egli nè i suoi figliuoli debbono emetterlo prima degli altri. Ma è vero eziandio che quando un principe in una causa non vuol essere, contro l'ordinario rito, il primo

XXIII. Lepida, ludorum diebus qui cognitionem intervenerant, theatrum cum claris feminis ingressa, lamen-	XXIII. Lepida, ne' dì festivi che intramezzarono il suo giudizio, entrata con donne illustri in teatro, e con do-

Antologia politico-istorica.

a votare, sembra che dia segno e che desideri di dovervi essere condanna; perchè se il reo fosse per essere assoluto, egli gusterebbe d'essere l'autore di quel perdono, e della fama di sua clemenza. Or nella specie vediamo come comportossi Tiberio, che la storia ci mostrerà versato ognora in tutte le arti di regno, e per astuzie famoso!

Egli è certo che se avesse avuto volontà di salvare Lepida, avrebbe permesso a suo figlio Druso di parlare il primo per lasciargli tutta la gloria del perdono, al che tutti gli altri avrebbero tanto più di buon grado acconsentito, in quanto che massimo era il disprezzo in che era tenuto Quirinio accusatore di Lepida, che attirava il favore de'giudici. L'astuzia però dell'imperatore non permise al figlio di opinare il primo col pretesto di serbare la libertà del voto, ma nella sostanza per lasciar fare agli altri ciò di cui egli non voleva essere creduto l'autore; e per dimostrare che lungi dal voler imporre ai giudici la necessità di seguir l'avviso di Druso, pretendeva che Druso al loro si conformasse, onde tutta l'odiosità venisse a ricadere sopra di essi. Ecco come le azioni de'grandi sono coperte dalle apparenze di modestia, di clemenza, e di giustizia. Allorchè Filippo II. donò la vita e la libertà alla principessa Elisabetta, che la regina Maria d'Inghilterra sua moglie avea fatto condannare a morte per delitto di cospirazione, fu quell'azione esaltata dagli Spagnuoli come un tratto singolare di generosità e di clemenza. Non consentendo poi che Elisabetta fosse condotta in

tatione flebili « majores suos « ciens, ipsumque Pompe- « jum », cujus ea monumenta et adstantes imagines visebantur, tantum misericordiae permovit, ut effusi in lacrymas, « saeva et detestanda

gliosi lai i suoi maggiori invocando e Pompeo medesimo, di cui vedeansi i monumenti e le immagini, tal pietà mosse, che tutti scioltisi in pianto, gridavan fiere ed orrende cose contro Quirinio, « alla

Antologia politico-istorica.

Ispagna per essere chiusa in un convento, credettero gli Inglesi che fosse per la ragione da lui allegata alla regina, cioè, che il regno avrebbe avuto motivo di dolersi vedendo andar via l'erede leggittima del trono, sul riflesso che la regina non aveva con lui procreato de'figli. In quanto poi al consenso negato da Filippo di far morire Elisabetta, diceva a sua moglie che il principe il quale tinge le sue mani nel sangue de'proprî parenti, aguzza il ferro contro se stesso; quella principessa credeva in buona fede che il Re s'interessasse moltissimo per la sua personale sicurezza... Tutti pretesti scriveva il suo storico Cabrera così esprimendosi. — I Francesi dicono che Filippo non salvava Elisabetta che per ragion di Stato, onde impedire che i regni d'Inghilterra, dopo la morte di Maria, non si riunissero a Maria Stuarda regina di Scozia che avea sposato il'Delfino, e che per siffatta unione la Francia si sarebbe resa formidabile ai Paesi Bassi, locchè era verissimo. E Dio permise in seguito che Elisabetta turbasse e dividesse quelle provincie, e che inquietasse in vecchiezza Filippo per aver preferito l'interesse della sua autorità alla religione, salvando una persona che fu in seguito la più fiera nemica della Chiesa Romana. È in cotal guisa che Dio punisce i principi che preferiscono il bene de'loro affari temporali alla loro coscienza! (Istor: lib: 1 cap: 7 e 10).

« *Quirinio clamitarent, cujus* « *senectae atque orbitati*, *et* « *obscurissimae domui*, *destinata quondam uxor L.* « *Caesari*, *ac divo Augusto* « *nurus*, *dederetur* ». *Dein tormentis servorum patefacta sunt flagitia*, *itumque in sententiam Rubellii Blandi*, *a quo aqua atque igni arcebatur. Huic Drusus adsensit*, *quamquam alii mitius censuissent. Mox*, *Scauro*, *qui filiam ex ea genuerat*, *datum*, *ne bona pubblicarentur. Tum demum aperuit Tiberius*, « *compertum sibi etiam ex P. Quirinii servis*, *veneno eum a* « *Lepida petitum* (43) ».

« cui vecchiezza e sterilità e « ignobilissima casa fosse la « già destinata moglie di Lucio Cesare, e nuora del divo Augusto, sagrificata ». Quindi con la tortura de' servi chiaritesi le sue colpe, prevalse il parer di Rubellio Blando, che le vietava acqua e fuoco. Druso a tal voto appigliossi, benchè altri più dolcemente opinassero. Poscia ad istanza di Scauro, che di lei s'ebbe una figlia, non le si confiscarono i beni. Tiberio allor finalmente manifestò, « che i servi pur di Quirinio gli palesarono che tramò Lepida di avvelenarlo (43) ».

Antologia politico-istorica.

(43) Il luogo di nostra nascita è la sede de' nostri affetti, delle nostre speranze, de' nostri beni, in cui diverse famiglie sono da comune origine da costumi e da religione congiunte, ed ove i medesimi dritti e doveri, legislazione e poteri uniscono i cittadini in corporazioni distinte. L'amor patrio è un sentimento che l'Onnipotente impresse nel cuore dell'uomo per avvincere le nostre inclinazioni al luogo dove vedemmo la luce: fu questa la prima impressione che colpì i nostri sguardi, la prima idea che penetrò nel bambino nostro intelletto. Cicerone facendo eco a questa bella verità, diceva « *Parentibus et patriae*

XXIV. Illustrium domum adversa (etenim haud multum distanti tempore Calpur-

XXIV. Decio Silano, restituito alla famiglia Giunia, racconsolò le sciagure d'illustri

Antologia politico-istorica.

« *nos primum natura conciliat* ». (De Arusp.) Questo tenero sentimento è un principio potentissimo ed invariabile che tenacemente ci lega al paese al quale apparteniamo per i nostri natali, alla massa generale degli abitanti che ci sono attaccati co'medesimi nostri vincoli, al governo, alle leggi, ai costumi che ci riuniscono in una stessa città ed in una medesima società, come pure alla gloria ed ai rovesci, ai vantaggi ed agli inconvenienti che fra noi dobbiamo dividere.

« *Nescio quia natale solum dulcedine cunctos*
« *Ducat, et immemores non sinat esse sui.*

Ora cacciar l'uomo fuori del patrio suolo significa privarlo delle più dolci affezioni, de' maggiori beni di questa vita, de'precipui vantaggi di quella società di cui partecipa; anzi per un'anima sensibile il bando o l'esiglio è considerato come la più dura pena dopo quella dell'estremo supplizio. E tale fu precisamente l'idea che n'ebbero i Romani per tutto il tempo della repubblica. Plutarco nella vita di Cicerone osserva come cosa rarissima in tempo di Roma libera che un cittadino Romano avesse subito altra pena che quella dell'ammenda o dell'esiglio, cioè della proscrizione semplice designata dall' interdizione dell'acqua e del fuoco fino ad una determinata distanza da Roma, più o meno lunga a seconda della severità del decreto, col divieto a chicchessia, per tutta la linea della distanza marcata, di dare ricovero od altro aiuto alla persona condannata. Questo decre-

nii Pisonem, Aemilii Lepidam amiserant) solatio affecit D. Silanus, Iuniae familiae red-	**case, perocchè in breve avean Pisone i Calpurni, gli Emili perduto Lepida. Brevemente il**

Antologia politico-istorica.

to affiggevasi, acciò nessuno avesse potuto allegarne ignoranza. L'esiglio nel suo più esteso significato comprende il bando e la relegazione. Se l'uno e l'altra forman materia della legislazione criminale, l'esiglio propriamente detto è un allontanamento volontario, in opposto è sempre inflitto illegalmente. La parola esiglio era pe'Romani d'un suono si duro, che le sentenze che pronunziavano questo genere di pena, non prescrivevano esplicitamente l'obbligazione di lasciare la patria, ma portavano l'interdizione dell'acqua e del fuoco, (dalla quale fu colpita Lepida, come dice il nostro Tacito) e che non meno reale dell'esiglio, attesa la necessità del condannato di girsene a cercare l'ospitalità in suolo straniero.

Ognun sa che in Roma gli uomini di toga non la deponevano che in occasione di lutto e di pubblica calamità a manifesto contrasegno di duolo, ma Plinio nelle sue lettere (lib: 4, 11. lib: 7, 3) ci assicura che era del pari proibito ai condannati all'esiglio di portare quell'abito d'onorificenza per tutto il tempo che vi dimoravano. Ciò significava che l'esule era considerato come civilmente morto pel suo paese. Troppo astiosa e severa fu la proscrizione che il Tribuno Clodio fece decretare contro Cicerone, a cui fu interdetto l'uso dell'acqua e del fuoco fino a cinquanta miglia da Roma. Osserva Dione (lib: 38 p. 50) che dopo la vittoria di Cesare che produsse la soggezione degli Elvezi, fece Clodio ratificare con una legge quell'esilio e prescrivere i suoi confini al di là di 400 miglia dalla capitale, con libertà a chiunque di poterlo uccidere se fosse stato trovato

ditus. Casum ejus paucis repetam. Ut valida divo Augusto in Rempublicam fortuna,

caso suo narrerò. Quanto propizia fu la fortuna ad Augusto sulla repubblica, tanto gli fu

Antologia politico-istorica.

infra i termini dalla detta legge fissatl. Ora Cicerone non tanto si dolse de'suoi beni dilapidati, delle abbattute sue ville, della famosa sua casa sul colle Palatino adequata al suolo, quando per essere stato quel sito dedicato alla licenza, e per essergli stati involati i suoi più cari e famigllari Penati, e fatto ogni sforzo per abolirne perpetuamente la memoria. « *Omnia tum perditorum civium scelere discessu meo, religionum jura polluta sunt:* « *vexati nostri Lares familiares: in eorum sedibus exaedificatum* « *templum licentiae* ». (De leg. 2 17 — Pro dom. 42).

Silla nel corso della sua Dittatura, oltre dell'interdizione dell'acqua e del fuoco, fu l'inventore della proscrizione detta della testa, che equivaleva ad una sentenza di morte, ed era lecito a tutti d'uccidere, dovunque trovavasi, la persona del proscritto. Sovente in Atene ed in Roma l'esilio non fu considerato come un castigo, bensì come un mezzo di cautela contro l'ambizione de'cittadini più distinti, contro l'ascendente de'capitani più forti in guerra, e contro il dispotismo di quegli uomini che il favor popolare avea momentaneamente innalzato al potere. In sostanza, era una misura di salute pubblica contro il culto di quell'amor passionato che appellasi patriottismo, e che ci ricorda i sacrifizl di Leonida, di Timoleone e di Bruto, l'eroismo di Regolo, la resistenza di Sartorio, il pudore di Scipione, lo zelo de'Gracchi, l'austerità di Focione e di Catone, le virtù di Cornelia, l'eloquenza di Demostene ec. Fuvvi un'epoca in cui gli Ateniesi mandavano in esiglio quanti uomini grandi erano nella loro repubblica, e desso appellavasi *Ostracismo*. Le priva-

ita domi improspera fuit, ob impudicitiam filiae ac neptis, quas urbe depulit, adulterosque earum morte aut fuga punivit (44). *Nam culpam, in-*

nemica nella famiglia, per la disonestà della figlia e della nipote, le quali cacciò di Roma, e ne punì di esilio o morte gli adulteri (44). Poichè

Antologia politico-istorica.

te contese avean parte quanto la politica a quegli espedienti di rigore che sovente non erano che il trionfo di basse mene fomentate dalla gelosia e dall'odio. La Grecia antica, Roma, le repubbliche Italiane e gli altri Stati Europei, dal principio del medio evo in poi, offrono successivamente esempi consimili cotanto numerosi, che sarebbe impossibile di tutti rammentarli, bastando citare quelli di Coriolano, di Camillo, di Aristide, d'Annibale, di Scipione, d'Ovidio, e dello stesso Tiberio, ed in tempi molto posteriori d'un Giovanni da Procida, d'un Dante ec. ec.

Al cadere della repubblica fiorentina furon tanti gli esigli da quella terra infelice, che le principali città d'Europa si viddero affollate di Fiorentini. Nella mente degli uomini questa pena è considerata sì grave, che dovunque un esule muove i passi, si desta subito nelle anime ben formate un vivo sentimento di compassione, perchè è allora che si riflette sopra tutto quanto sia da compiangere colui che deve strascinare la sua penosa esistenza sopra un suolo straniero, esclamando invano col Sulmontino vate « *Dulcis amor patriae, dulce videre suos* »!; lungi da una tenera madre che lo portò nel suo seno, e che lo nudrì del suo latte; lungi da un padre canuto che si avvicina alla tomba, e che paventa di morire senza rivedere ancora una volta suo figlio ec.

(44) Di rado avviene che un principe abbia contemporanea-

ter viros ac feminas vulgatam, gravi nomine, « laesa- « rum religionum, ac viola- « tae majestatis » appellando, clementiam majorum suasque ipse leges egrediebatur (45). *Sed aliorum exitus, simul ce-*

chiamando una colpa, comune ad uomini e a donne, col grave nome « di religione offesa « e di violata maestà », la clemenza degli antenati e le sue leggi medesime trascendeva (45). Ma io narrerò la

Antologia politico istorica.

mente la fortuna propizia come capo dello Stato, e come capo della sua famiglia. Perciocchè è volere di Dio che l'uomo non abbia a godere in questo mondo delle pienezze di tutti i beni, di tutti gli onori, di tutte le consolazioni, acciò comprenda che la terrena felicità, che nella completa perfezione essenzialmente consiste, non arriva mai al vero suo apice. Difatti, è cosa fatale per i principi, che sono fortunati ne'loro Stati, l'essere infelici nel seno della loro famiglia, sia per la disubbidienza de'loro figli, come Carlo VII. in Francia, e Filippo II. in Spagna, o per la disonestà delle loro mogli o figlie, come Augusto, Tiberio e molti altri. Del rimanente, meritava che ben si fosse resa la pariglia ad Augusto, il quale obbliava tutti i più sacri doveri dell'amicizia sempre che trattavasi de'suoi piaceri abusando finanche della moglie di Mecenate suo primo ministro e favorito. Ciò diè motivo al celebre Ariosto di dire

« *Non fu sì santo, nè benigno Augusto*
« *Come la tromba di Virgilio suona* » ec.

(45) Il trattare disonestamente con donne della casa reale, non solo è delitto d'adulterio, ma ancora di lesa-maestà: quindi il principe che vuol punire un delitto di tal fatta più severa-

terà illius aetatis, memorabo, si effectis in quae tetendi, plures ad curas vitam produxero. D. Silanus, in nepti Augusti adulter, quanquam non ultra foret saevitum, quam ut amicitia Caesaris

fine degli altri con quanto avvennesi in quella età, se, compiute le già proposte, mi resti vita ad altre opere. Decio Silano, adultero della nipote di Augusto, benchè d'atroce non gli avvenisse,

Antologia politico-istorica.

mente di quanto merita la colpa, suol dargli una tinta più grave per potere con quel colore spogliarsi della sua clemenza, e se occorre spingersi anche al di là delle proprie leggi. Qui ci viene in aiuto il Lottini co'suoi civili avvedimenti, dicendo « Come le leggi danno la regola del ben vivere alla città, così i « principi danno l'esempio con l'osservanza di esse; perciò quan« do si dice che il principe sia legge viva, non s'intende sola« mente quanto alla intelligenza e potenza di far la legge, ma « quanto all'osservanza ancora, quasi inferir si voglia, che « dove la legge insegna per via di precetto, il buon principe « insegna per via d'operazioni. Di maniera che possono ben « talora le leggi scritte non esser poste in opera, come avviene « in que'tanti luoghi dove non sono osservate, ma non può già « esser principe alcuno, (convenendo egli d'esser legge viva, « cioè dovendosi vedere in lui quello che è scritto nella legge) « se non è pieno d'ottimi ed onorati costumi; perciò Isocrate « ammoniva che il principe non parlasse mai di cosa, la quale « non gli fosse veduta operare nel modo che egli ne parlava, « nè operasse mai cosa della quale non potesse parlare ». Ed in altro luogo aggiunse « Ancorchè i principi pongano a se me« desimi alcune leggi, non però vengono a scemar punto della « loro autorità, perchè alla fine l'osservanza di esse sta nella

prohiberetur, exilium sibi demonstrari intellexit: nec, nisi Tiberio imperitante, deprecari senatum ac principem ausus est, M. Silani fratris potentia, qui per insignem nobilitatem et eloquentiam praecellebat. Sed Tiberius grates agenti Silano, patribus coram, respondit, « se quo- « que laetari, quod frater

che restar privo dell'amicizia di Cesare, capì che questo significavagli bando; nè osò che sotto la Signoria di Tiberio, pregar di grazia il Senato e il principe per l'autorità del fratello Marco Silano, che per bontà grandeggiava e per eloquenza. Ma, ringranziandol Silano, Cesare gli rispose alla presenza de' padri: « che ral-

Antologia politico-istorica.

« propria loro elezione. Prestano nondimeno a'popoli per tal « via grandissimo soddisfacimento; perciocchè a'popoli pare « avere una certa parità col padrone, ogni volta che esso ancor « non ricusi d'ubbidire alla legge. I re d'Egitto ne avevan mol- « te fatte sopra di se stessi, tra le quali n'era una gratissima « che facevano giurare a tutti i magistrati e giudici creati da « loro, di mai non far cosa ingiusta, benchè i medesimi re, « sotto qualunque pretesto, loro lo comandassero ».

Alcuni fra i migliori e più esperti politici ritengono che quel principe, il quale non osserva le leggi da lui stesso fatte e promulgate, dà motivo a destar nel pubblico il sospetto o che elleno sono ingiuste, o che non erano necessarie; d'altronde egli incorre nell'odio pubblico se le fa dagli altri eseguire a stretto rigore. Più le leggi sono severe, e più importa al principe d'autorizzarle col suo esempio, che piacevolmente attira la volontà di coloro che potrebbero avere l'idea di resistere alla sua autorità. Un profondo politico narra un fatto considerevole che dimostra quanto sia pericoloso per l'autore d'una legge il dimen-

« *ejus e peregrinatione longinqua revertisset: idque jure licitum, quia non senatus consulto, non lege pulsus foret. Sibi tamen adversus eum integras parentis sui offensiones; neque reditu Silani dissoluta, quae Augustus voluisset* ». *Fuit posthac in urbe, neque honores adeptus est* (46).

« legravasi anch'egli, che il il suo fratello tornasse di lungo pellegrinaggio: e averne il dritto, poichè decreto nè legge non lo cacciò. Ma nel suo cuore vivrebbono i dispiaceri del padre; nè col tornar di Silano verrebbe meno il voler d'Augusto ». Visse poi sempre in Roma, e senza onori pur morì (46).

Antologia politico-istorica.

ticarla od infrangerla. F. Girolamo Savonarola, egli dice, avendo, fra tanti altri regolamenti concernenti il Governo di Firenze, fatto passare, a forza di rimostranze e di preghiere, una legge portante che in materia di Stato potevasi far appello al popolo contro le sentenze rese dal consiglio degli Otto, e dalla Signoria, avvenne, poco dopo la sanzione di questa legge, che cinque cittadini condannati a morte dalla Signoria per delitto di Stato, volendo appellare al popolo, furono posti a morte senz'altra formalità di processo; locchè più d'ogn'altra cosa fece gran torto alla reputazione di Fra Girolamo. Perciocchè se il benefizio dell'appello al popolo era utile all'universale, egli dovea farlo osservare; se non era di alcuna utilità, egli non avrebbe dovuto ostinarsi a farlo accettare per lui. E quel procedimento fu tanto più censurato, in quanto che in tutte le posteriori sue prediche non proferì mai parola che fosse allusiva a quel fatto, sia che non volle biasimarlo, come cosa che andava ai suoi fini, sia che non gli fosse possibile di scusarlo ec.

(46) L'esiglio presso i Romani era di tre sorte: appellavasi il

XXV. Relatum deinde de moderanda Papia Poppaea, quam Senior Augustus, post Iulias rogationes, incitandis

XXV. Si trattò poscia di moderare la legge Papia Poppea, che Augusto, già vecchio, pose dopo le leggi Giu-

Antologia politico-istorica.

primo *deportazione* ed era ordinato dal Senato; tale fu quello d'Agrippa Postumo che Augusto fece autorizzare con un Senatus consulto. « *Deportati autem jus civitatis, et bona amitte-* « *bant* ». Il secondo era ordinato da giudici particolari o dai parenti; tale fu quello di Varilia. (ann: 3). Il terzo non era che una *relegazione*, dipendente dalla sola volontà del principe, il quale inviava una specie di lettera di suggello (rescritto d'alta-polizia) alle persone che gli erano sospette, o che l'avevano offeso, per quindi richiamarle ad arbitrio. A questa classe apparteneva Decio Silano adultero della nipote d'Augusto, del quale parla il nostro storico, ed al quale Tiberio, dopo il di lui ritorno in Roma, negò sempre, finchè visse, il suo sovrano favore. Imperciocchè il principe suole astenersi, per quanto è possibile, dal distruggere l'opera del suo predecessore. A prescindere che questo rispetto è di un buon esempio per i suoi sudditi, che hanno tutta la riverenza per la maestà della porpora, egli insegna al suo successore come deve usarne verso di lui. Non vi fu principe che ebbe maggiori motivi d'essere malcontento del suo predecessore, e di biasimare la sua memoria quanto Davide: con tutto ciò, non contento d'aver fatto uccidere colui che recogli la notizia della morte di Saulle col suo diadema, e di piangere questo principe, che avea voluto più volte trafiggerlo, egli volle farne l'elogio esaltando il suo valore, la sua liberalità, il suo vantaggioso portamento, la sua nobile figura e la sua destrezza, dicendo al popolo d'Israele che

caelibum poenis, et augendo aerario sanxerat: nec ideo conjugia et educationes liberum frequentabantur, praevalida orbitate (47). *Ceterum*

lie, per aggravar le pene dei celibi ed impinguare l'erario, nè prosperavan perciò le nozze e le figliuolanze, trionfando pur la sterilità (47). Cre-

Antologia politico-istorica.

egli sorpassava in agilità l'aquila, ed in forza il Leone (De reg: lib: 2 cap. 1). Luigi XII. di Francia era stato maltrattato del pari sotto il regno di Carlo VIII. Intanto quel re rimosse dalla carica pochissimi uffiziali, dicendo ch'egli desiderava di ritener tutti al rispettivo posto, locchè gli attirò favorevolissima opinione, come misura assai convenevole ad un principe di gran cuore (Comines mem. c. ult.)

(47) Una delle più chiare prove della durezza e del cattivo procedere d'un governo è quello di veder gli uomini rinunziare piuttosto ai piaceri ed alle delizie del matrimonio, che di cadere nella necessità d'aver de'figliuoli. È in questo senso che Plinio il giovane scriveva a Traiano, dicendogli che desiderava aver de' figli sotto il suo regno, perchè era sicurissimo che sarebbe stato così un padre avventuroso. Tacito in Agricola ci osserva, che gli Inglesi, dopo aver perduto una battaglia che li metteva a tutta discrezione de' Romani, furon presi da così violenta disperazione, che molti uccisero le proprie mogli e figliuoli « *tanquam misererentur* » come per un eccesso di compassione per sottrarli al crudele servaggio che la patria andava a soffrire. Noi non entreremo a parlare della legge Giulia e Papia Poppea aventi per oggetto la pluralità de' figli, giacchè diffusamente e con somma dottrina ne han parlato il Lipsio, il Mureto, e l'Einnecio, alle osservazioni de'quali vana sarebbe la speranza d'aggiunger cosa di nuovo. Direm soltanto che la prima,

multitudo periclitantium gliscebat, cum omnis domus de-

scean peraltro i pericolanti, mettendo ogni casa a guasto

Antologia politico-istorica.

cioè, la Giulia *de maritandis ordinibus*, fu emanata nell'anno di Roma 736–, e la Papia Poppea per mezzo del senato nel 762 sotto il Consolato di Papio Mutilo, e di Q. Poppeo II. restando in questa come fusa ed incorporata la prima, che incontrò gravissime difficoltà. Sì l'una poi che l'altra furono conseguenze dell'annientamento quasi della gioventù Romana dopo la guerra d'Africa, non che della sensibile mancanza della popolazione dopo le tragiche scene delle proscrizioni. Circa poi il sentimento di Tacito, cioè, che Augusto promulgato aveva una tale legge per accrescere il numero delle pene de' celibi e la ricchezza del pubblico erario « *Incitandis coelibium poenis, et augendo aerario* » unico effetto che da essa potè ottenersi, noi siamo nel dovere di qui riportare, come antologico fiore, una delle più belle note del traduttore di questi annali, così concepita, in forza di che potrà il lettore commiserare la trista condizione di que' tempi infelici!

Che i matrimonî e l'educazione de' figli non si onorassero con la severità prescritta dalla legge Papia-Poppea, ne fu cagione la qualità del costume ch'ebbe vigore, non freno dalla morale del principe. Qual fosse il costume innanzi alle ultime convulsioni della repubblica, ce lo descrive copiosamente Sallustio nella guerra Catilinaria: che nullo fosse dall'oppression di Pompeo fino al sesto consolato di Augusto, lo attesta Tacito al capo 28 di questo libro. E chi l'avea reso tale? I vizî tutti primieramente di una opulenza figlia della conquista, irritati dalla perfidia delle fazioni che laceravan gli ordini dello Stato, per sottomettersi ad una repubblica che non avea più vigore di sanità :

latorum interpretationibus subverteretur: utque antehac	il malignar delle spie; e come prima per i misfatti, così in

Antologia politico-istorica.

la intemperanza, in secondo luogo, di una discorde filosofia, la quale, insinuatasi in Roma nella depravazione d'ogni morale pratica, ne avea corrotto ogni senso con le dubbiezze, gli equivoci e le quistioni irreconciliabili della specolativa, trastullo di tante sette, quanto la Grecia ingegnosa ne partorì: l'intorpidimento, infine, d'ogni affezione di sangue, operato dalla feroce continuazione delle civili discordie, le quali con i furori, le stragi e le oppressioni infinite incominciarono ad alterare e corrompere le relazioni sociali tra' cittadini, e finirono col depravare e distruggere le famigliari corrispondenze fra gli uomini; dall'esterminio, cioè de' vincoli di società, passarono al turbamento de' vincoli di natura « ultimo grado, secondo il Vico, « della civile corruzione. Una depravazione dunque di cotal in- « dole, di tanta età, di tal forza, » egli è manifesto che non avrebbe potuto vincersi che da rimedi prudentemente assortiti e fortemente adoperati. Han certo luogo fra questi le istituzioni censorie corroborate dalle sanzioni penali: ma noto è il detto Oraziano « *Quid leges sine moribus vanae proficiunt* »? e qual mai sana generazion di costumi attendere, ove non sia promossa dalla morale del principe? « *Quales principes essent, tales reliquos solere esse cives* » da Cicerone fu detto coll'autorità di Platone. (Famil. lib. 1 ep. 9). In una delle note del 1° libro ho detto già alcuna cosa per inferir quanto basta, com'era Augusto di tal carattere da render vana egli stesso ogni censoria austerità. Aggiungerò solamente rispetto alla dignità delle nozze, che troppo è noto qual pudicizia allignasse nella sua casa, perchè potesse rendersi altrui commendabile dalle sue leggi.

flagitiis, ita tunc legibus laborabatur. Ea res admonet, ut de principiis juris, et qui-

allora travagliavasi per le leggi. Ciò mi consiglia a discorrere da più alto l'origine del

Antologia politico-istorica.

Puni talvolta, egli è vero la sfrenatezza de'suoi; non lo irritava però la continenza pubblica macolata, ma la personale grandezza prostituita. E tale ostacolo presentavasi alla frequenza e all'onore de'matrimonî della privata ragione di sua famiglia. Altro e maggiore offrivane quella ragion di Stato, che o si compone o si afforza anch'essa dalla morale del principe. « *In civi-* « *tate nostra*, (dice Seneca, de Consol. ad Marc. cap. 19) *plus* « *gratiae orbitas confert, quam eripit: adeoque senectutem solitu-* « *do, quae solebat destruere, ad potentiam ducit, ut quadam odia* « *filiorum simulent, et liberos ejurent, et orbitatem manu faciant* ». Quella potenza, qualunque fosse, a cui menava la favorita sterilità, niuno ignora che non potevasi ne'cittadini trasfondere che dal principe; cosicchè al principe dee riferirsi la grazia che meritavasi un'infeconda vecchiezza. Gli è chiaro poi perchè questa fosse ed accetta ed onorata. Reso disaggradevole il frutto de'coniugali appetiti, non resta a'corrotti uomini d'una città corrottissima, che l'abuso d'una lussuria insaziabile, la quale rompendo ogni affetto di vigoroso carattere, non lascia nulla a temer di grave da femminili ingegni sopra argomenti che voglion anima, asprezza e cuore. La prole poi è il voto di chi, menando la vita incerta, poco l'ha cara in se per compiacersi di rinnovarla in altrui; e niuno ignora di qual ragione fosse la vita degli uomini sin dalla origine del principato de'Cesari. E i Cesari avean ben cara tale infecondità. Senza discorrere altre ragioni che dovean muoverli ad abborrire la successione legittima principalmente de'grandi, basterà quella che adduce lo

bus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit, altius disseram.

dritto, ed in qual modo a questo infinito numero e varietà di leggi siam giunti.

Antologia politico-istorica.

stesso Seneca a piena interpetrazione di Tacito. « *Movet*, dice il « filosofo, *lugentem desiderium ejus, quem dilexit... Movet et illud* « *lugentem*, così dichiara il concetto; *non erit enim qui me de-* « *fendat, qui a contemptu vindicet* ». Nella crudele necessità di percuotere ad ogni tratto o la vita o la dignità o le sostanze de'cittadini pel sospettoso carattere d'una inquieta e tenebrosa politica, dovean essi allontanare il pericolo, che non restasse agli afflitti chi, sue stimando le loro sciagure, potesse farsene il difensore ed il vindice. Non si onorava infatti che la vecchiezza infeconda; premiavasi cioè lo sterile che non poteva più rinunziare alla propria sterilità. E se il favore che a tal vecchiezza prestavasi, era valevole a rendere la prole sua già crescente, cui sono ancora le fiere amorevolissime, talmente odiosa ad un vecchio padre che gli increscesse di riconoscerla, e preferisse di rinnegarla con giuramento (che tanto importa il *liberos ejurare*); di qual vigore non era a spegnere il desiderio di conseguirla in que'giovani, cui nè il costume pubblico, nè i familiari esempl, nè alcun privato interesse potevan render mai dolce la coniugale fecondità?

Potrà domandarsi dunque, onde in Augusto il consiglio di promulgar la legge Papia-Poppea? Lo chiari Tacito, allorchè posta narrolla *incitandis coelibum poenis et augendo aerario*. Potranno esaminare i politici, se tra le pene sieno le pecuniali quelle che più si convengono a ravvivare nell'animo de'cittadini la riverenza e l'amore del matrimonio. Io dirò solo, che

XXVI. Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eoque sine poena aut coërcitionibus agebant (48): *neque*

XXVI. I primi uomini, non guasti ancor gli appetiti, senza lordura e scelleratezza, e perciò senza gastighi e freni vivevano (48): nè bisogna-

Antologia politico-istorica.

nell'apporre una pena, non dee prefiggersi il savio legislatore altro fine, che di stornare un misfatto; talchè migliore si dovrà dir quella pena, la qual può tanto con l'impressione del minacciato oltraggio, che sterpi affatto il delitto dalla città. Le pecuniali adunque in tal caso non possono riuscir buone, se non fruttando nulla o assai poco all'erario; perchè in tal caso raggiungon esse l'oggetto massimo della legge, quale fu di sterminar le colpe, non d'impinguare il fisco a carico de'colpevoli. I più sottili speculatori delle cagioni della grandezza politica degli imperî sanno, che il far oggetto d'erario i delitti ed i vizî degli uomini è il più vergognoso traffico che possa mai dalle leggi istituirsi con le passioni de'cittadini ad esterminio dell'ordine; perchè ad un calcolo fallace e vano di economia pubblica viene a sagrificarsi la pubblica moralità. Non era dunque la prosperità dell'erario a pregiudizio de'celibi che si doveva proporre Augusto, se veramente bramava che i matrimonî fiorissero. Infatti, dice lo storico, non fiorivano i matrimonî, e rovesciavansi le fortune de'cittadini per ingrassare l'erario. Se da'giureconsulti che travagliarono a dichiarare lo spirito di questa legge con erudizione d'ogni maniera, si fosse avvertito ciò, ne avremmo de'commentarî meno voluminosi, ma certamente più degni della civile giurisprudenza ec.

(48) Nella prima nota del 1° volume di quest'opera abbiamo lungamente parlato delle vicende politiche che afflissero Roma

praemiis opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur; et ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. At, postquam exui aequalitas, et pro modestia ac pudore, ambitio et vis incedebat; provenere dominationes, multosque apud populos aeternum mansere. Quidam statim, aut postquam re-

van premi, spontaneamente agognandosi l'onestà; e nulla contro natura bramandosi, nulla vietavasi col terrore. Ma tolta via l'eguaglianza, e la modestia ed il pudore cedendo all'ambizione ed alla forza, nacquer le signorie, e duraron presso più popoli eterne. Alcuni subito, o poichè vennero a noia i re, voller

Antologia politico-istorica.

nel lungo periodo di tempo da Romolo ad Augusto. In esse dicevamo, che Roma non si tenne mai quieta dalla cacciata de'Re fino a che non fece ritorno al suo vero principio, cioè alla dominazione d'un solo, e che i Romani non avevano in odio la Monarchia, ma bensì l'abuso di essa. Ove si volesse qui risalire fino alla sorgente del civile consorzio, avremmo moltissime cose a dire, ma nella sostanza non faremmo che ripetere più o meno i concetti medesimi, perchè quasi tutti hanno stretta relazione con i capi XXV.-a XXVIII. di questo libro. Potrà perciò il benigno lettore farne a suo bell'agio il riscontro, mentre noi continueremo nell'intrapreso metodo delle annotazioni.

Dove mai trovar si potrebbero, dice piacevolmente il Pagliari, uomini pieni di semplicità e d'innocenza, ed incapaci d'ogni ombra di lordura e di scelleratezza di che parla Tacito? Il primo uomo che nacque al mondo (Caino) uccise il secondo (Abele). Bisogna dunque conchiudere che dopo la disubbidienza di Adamo vi sono stati e vi saranno de'buoni e de'cattivi?... Ma probabilmente Tacito non aveva letto la Genesi!...

gum pertaesum leges maluerunt (49). *Hae primo, rudi-* piuttosto le leggi (49). Queste dapprima per la rozzezza de-

Antologia politico-istorica.

(49) Rilevasi dalle storie antiche e moderne che alcune monarchie passarono ad essere repubbliche per l'incostanza o per l'indocilità de'popoli, o per la sfrenata licenza dell'assolutismo quando non ha voluto contentarsi d'una legittima autorità. Perciò, dice Antonio Perez, che se i principi scambievolmente si amano, e vogliono attendere di proposito alla loro conservazione, non debbono prestar facile orecchio a que'medici, i quali o per ignoranza o per adulazione o per qualche particolare occulto rancore, permettono loro di mangiar cibi alla propria salute contrari, o per meglio esprimersi, debbono mettersi in guardia da que'Consiglieri che loro attribuiscono un potere illimitato ed arbitrario, col malvagio fine di spingere all'estremo contro il loro padrone la pazienza de'sudditi. Riporteremo qui un bell'avvedimento tratto dalla politica enciclopedia. « Non è « cosa nella quale il principe più agevolmente cada, nè per cui « rimanga poi che v'è caduto, più infelice, quanto credere che « sia lecito tutto quello che può. Conciossiachè non prima con- « sente a questo pensiero, che di principe buono diventa catti- « vo, e molte sono le cose che ve lo possono far cadere, ma « quella che lo fa con maggior sua miseria, è quando quei me- « desimi che gli sono d'attorno si danno all'adulazione, per- « ciocchè lo tirano a prestar fede a coloro che l'ingannano, on- « de bisogna che per necessità rovini. Io non chiamo rovina « solamente il perdere lo Stato, o mettersi in travaglio di per- « derlo, perchè può avvenire che la potenza dello Stato e l'oc- « casione de'tempi lo salvi senza suo merito, ma chiamo rovi- « na, e rovina molto maggiore, quando dovendo e potendo es-

bus hominum animis, simplices erant (50): *maximeque*

gli animi furon semplici (50); e celebraronsi principalmente

Antologia politico-istorica.

« ser buono, egli viene condotto ad esser cattivo per la mal-
« vagità di coloro che men fare e procurare lo dovrebbono.
« Gran cosa par d'altra parte il dire: Stommi a guardare da
« miei intrinseci famigliari? Al che rispondo, che non quando
« sono i ministri buoni, ma poichè si trovano così spesso in
« quelli che sono altrimenti, de' quali alcuno è stato sempre
« cattivo, altri essendo stati buoni si cangia, non sarà se non
« bene guardare alle operazioni di ciascuno e non credere alle
« sole parole. Nè si stia per non mostrar diffidenza, onde av-
« venga che si scemi in coloro, i quali si veggono osservati;
« imperciocchè i buoni non solamente non hanno a male, ma
« per carissimo tengono di vedersi osservare, come quelli che
« non dubitano, che quanto più sarà cercata a dentro la bontà
« di loro e la fede, più ne verranno stimati ».

(50) Le leggi debbono essere proporzionate alla condizione degli uomini per i quali sono emanate, come le medicine alla natura delle malattie. Le prime leggi, dice il nostro storico furono semplici, perchè semplici eran gli uomini di quel tempo: sia così. Laerzio nella vita de' filosofi (lib. 6) ci narra che domandato Diogene qual fosse lo scopo vero d'un legislatore, rispose quello d'ammaestrare i cittadini come dovessero comportarsi nel parlare, nel conversare, nel vitto, nel dormire, nel vestire, nel lavorare ed operar quietamente. « *In hoc enim summum politiae humanae bonum consistit, ut suam quisque et domum praeclare moderetur, et vitam recte instituat* ». Un legislatore che facesse delle leggi contro vizi ed abusi sconosciuti ai popoli posti sotto il suo dominio sarebbe il corruttore della lo-

fama celebravit Cretensium, quas Minos; Spartanorum, quelle che Minos a Creta, Licurgo a Sparta, e più squisite

Antologia politico-istorica.

ro innocenza, perchè verrebbe ad istruirli di ciò che dovrebbe piuttosto restare nell'ignoranza. Da principio l'arbitrio del principe teneva luogo di legge, al dire di Giustiniano lib. 1 « *Ar-* « *bitria principum pro legibus erant* ». Ma poscia, venuta meno la bontà de'prischi tempi, ci avverte un profondo politico « che « l'aver buone leggi è nato, come il proverbio dice, da cattivi « costumi, ed i costumi cattivi niente altro sono, se non uso « di vizi contrarî alla virtù; il quale uso perchè avea fatto nel- « l'uomo impressione così grande, nè preghi, nè persuasioni « erano bastanti a fare, che se ne potesse rimuovere, fu neces- « sario aggiungervi l'autorità delle leggi, la quale, mediante la « pena, gli ridusse alla virtù; e di quei diciamo esser poca fa- « tica al principe sapere, quando ne dee porre alcuna nuova, e « ciò che ella debbe contenere. Perciocchè allora solamente ne « dee porre alcuna nuova, quando vede che qualche vizio non « si possa tor via se non colla pena. Nè si dee sdegnare il prin- « cipe di provare se alcun altro rimedio v'è meno severo della « legge, perciocchè il buon principe non fa volentieri male « a'suoi sudditi e cittadini, e vorrebbe che tutti i popoli suoi « fossero buoni senza forza. Quello che poi dee contenere la « legge, è la virtù, e la dee contenere in modo che si conosca, « che il zelo e desiderio dell'onesto, non interesse, nè sodisfa- « zione alcuna privata, è stata cagione di farla porre, e così « posta non solamente ha potestà, ma riverenza, dove altrimen- « te partirebbe la riverenza e rimarrebbe la podestà sola, nè « avrebbe più nome di buona legge, ma si chiamerebbe cat- « tiva ec.

quas Lycurgus; ac mox Atheniensibus quaesitiores jam et plures Solon perscripsit (51).

e più numerose diè poi Solone ad Atene (51). A suo talento

Antologia politico-istorica.

(51) Più gli animi sono sottili e chiaroveggenti, più le leggi debbono essere numerose, perchè un legislatore non arriva mai a preveder tutti i casi che possono nascere, nè tutte le sottigliezze e tutti i cavilli che sogliono essere messi in campo per eludere la sua legge, o per lo meno per trovarvi delle eccezioni, cioè ragioni tali da impedirne *hic et nunc* l'esecuzione, ed essere perciò obbligato a farne il comento, o piuttosto a porre altrettante leggi per quanti sono i nuovi casi che si verificano. Il Cavriana però è di contrario parere, opinando che il numero grande delle leggi suole produrre confusione e perciò incertezza nel giudicare, e talvolta sono d'ingiustizia cagione, come afferma Plinio « *legibus fundata civitas, legibus evertitur* » Fortunati, egli continua a dire, per questa parte gli Svizzeri, i quali ne hanno pochissime, e governano lo Stato loro secondo l'antico costume, reputato giusto ed inviolabile in luogo delle leggi scritte. A prescindere che dandosi dai giureconsulti varie interpetrazioni alle leggi secondo le diverse opinioni degli uomini, e secondo che o dall'avarizia, o dall'ambizione, o da troppa sottigliezza d'ingegno, o da particolari affezioni sono guidati, spesso ne nascono la rovina e la distruzione di sventurate famiglie. Si vive dunque a mio giudizio più tranquillamente dove son poche che molte leggi, perchè la moltitudine di esse cagiona l'infinità delle liti. Non è la legge quella che fa il governo buono e giusto, com'esser dovrebbe, ma sebbene la giustizia vera e veracemente distribuita, e da magistrati incorrotti imparzialmente amministrata. Non eravi in Francia Provincia che aveva

Nobis Romulus, ut libitum, | noi Romolo signoreggiò. Indi

Antologia politico-istorica.

migliori leggi ed in più gran numero quanto la Normandia, dove in ogni tempo gli animi sono stati raffinatissimi, cosicchè può dirsi che i Normanni sono in Francia ciò che nella Grecia sono gli Ateniesi. Crediamo intanto che le vicende della Legislazione Napoletana abbiano superato quelle de'Normanni e de'Greci: perciò non sarà inutile divisamento l'accennare di fuga quelle del Foro Napoletano, anche perchè le leggi formano la parte la più istruttiva della storia d'ogni nazione. Diremo dunque che colla caduta dell'impero decaddero le leggi di Roma a giusto titolo appellate deposito immenso di ragione, d'umanità, di dottrina, ed eterno monumento di sapienza politica. Dopo le barbare invasioni di Attila, di Genserico, di Odoacre, benchè Teodorico fosse sfornito d'ogni elemento di lettere e di scritture, pure offrì egli all'Italia il raro e lodevole esempio di riporre tra l'orgoglio della vittoria il brando nel fodero, onde aspirare al merito sublime di unire in amalgama i Romani ed i Goti. Che se non giunse allo scopo importantissimo di così strana rivoluzione, trassero non pertanto i novelli suoi sudditi sostanziale benchè precario conforto da 154 capitoli delle sue leggi, specialmente da quelle sull'equità nella giustizia, sull'abolizione dell'avanie de'giudici, sulla tutela de'beni de'pupilli, sulla protezione delle facoltà degli assenti, e sulla durata delle liti.

Venuti i Longobardi sotto le insegne d'Alboino alla dominazione di buona parte della penisola, si ebbero leggi scritte confacenti a'fieri costumi d'una colluvie di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Norici, Sassoni ed altre razze d'avventurieri. Vinti costoro da que'prodi che fondarono la monarchia, appar-

Antologia politico-istorica.

vero le Costituzioni Normanne, la di cui azione, perchè imperfetta, non sempre ispirò virtù, nè valse ognora a reprimere il vizio. I difetti delle medesime erano talvolta corretti dalle trasgressioni, perchè l'arte di rispettare il nome e di eludere l'efficacia delle leggi era fin d'allora divenuta di moda: nè sottigliezze e finzioni mancavano che ne travolgessero il più chiaro significato. Sparse dapprima, poscia in libro raccolte, ma senz'ordine e senza classificazione di materia, riscuotevano ubbidienza, meno per la loro bontà o convenienza ai bisogni ed agli interessi della nazione, che per essere avvalorate dal merito della conquista. Così, mentre le leggi di Roma eran valide per il Clero, e formavano materia di sapere e di tradizione pe' dotti, le ragioni de' sudditi venivano, secondo il codice Longobardo trasformato in costituzioni, giudicate e composte. Ed ancorchè letti e disputati nelle scuole d'Italia, come distruggitori di molte antinomie, fossero gli Istituti, le Novelle, il Digesto, il Codice, e le Pandette che uniti formano la celebre collezione Giustinianea, pure il Codice Longobardo a preferenza osservavasi, accresciuto vieppiù da successive costituzioni, delle quali Ruggiero soltanto ne pubblicò 39 ed il primo Guglielmo 21.

Estinta la stirpe de'figli di Tancredi, e succeduta quella de'Svevi, strano miscuglio di ferocia di grandezza e d'ingegno si vide in campo, se non che per breve periodo. Curvata la nazione dalla tempesta di tanti mali, non si rialzò vigorosa che all'avvenimento al trono di Federico, Primo fra i re di Napoli, e fra gli imperatori Secondo. Gli uomini di bell'ingegno e versati in politica videro nel regno di questo principe spuntare il

ligionibus et divino jure po- | il culto e col timor degli dei,

Antologia politico-istorica.

primo albore del risorgimento d'Italia. Uomo di gran cuore, d'acuto intendimento, di saggio antivedere, non predominato da passioni impetuose, procedeva in affari legislativi con maturità di giudizio. E talmente in lui rifulsero l'amore ed il rispetto per la giustizia, che era in libero arbitrio de'sudditi il piatire contro il Sovrano potere, e degli avvocati il patrocinarli, lungi ogni oppressione in danno de'loro dritti. Volle che le sue leggi colle Normanne disposte in libro si promulgassero col nome di Costituzioni di Federico Secondo. Così data a ciascuno la facoltà d'accusare le autorità, di dolersi de' mali pubblici e privati, di domandare i rimedì, sottomise tutte le classi dello Stato a'magistrati, ed i magistrati alle leggi. Le 292 Costituzioni Normanne e Sveve chiaro dimostrano lo scopo di Ruggiero, dei due Guglielmi e dell'Imperator Federico di trarre la nazione dallo stato d'anarchia, sostituendo la forza pubblica alla privata, i giudizî regolari ai combattimenti singolari, la regola de'legami fra i Re, i Baroni ed i vassalli, e sopratutto il proponimento di costituire la monarchia.

Colla caduta della casa di Svevia sparì quanto di bene erasi fatto a vantaggio de'popoli: i 297 capitoli degli Angioini, non più alle cangiate condizioni del regno accomodati perchè opera di stranieri ignari della lingua del paese, sdegnosi de'nazionali costumi, ed orgogliosamente fieri della loro dignità, non valsero che ad accrescere la mole delle leggi. In quell'epoca la corruzione de'funzionarî pubblici giunse a tale, da porre in forse se preferir si dovessero i giudizî a'combattimenti singolari, o questi a quelli. La stessa sorte ebbero le Prammatiche Aragonesi venute a luce in tempi burrascosi ed anarchici, fra pericoli e

pulum devinxit: repertaque | e alcuni ordini posero Tullo

Antologia politico-istorica.

travagli d'interne cospirazioni, e nella decadenza quasi totale d'ogni pubblica e privata virtù. Memorabile non pertanto fu la larghezza con che Alfonso fermava ordini giudiziari novelli; benchè per sola idea di tesorizzare, avesse profusamente distribuito titoli dignità e signorie con pregiudizio sommo de'dritti del principato. Più lodevole per costanza e per senno fu il primo Ferdinando, il quale in mezzo alle tempeste che minacciavan lo Stato seppe emanare alcune buone leggi, riformare i Tribunali e scegliere Magistrati i migliori che gli venisse in acconcio. I quali miglioramenti perchè tratti dalla norma del retto, minorarono i delitti, e produssero altri lodevoli effetti; ma furon presto distrutti da maggiori disgrazie che portarono all'apice l'avvilimento e l'infelicità della nazione.

Divenuto il regno Provincia Spagnuola e poi Tedesca, molte leggi col nome stesso di Prammatiche furono date dai re di Spagna, dagli Imperatori di Germania e da'loro vicerè. Ricche apparvero sovente di profonda sapienza del dritto universale, e basate sull'equità; ma più spesso ancora furono simboli di debolezza, di pervertiti costumi, di distruttiva violenza, di misteriosa e variabile ragion di Stato. A tante varietà di dominio e di codici debbono aggiungersi le singolari consuetudini colle quali molte città da tempi antichi si governavano, come Bari, Amalfi, Gaeta, non esclusa la stessa Metropoli.

Allorchè Carlo III. di Borbone saliva sul trono delle Sicilie undici legislazioni dal decreto del principe, o da leggi non rivocate, o da usanze autorizzate dal tempo reggevano il regno, cioè la Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, l'Austriaca Spagnuola, l'Austriaca Tedesca,

quaedam a Tullo et Anco: | **ed Anco; ma Servio Tullio**

Antologia politico-istorica.

la Greca, la Feudale, l'Ecclesiastica, governando quest'ultima la numerosa classe delle persone ed i vasti possessi appartenenti alla Chiesa. Nel contrasto di tante multiplici legislazioni, nel caos di tanti dritti e doveri qual mai fosse la guida infallibile dell'equo e del giusto era ben arduo e difficile il rintracciare; e solo i più savi erano prudenti spettatori di un violento conflitto tra il potere assoluto e l'ubbidienza senza confini! conflitto impossibile a durare perchè troppo eterogeneo in politica.

Erano magistrati nel regno un giudice in ogni Comunità; tre nelle Città; un tribunale in ogni Provincia; un consiglio Collaterale presso il Vicerè; altro Consiglio chiamato d'Italia presso del Re di Spagna in tempo della dominazione Spagnuola, o in Germania quando imperavano i Tedeschi. Inesplicabili riti regolavano i giudizi civili; e come se non bastasse l'immensa raccolta di decisioni e di massime; nè la procedura di Giovanna II. supplivano le impure usanze le ingannevoli sottigliezze ed assai di sovente l'arbitrio del Vicerè e la corruzione de'giudici. Perlocchè non v'era *dritto, titolo, convenzione, proprietà* che non fosse combattuto, annullato, calpestata, distrutta. Aggiungi ancora di peggio: non essendovi barriera distinta che separasse i diversi poteri dello Stato, dall'equilibrio de'quali dipende l'ordine pubblico, precipuo vantaggio d'ogni politica società, ne derivava che i magistrati per ignoranza de'propri attributi elevavano dubbiezze di competenza e continui profitti di giurisdizione che dovevano essere risoluti dal regio comando. Così avviluppati fra loro giustizia ed amministrazione, diritto e potere, magistrato e governo, ne risultava miscela orribile, deformità la più manifesta opposta ad ogni sentimento d'ordine e d'equità, ed atta a soffogare l'eterna voce del vero.

sed praecipuus Servius Tul- | fu sommo dator di leggi, alle

Antologia politico-istorica.

Conseguenze di tanti disordini fu la creazione d'una curia disordinata e malvagia. Multiplicava tuttodì la turba de' curiali, venendo spessissimo ammessi all'esercizio di quel mestiere individui che con toga indosso chiamavansi avvocati, tutto che sforniti di studi, di laurea, di pratica, e ciò che vale anche più, di probità e di onoratezza.

Più misera addivenne la condizione de' popoli pe' vizi della legislazione penale. La quale lungi dal mirare allo scopo sublime di migliorare i costumi degli uomini, li rendeva maggiormente infelici. Dove la legge taceva, il volere del giudice suppliva. I processi divennero strumenti di fortuna per lo sciame degli scrivani; la logica, la morale, la decenza nelle difese e nelle decisioni si trascuravano. Il magistrato era l'arbitro assoluto della vita, dell'onore e dell'obbrobrio del cittadino; perlocchè molto aveva a paventar l'innocenza, moltissimo a sperare la colpa.

La storia non pertanto ci rammenta con lode e per onor del vero alcuni utili provvedimenti che in quei miseri tempi chiarirono per qualche istante sì densa giudiziaria caligine. Tali furono, per esempio, la rinnovazione della prammatica che puniva di morte i banchieri falliti; la così detta grazia provocata dal parlamento dell'anno 1605 che le cause criminali (eccetto quelle di Lesa-Maestà) dovessero essere giudicate da' Tribunali ordinarî e non da particolari delegati, grazia già concessa da Carlo V, ma per fatalità rimasta sempre ineseguita. La grazia accordata da Carlo II che gli affari di giustizia trattar si dovessero dai Tribunali senza che la segreteria del Vicerè ulteriormente se n'ingerisse. Il prescritto dell'Imperator Carlo VI per-

lius sanctor legum fuit, *qui-* | quali gli stessi re s'adattas-

Antologia politico-istorica.

chè i denunzianti, *detecta falsitate*, fossero puniti secondo le leggi, senza che potesse scusarli il pretesto d'aver essi creduto di rendere al fisco un servizio. In fine le ripetute dichiarazioni de' Sovrani di diversa stirpe che, niun regnicolo potesse essere esiliato, disterrato, o relegato senza precedente informazione, e che i nazionali dovessero essere giudicati dai Tribunali della nazione ec.

Leggi fatte in diversi secoli e scritte in più lingue per popoli difformi d'indole e di governo reggevano dunque il regno di Napoli, allorchè Carlo III animato da' progressi della civiltà e guidato da'lumi del secolo, concepì il disegno di un corpo completo di dritto patrio, e ne affidò l'esecuzione a giureconsulti di chiarissima fama. Quando fu egli chiamato alla monarchia della Spagna, Ferdinando I suo augusto figliuolo e successore non perdè di mira un'opera cotanto gloriosa. Ma persuaso che la compilazione d'un Codice fosse lavoro da doversi eseguire con maturo consiglio, cominciò a prepararne gli elementi con sapientissime prammatiche; e Ferdinando, principe degno di tempi migliori, diede opera dalla prima età sua a promuovere il bene pubblico e privato con provvidi divisamenti. Ma dopo sei lustri la calma del regno venne turbata dalla rivoluzione Francese, una delle più fatali che sieno rammentate dalla storia de' tempi, e che strascinò seco ne' dominî continentali di esso, che durò per dieci anni, la militare occupazione straniera. In quel decennale periodo la nazione Napolitana visse sempre in istato di guerra colle grandi potenze d'Europa, perdette quasi tutte le sue truppe spedite a più riprese in Ispagna, in Germania, in Russia, in Italia, pianse sulle stragi commesse in Cala-

bus etiam reges obtemperarent (52). | sero (52).

Antologia politico-istorica.

bria per semplici sospetti d'intelligenza colla Sicilia, contro cui si tentò invano colpo d'invasione; e si trovò esposta a tanti altri mali che qui sarebbe troppo lungo l'accennare. Venuta infine la restaurazione dell'anno 1815 che ricondusse re Ferdinando all'avito soglio, ammaestrato egli da esperienza e da lungo uso di regno, affrettò di ordinare la compilazione di nuove leggi, e di scegliere all'uopo uomini periti nella scienza della legislazione, i quali, profittando delle antiche e delle recenti teorie, de'progressi delle cognizioni umane, e fin anche degli errori del passato, gliene presentassero un progetto che fosse adattato all'indole de'suoi popoli, e racchiudesse il grande oggetto della sicurezza delle persone e delle proprietà prima base del sistema sociale! Così, dopo tre anni di fatiche e di discussioni sopra ciascun articolo fu pubblicato *il Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, ripartito in leggi civili, in leggi penali, in leggi di procedura ne'giudizî civili, in leggi di procedura ne'giudizî penali, ed in leggi di eccezione per gli affari di commercio, tuttora in vigore ec.

(52) Sembra che il nostro storico abbia seguito il calcolo di Polibio (hist. lib. 6) sopra l'origine de'governi, e che la forma monarchica fosse per lui, come per i politici d'ogni età, trattone il Vico, la prima che introducesse la civiltà fra gli uomini. Ma se egli con appellar Servio Tullio promulgatore di leggi, « *quibus etiam reges obtemperarent* » avesse inteso di sostenere che la real podestà da queste leggi frenavasi, certo ei si sarebbe apertamente ingannato. Perciocchè Servio fu dispotico a paro degli altri re; talchè Tarquinio che gli successe, potè sfrenarsi a

XXVII. Pulso Tarqui- | **XXVII. Espulso Tarqui-**

Antologia politico-istorica.

tirannide, lasciando molte sussistere delle sue leggi, valendosi di que' dritti che dava al re la patria costituzione. L'espressione, di cui si valse lo storico a divisare il carattere di queste leggi, mostra ch'ei ben avverò lo spirito d'un governo sostanzialmente arbitrario. Lo spirito delle istituzioni di Servio fu di rendere tanto più dolce al popolo, quanto ne're più sicura, con un'immagine di libertà, la dispotica signoria. Oltrechè furono poste arbitrariamente, esse lasciavan anche tutto l'arbitrio al re di condurre a suo talento lo Stato. Fecero anzi di più: composero la potestà regia in maniera che il re potesse con sua maggior sicurezza a piacer suo valersi e del senato e del popolo per operare il bene e il male egualmente, siccome possono i re Brittanni per la costituzione anglicana. Niun re dunque, per quanto voglia immaginarsi dispotico, avrebbe mai ricusato di conformarsi a leggi che gli accrescevano sicurezza senza togliergli autorità.

Diremo intanto a maggior chiarimento di questo passo, che secondo Platone la monarchia è la peggiore fra i governi quando è indipendente dalle leggi, ed è la migliore se vi è sottomessa. Coloro che insinuano il contrario ai principi non hanno in mira di renderli perfetti nell'arte del regnare, nè di tenere i popoli nel rispetto e nell'ubbidienza. Una delle cose malagevoli al principe, dice un grave politico, è guardarsi dall'adulazione, perchè ella difficilmente si conosce. Io non parlo ora di quell'adulazione plebea che fanno gli uomini sfacciati in presenza delle persone, ma di quella che fanno talora alcuni cortigiani e consiglieri in segreto quando son ricevuti nel maneggio delle cose importanti. E la cagione della malagevolezza nasce, perchè es-

nio (53), *adversum patrum* | nio (53), il popolo fermò più

Antologia politico-istorica.

sendo parte principale dell'adulazione il compiacere, non può alcuno aver a male di essere compiaciuto, e apparendo più l'effetto, che l'animo, il principe a quello che vede si rimette, specialmente dov'egli si fida che altri abbia la medesima voglia che hai tu medesimo. Oltre a ciò, essendo proprietà dell'amore il compiacere, par che altri non pure non debba adirarsi, ma debba avere obbligo a chi lo compiace. Or con tutto ciò se il principe vuol punto osservare gli andamenti de'suoi ministri conoscerà ottimamente qual compiacimento sia stato per adulazione e quale per benevolenza; conciossiachè l'una abbia sempre poco lontano da se l'interesse che lo spinge ad adulare, l'altra non abbia altro fine che quell'amore che ad adulare lo induce. Non vi fu mai principe che sia stato migliormente ubbidito, quanto colui che ha saputo conformarsi alle leggi. Lo storico Comines ce ne porge un bell'esempio in persona del Re Carlo VIII. di Francia. Il quale nel suo esaltamento al trono ottenne dagli Stati riuniti a Tours un donativo di due milioni e cinquecento mila lire, ad onta che il regno si trovava esausto per le contribuzioni d'ogni specie sofferte pel corso di 20 anni ec.

(53) Ecco dove va a frangersi quell'autorità indipendente arbitraria e senza limiti che gli adulatori fan prendere ai principi. Ognun sa ciò che accadde ad Errico III. di Francia, al quale s'insinuava disvezzare i Francesi dall'umiliargli le loro rimostranze, per fargli comprendere non esservi altra giustizia fuorchè il suo Sovrano volere. Ciò che maggiormente nocque a quell'infelice Principe, dice il cancelliere de Chiverny, fu la presuntuosa opinione che concepito aveva della propria capacità e sufficienza, cosicchè disprezzava il sentimento di tutti gli altri,

factiones multa populus paravit tuendae libertatis, et firmandae concordiae (54):

cose contro le brighe de' padri per sostenere la libertà e rassodare la pace (54); e si

Antologia politico-istorica.

disgrazia la più grande che arrivar possa a chi regna! Tutti gli adulatori, dice ben a proposito il Lottini, s'ingegnavano di mostrarsi inferiori di grado e superiori d'amore a coloro i quali adulano; perciocchè si vanno immaginando che quanto più fingono che l'amore loro sia maggiore, tanto più colui si crede avere in se quel bene che essi adulando fingono d'onorare in lui, onde egli per conseguente se ne innalzi, e si compiaccia di se medesimo, come se veramente l'avesse, e goda insieme più dell'essere amato che dell'amare, conciossiachè l'essere amato più sia prossimo all'essere onorato che non all'amare. Oltre che l'aver gran numero di persone che amino si pone per uno de'gran beni che siano fra'beni esterni; onde il misero che ciò si crede, si reputa fortunato, e lasciandosi tirare da un compiacimento ad un altro, si conduce, ovvero a sua gran rovina, ovvero a notabil pazzia, della quale benchè ogni altro si rida, egli non se ne accorge, anzi si gonfia nell'immaginazione, credendosi essere veramente quello, che coloro per beffarlo ed ingannarlo gli danno a credere che sia ec.

(54) I grandi ed i nobili aman sempre meglio un Re o un principe qualunque sia, che un governo popolare, perchè il popolo non manca mai di ridurli all'eguaglianza, cosa la più abborrita da una classe avvezza alla distinzione! Perciocchè succede ai grandi come ad Agrippa genero d'Augusto; il quale, secondo Patercolo, ubbidiva ben di cuore ad un solo, cioè ad Augusto, ma in contracambio comandar voleva a tutti gli altri. « *Parendi sed uni, scientissimus, aliis sane imperandi cupidus* » ec.

creatique decemviri, et accitis, quae usquam egregia, compositae duodecim tabulae, finis aequi juris (55). *Nam*

crearono i dieci, e d'ogni gente raccolto il meglio. Formaronsi le dodici tavole, fine del giusto diritto (55). Poichè le

Antologia politico-istorica.

(55) Nulla è più utile ad un principe che governa una vasta monarchia, e che per conseguenza ha de' grandi affari a trattare cogli altri principi, quanto la conoscenza esatta delle leggi e de' costumi de' paesi stranieri. A prescindere che la medesima gli serve per discernere ciò che vi ha di buono o di cattivo in ciascun governo, gli somministra eziandio gli espedienti opportuni per riformare gli abusi che giornalmente nascono nel ramo militare, in quello di polizia, nelle amministrazioni della finanza, della giustizia e negli altri rami del civile governo. Errico III. di Castiglia, dice lo storico Mariana, spediva ambasciatori ai principi cristiani ed ai re Mori coll' unico scopo d'informarsi del loro sistema di governare, per così riunire nella sua corte il prezioso tesoro della prudenza di tutte le altre, e saper meglio rappresentare in tutto le azioni della Sovrana Maestà. Che non si doveva attendere la nazione di nobile e di grande da questo principe, che sventuratamente morì in età di 27 anni, e che era già il più abile di tutti coloro che regnavano in Ispagna?

Eppure talvolta da questi viaggi non si è avuto motivo di ritornare contento, perchè invece della tanto ricercata prudenza governativa, non si è trovato che un deposito abbondantissimo di vizî da far desiderare il ritorno di tutta fretta nel proprio paese. Eccone un esempio curioso. Sette amici e filosofi, Diogene — Ermia — Eulalio — Prisciano — Damascio — Isidoro, e Simplicio, che dissentivano dalle opinioni del loro Sovrano, prese-

secutae leges, etsi aliquando in maleficos ex delicto, saepius tamen dissensione ordinum, et apiscendi illicitos honores, aut pellendi claros viros, aliaque ob prava per vim latae sunt. Hinc Gracchi et Saturnini, turbatores plebis; nec minor largitor, no–

leggi seguenti, benchè talune a freno de' malfattori, pure le più statuironsi di violenza pel parteggiare degli ordini, o per estorcere onori illeciti, o per bandire uomini segnalati e per altre malvagità. Quindi i Gracchi ed i Saturnini, perturbatori del popolo; nè cor–

Antologia politico-istorica.

ro la risoluzione di cercare in un paese straniero quella libertà che loro negavasi nella propria patria. Essi avevano udito dire e bonariamente creduto che si fosse realizzata la repubblica di Platone nel dispotico governo di Persia, e che ivi regnasse un re patriottico sulla più felice e virtuosa delle nazioni! Ma restarono ben presto sorpresi quando nel fatto trovarono che la Persia era simile agli altri paesi del globo; che Cosroe, il quale affettava il nome di filosofo, era vano, crudele, ambizioso; che fra i Magi dominava la bacchettoneria e lo spirito d'intolleranza; che i nobili eran superbi, i cortigiani servili, ed i magistrati ingiusti; che il reo talvolta fuggiva la pena, e che l'innocente soventi fiate era oppresso. Defraudati i filosofi nella loro aspettativa, trascurarono le reali virtù de' Persiani, e furono scandalizzati più di quello che forse conveniva alla loro professione, della pluralità delle mogli e concubine, de' matrimoni incestuosi, e dell'uso di lasciar esposti i cadaveri ai cani ed agli avoltoi invece di seppellirli o consumarli col fuoco. Un precipitoso ritorno dimostrò il loro pentimento, e dichiararono altamente che sarebbero piuttosto morti sui confini dell'impero che goder la ricchezza ed il favore del barbaro.

mine Senatus, Drusus; corrupti spe, aut illusi per intercessionem socii. At ne bello quidem Italico, mox civili, omissum, quin multa et diversa sciscerentur (56); *donec L. Sulla dictator, abolitis*

ruttore meno animoso, a nome de' Padri, Druso; ed alleati sedotti colla speranza, o colle opposizioni scherniti. E neppur nella guerra italica, poi civile, si tralasciò di por leggi molte e contrarie (56): sin-

Antologia politico-istorica.

(56) Per intelligenza maggiore di questo riassunto della storia dell'antica repubblica, che Tacito ha creduto di non dovere sviluppare di vantaggio, dicendo nel suo avant-propos essere stato il tutto diffusamente scritto da celebri storici, egli è a parer nostro indispensabile di qui inserire un estratto di qualche capitolo di Patercolo, il quale narra tali dissensioni con brevità e con chiarezza.

Scipione Nasica, egli dice, fu il primo che si determinò a far uso della forza contro il Tribuno Tiberio Gracco suo cugino per impedire l'esecuzione delle leggi Agrarie ch'egli avea pubblicate a favore del popolo. Dopo dieci anni Nasica fu imitato dal Console Opimio, il quale prese le armi contro Caio Gracco che, sia per vendicar la morte di suo fratello Tiberio, sia per farsi strada al potere supremo che affettava, esercitava il Tribunato con violenza maggiore che fatto non aveva il primogenito, e sovvertiva tutta la polizia della Città e dello Stato. Morti i Gracchi, Opimio fece spirar fra i supplizi tutti i loro amici e servi, punizione che non meritò la pubblica approvazione, perchè considerata più come derivante dal suo odio privato contro i Gracchi, che dal desiderio di vendicar la repubblica.

Ai Gracchi successero i Tribuni Servilio Glaucia e Saturnino Apuleio, che per mantenersi nel Tribunato al di là del tempo

vel conversis prioribus, cum plura addidisset, otium ei rei | chè il dittator L. Silla, abolite o peggiorate le antiche, e

Antologia politico-istorica.

stabilito dalle leggi, e per impedire che non si fosse dato loro il rimpiazzo, interrompevano col ferro e col fuoco le popolari assemblee; per lo che Mario, console allora per la sesta volta, fu obbligalo ad immolarli alla pubblica esecrazione. Il Tribunato di Livio Druso, che volea restituire al Senato il dritto di giudicare i processi, e che Caio Gracco trasferito aveva ai cavalieri, non fu nè più tranquillo nè più felice, avendo incontrato la contrarietà di tutti i Senatori anche in quelle cose ch'egli intraprendeva a loro favore, fino a preferire di soffrire gli insulti che loro eran fatti da suoi colleghi, che d'essergli debitori dell'onore che volea procurargli. Tanta invidia essi portavano alla sua gloria, che sembrava aver toccato la meta di una straordinaria grandezza!

La morte di Druso che fu ucciso come i Gracchi per aver voluto dare il diritto della cittadinanza Romana a tutta l'Italia, fu cagione che s'accendesse la guerra Italica o Sociale, cioè degli alleati che domandavano incessantemente siffatto onore, dolendosi, non senza ragione, d'essere trattati come stranieri da una Città della quale essi sostenevano il dominio per mezzo delle loro armi, tuttocchè fossero della medesima nazione e dello stesso sangue, e che Roma loro fosse obbligata dell'enorme possanza alla quale era pervenuta. Fu questa guerra la cagione primiera dell'ingrandimento di Gneo Pompeo, di Mario, e di Silla, i quali si avvalsero contro la repubblica di quelle armi che ella avea loro affidato, per usarne contro gli alleati. Perciocchè Silla che apparteneva ad una illustre casa, ma assai decaduta dall'avilo lustro, gonfio di gloria per aver condotto a fine la

haud in longum paravit; statim turbidis Lepidi rogatio-

molt'altre aggiuntene, ne diè riposo, ma breve per le tu-

Antologia politico-istorica.

guerra Italica, si fece ardito a domandare il consolato, che ottenne mercè i suffragi di quasi tutta la cittadinanza. Nel medesimo tempo, il governo dell'Asia essendo toccato a Silla, il Tribuno del popolo Publio Sulpicio si dichiarò per Mario, il quale benchè avesse più di 70 anni d'età, pure bramava d'aver egli solo tutte le Provincie, e mediante una legge che pubblicò, tolse a Silla quel governo per darlo a Mario. Fu questa la cagione della guerra civile di Silla che tosto s'accese, e che cacciò di Roma Mario, Sulpicio, ed i loro complici. A questa guerra successe quella di Cinna che non aveva al certo maggior moderazione di Mario e di Sulpicio. Quest'uomo per vendicarsi del Senato che lo aveva deposto da Console e nominato un altro in sua vece, richiamò Mario e suo figlio dall'esiglio e tutti gli altri fuorusciti del loro partito per rinforzare il suo, al quale egli per via di promesse aveva attirato tutta l'uffizialità dell'armata Romana che trovavasi in vicinanze di Nola. Mentre egli facea così la guerra alla sua patria, Gneo Pompeo vedendosi deluso nella speranza di continuare nel Consolato, si tenne neutrale tra la repubblica e Silla, spiando tutte le occasioni per fare la sua condizione migliore, e per gettarsi colla sua armata da quel lato dove avrebbe trovato maggiore vantaggio; perciocchè avviene sovente nelle guerre civili, che la fedeltà de'grandi è la vittima de'loro interessi. Cinna e Mario si resero quindi padroni di Roma, dove il loro ingresso fu seguito dalla morte del Console Ottavio che fu ucciso per di loro ordine, e di Cornelio Merula che fece tagliarsi le vene per prevenire la vendetta di Cinna del quale avea rimpiazzato la carica. Nel seguente anno Mario es-

nibus, neque multo post tribunis reddita licentia, quoquo vellent, populum agitandi. Iamque non modo in com-

multuose proposizioni di Lepido, e per l'autorità poco dopo restituita a' tribuni di sollevare a lor senno il popolo. E

Antologia politico-istorica.

sendo morto nel cominciare il suo settimo consolato, Cinna che entrava nel suo secondo, ebbe tutto il potere governativo; ma siccome il suo dominio era troppo violento, così buona parte de' Grandi si ritirò presso Silla che allora era in Grecia. Fu questo il motivo del suo ritorno in Italia per vendicarvi i nobili de' quali erasi dichiarato capo, come Mario lo era stato de' plebei. Vi si determinò eziandio per la morte di Cinna, il quale era stato ucciso dai proprî soldati ammutinati contro di lui, sul pretesto che voleva imbarcarli per andare a combattere i nobili. Silla procurò di terminare tutte queste differenze con un buon accomodo, e con condizioni ragionevoli; ma la pace non potea piacere a coloro che languivano nella pubblica tranquillità e che speravano di rialzare la propria fortuna nel vortice del conflitto delle fazioni. L'ambizione del giovane Mario, eletto console a 26 anni, fomentò la guerra, ma dopo aver perduto la battaglia di Sacriporto, fu ammazzato da' partigiani di Silla espressamente da lui appostati. Dopo di questo avvenimento Silla, prese il soprannome di *Felice*; tanto era per lui formidabile il coraggio di questo giovane avversario. Gli fu dopo questa vittoria deferita la Dittatura, durante la quale egli abusò sì fortemente del suo potere, che si desideravano rimpianti Mario e Cinna. Perciocchè fu egli il primo che inventò la proscrizione, cioè che fece assegnare col mezzo della pubblica autorità una ricompensa a chi dava la morte ad un cittadino romano proscritto, e non minore di quella che si accordava per la testa d'un

mune, sed in singulos homines latae quaestiones; et corruptissima republica plurimae leges (57).	già statuti non più comuni facevansi, ma parziali; e straviziatasi la repubblica, continue leggi (57).

Antologia politico-istorica.

nemico ammazzato in guerra. Dopo Cinna, Mario e Silla venne Pompeo il Grande, che secondo Tacito sapeva meglio dissimulare, ma che non era di essi certamente migliore. « *Post quos* « *Gn: Pompejus occultior, non melior* ». (hist. 2). Dopo che Pompeo entrò nel maneggio de'pubblici affari, non contento d'essere il primo, volle essere solo, e da ciò derivò la gelosia di Cesare, che in seguito produsse un'altra guerra civile, nella quale la fortuna avendo abbandonato Pompeo, rese Cesare padrone dell'impero ec. (Poten. hist. 2 cap. 6, 7, 12, 13, 15, 17, 19, 20, 21, 22, 25, 28, 33, 47, e 48.)

(57) Le innovazioni di Silla tutt'altro operarono che la miglioria delle leggi e degli ordini della città: molto meno può dirsi ch'egli racconciasse le antiche, ma che anzi le peggiorasse, rivolgendole dal fine antico ad un nuovo che non fu certamente il migliore. In quanto alla continuità delle leggi, dobbiamo convenire che il loro numero cresce in ragione de'bisogni, e questi via via s'aumentano con l'incivilimento della città, tal che nel suo maggior colmo essendo i bisogni moltissimi, mal si può reggere la città senza moltissime leggi. Nè questo è segno di corruzione insanabile, sino che la ragione legislatrice così contiene le pubbliche necessità che non trabocchino a danno della Repubblica. Quando le leggi succedonsi con tal frequenza che non v'ha giorno in cui non s'oda la voce del banditore, con tal volubilità, che oggi vietino ciò che già ieri permisero e viceversa; con tale inquietezza infine, ch'ogni pri-

XXVIII. Tum Gn. Pompejus tertium consul, corrigendis moribus delectus, et gravior remediis, quam delicta erant (58), *suarumque*

XXVIII. Allor Gneo Pompeo la terza volta consolo, eletto ad emendare i costumi, ed egli con i rimedii, più che i delitti (58), aggravandoci,

Antologia politico-istorica.

vata azione raffrenar vogliono; allora si che gli umori son guasti a segno, che più non possono per vie legittime risanarsi. Non è dunque la multiplicità ma la continuità delle leggi argomento di società corrottissima. Qualche grave politico sostiene invece, che la moltitudine delle leggi, secondo Platone nella sua repubblica, sia certissimo segno della corruzione d'uno Stato, del pari che la pluralità de'medici lo è del gran numero de'malati. Or un sommo ministro per la verità assicurava, che le nuove leggi, mentre sono altrettanti rimedì ai disordini degli Stati, non lasciano di essere altrettante testimonianze della loro malattia e sicurissime prôve della debolezza del governo. Percioccbè se le antiche leggi fossero ben eseguite, non vi sarebbe bisogno di rinnovarle, nè di farne delle nuove per arrestare disordini recenti che non avrebbero giammai preso radice. (Testam: pol: p. 2 e 5). Avea ragione il sig. Mezerai di dire, che la multiplicità de'regolamenti non avea servito in Francia che a multiplicare gli abusi. (vit: di Err: 3) ec.

(58) Allorchè si vuol fare una legge, bisogna che colui che la fa si regoli sulla disposizione de'popoli. Non vi son leggi peggiori di quelle che prescrivono delle cose che toccano quasi la perfezione, perchè la difficoltà d'osservarle suole metterla fuori d'uso. La pratica non va più lungi della speculazione, e per conseguenza bisogna accomodar le cose in guisa, che elleno non siano le migliori, ma in modo che possano durare per mol-

legum auctor idem ac subversor, quae armis tuebatur, armis amisit (59). *Exin continua per viginti annos di-*

e di sue leggi autore e distruttore egli stesso, quanto con l'armi patrocinava perdè con l'armi (59). Quindi continua

Antologia politico-istorica.

to tempo. Diceva benissimo il Cardinale Pallavicini che le leggi troppo rigorose sono il veleno della tranquillità pubblica! Oltre a che, è da riflettere, come rileviamo dalla politica Enciclopedia, che la legge riguardar si deve come una guarentigia o sicurtà universale, la quale i principi fanno a'popoli per la osservanza de'patti e de'costumi che si convengono osservare tra loro, che senza lei, non così di leggieri sarebbero osservati. E la cagione dell'osservanza nasce, perchè subito che è fatta la legge, può il principe fare osservare a forza ciò che il dritto vuole che sia osservato. Il che se la ragione sola dentro di noi posta avesse potuto farlo, non saria stata necessaria la legge. Vien adunque la legge a fare, che gli uomini quantunque non volessero, mantengansi l'un l'altro le promesse e si raffrenino da tanti e tanti non convenevoli appetiti, che di continuo gli incitano a far male. È dunque necessità positiva che nel farsi e pria di pubblicarsi le leggi esse siano ben proporzionate all'indole, ai bisogni, agli interessi, in una parola così alle virtù come ai difetti de'sudditi.

(59) Un principe o magistrato che per qualsivoglia fine si spinge a sottrarre all'osservanza delle leggi e con particolarità di quelle da lui stesso emanate in materia di riforma, persone di sua conoscenza ed amicizia e che han bisogno d'essere riformate, insegna a tutti gli altri ad averle in disprezzo, massimamente se avesse l'imprudenza di accordare delle esenzioni in un tempo in cui le sue leggi fossero [illegible] ate di recente emanate.

scordia: non mos, non jus. Deterrima quaeque impune, ac multa honesta exitio fuere. Sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu jusserat, abolevit: deditque jura, quibus pace et principe uteremur. Acriora ex eo vincla, inditi custodes, et lege Papia Poppaea praemiis inducti, ut, si a privilegiis parentum cessaretur, velut parens omnium populus vacantia teneret. Sed altius penetrabant; urbemque, et Italiam, et quod usquam civium corripuerant: multorumque excisi status, et terror omnibus intentaba-

discordia per anni venti: non più costumi, non leggi: corse impunita ogni malvagità, e spesso fu l'onestà di rovina. Cesare Augusto alfine, nel sesto suo consolato, sicuro del poter suo, abolì quanto ordinò triumviro; e leggi dienne da trovar pace in un principe. Egli i sociali vincoli rinforzò; pose spie e per la legge Papia Poppea le animò coi premii, perchè a chiunque mancasse ragion di padre, qual padre comune il popolo nelle vote credità succedesse. Ma quì le spie non restavano; e Roma e Italia, ed ovunque fossero cittadini, ghermivano; ed eran

Antologia politico-istorica.

Ecco perchè i più gravi politici ripetono spesso, che sia molto meglio non fare le leggi, che fatte che sono, il principe non faccia diligenza perchè elle siano osservate. Imperocchè mentre la legge non è fatta, ancorchè alcuno commetta quello che non dovria, la fa nondimeno con un tal che di rispetto e col pensiero, che quando la legge lo vietasse, egli se n'asterrebbe. Ma poichè la legge è fatta, se non si puniscono le cose fatte in contrario, esce a poco a poco il rispetto dall'animo, ed entravi in suo cambio la licenza, tal che non è freno che basti per tenerla, nè moderarla ec.

tur; ni Tiberius statuendo remedio (60), *quinque consularium, quinque e praetoriis, totidem e cetero senatu sorte*

già molte fortune abissate, e tutte andavano a croscio, se non traeva Tiberio a sorte cinque consolari (60), cinque

Antologia politico-istorica.

(60) Poichè il fine delle leggi è di conservare l'ordine e la pubblica quiete, egli è del dovere d'un principe di moderarle quando sono troppo rigorose, o di abolirle del tutto quando non sono più utili all'universale. Ecco perchè egli ha bisogno, dice Patercolo, di farsi circondare da uomini sommi che lo aiutino a portare il grave carico degli affari dello stato. « *Magna* « *negotia, magnis adjutoribus egent* ». Onde Augusto ebbe Mecenate ed Agrippa, Giulio Cesare ebbe Q. Pedio e Cornelio Balbo per suoi intimi e confidenti consiglieri. E così fatti uomini servono come quasi leggi vive; che non val meno il consiglio ed il parere d'un uomo savio e prudente, ancorchè poco letterato, che le parole d'una legge bene spesso mal'intesa, e con sofistiche cavillazioni interpetrata. Con tutto ciò, non bisogna perdere di veduta la massima, che quando si dice che la volontà del principe è la legge, non si dice, quanto ad ogni cosa che gli venga voglia di volere. Perciocchè le leggi hanno ad esser poste per conservare e far migliore la natura delle cose per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui che le pone; siccome non può il calzolaio dar la forma alle scarpe che vuole, e usare il cuoio nel modo che piace a lui; ma bisogna che la dia e che l'usi secondo che ricerca la grandezza ed agiatezza del piede per cui è trovata la scarpa; che quando si facesse altrimenti, non sarebbero leggi ma comandamenti; nè egli sarebbe principe, ma persona che avesse potere, e vanno veramente in conseguenza sempre, e si corrispondono in-

duxisset, apud quos exoluti plerique legis nexus modicum in praesens levamentum fuere.

XXIX. Per idem tempus Neronem, e liberis Germanici, jàm ingressum juventam, commendavit patribus; utque « munere capessendi « vigintiviratus solveretur, et « quinquennio maturius, « quam per leges, quaestu- « ram peteret », non sine irrisu audientium postulavit. Praetendebat « sibi atque fra- « tri decreta eadem, petente « Augusto ». Sed neque tum fuisse dubitaverim, qui ejusmodi preces occulti illuderent. Ac tamen initia fastigii Caesaribus erant: magisque in oculis vetus mos, et privignis cum vitrico levior necessitu-

pretorii, e altrettanti semplici senatori, che, sciolti alcuni vincoli della legge, furon di qualche ristoro.

XXIX. Nel tempo stesso a'padri raccomandò Nerone, primogenito di Germanico, in fiore di gioventù, pregandoli « a dispensarlo del magistra- « to de' venti, e a promuover- « lo alla questura cinque anni « prima che il consentisser le « leggi »; non senza riso degli ascoltanti. Adduceva « che fu « ad istanza di Augusto lo « stesso onore al fratello ed a « lui decretato ». Ma non dubiterò che allor pure vi fosse chi tali prieghi tacitamente schernisse. Ed era pure in sul nascere la dignità dei Cesari, e più negli occhi il costume antico, ed i figliastri meno al

Antologia politico-istorica.

sieme il principe, le leggi, e il popolo ben governato. Però dove il popolo sta bene, quivi son buone leggi, e dove son buone leggi, quivi è buon principe, di maniera che direttamente si conchiude, che il principe non ha volontà libera di fare ciò che gli piace, ma di fare ciò che conviene al ben essere di coloro che gli son dati in governo.

do, quam avo adversum nepotem. Additur pontificatus, et, quo primum die forum ingressus est, congiarium plebi, admodum laetae, quod Germanici stirpem jam puberem aspiciebat. Auctum dehinc gaudium nuptiis Neronis e Iuliae, Drusi filiae. Utque haec secundo rumore, ita adversis animis acceptum, quod filio Claudii socer Sejanus destinaretur (61). *Pol-*

padrigno stretti, che non all'avo il nipote. Gli si aggiunge il pontificato, e il primo dì che al foro si presentò, un donativo alla plebe, lieta oltremodo nel veder già di Germanico fiorir la schiatta. Accrebbesi poi tal gioia per le sue nozze con Giulia figlia di Druso. E come questo con giubilo, così con rabbia s'udì destinarsi al figliuol di Claudio Seiano suocero (61). Pareva

Antologia politico-istorica.

(61) Eccettuato il caso di qualche punto d'onore, i principi del sangue non commettono errore tanto grande quanto si crede allorchè contraggono parentela colle figliuole o colle nipoti di alti cortigiani; perchè a prescindere che questo è un mezzo efficace per tenersi nella buona grazia del principe, n'è ancora un altro valevolissimo per ingrandirsi. Ma d'altronde que'cortigiani o ministri che hanno l'ambizione d'imparentarsi co'principi reali s'espongono ognora a moltissima invidia; e sopravvenendo qualche rovescio di fortuna, come spesso suole accadere, essi non possono sperare che pochissima protezione da coloro che per mire d'interessi li onoravano della loro parentela, e che nulla più avendo a sperare da chi è fuori carica, non li considerano più che come parenti che gli arrecano disonore. Evvi eziandio una ragione più forte che dovrebbe impedire ai cortigiani d'aspirare a sì alto onore, ed è che questi principi sono molto soggetti a divenire sospetti a chi regna, dal che de-

luisse nobilitatem familiae videbatur, suspectumque jam nimiae spei Sejanum ultro extulisse.

XXX. Fine anni concessere vita insignes viri, L. Volusius, et Sallustius Crispus. Volusio vetus familia, neque tamen praeturam egressa: ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis equitum decuriis functus, opumque, quibus domus illa immensum viguit, primus accumulator. Crispum, equestri ortum loco, C. Sallustius, rerum romanarum florentissimus auctor, sororis nepo-

ch'egli lordasse la nobiltà del lignaggio, ed innalzasse Seiano, sospetto già d'ambir troppo.

XXX. Allo spirar dell'anno morirono i chiari uomini Lucio Volusio, e Sallustio Crispo. D'antica stirpe Volusio, non più però che pretoria: egli illustrolla col consolato, fregiato ancor dell'autorità censoria per assortir le decurie de'cavalieri, e primo accumulatore delle ricchezze, onde grandeggiò poi la sua casa. Crispo, di grado equestre, fu, qual nipote d'una sorella, da Caio Sallustio, scrit-

Antologia politico-istorica.

riva che la suspicione va per lo appunto a ricadere sopra quel cortigiano o ministro che per causa di parentela ha l'interesse di proteggerli. Oltre a ciò, il principe che vuol primeggiare in tutto, e che vuole regolare il destino della sua creatura, non potrà mai mostrare predilezione, nè per lungo tempo ad un cortigiano le di cui affezioni o condiscendenze sono divise tra il Sovrano ed i principi. Infine il popolo trova in questi casi materia abbondantissima di ragionare, come fecero i Romani allorchè intesero che a Seiano, uomo di privata condizione, era riserbato l'alto onore di dare una sua figliuola per moglie al figlio di Claudio fra i Romani nobilissimo perchè della famiglia de'Cesa-

tem in nomen adscivit. Atque ille, quamquam prompto ad capessendos honores aditu, Maecenatem aemulatus, sine dignitate senatoria, multos triumphalium consularium-que potentia anteiit: diversus a veterum instituto, per cultum et munditias; copiaque et affluentia, luxu propior: suberat tamen vigor animi, ingentibus negotiis par; eo acrior, quo somnum et inertiam magis ostentabat. Igitur, incolumi Maecenate, proximus; mox praecipnus, cui secreta imperatorum innite-rentur, et interficiendi Postu-

tor fioritissimo delle Romane geste, adottato. Ed egli, quantunque avesse la via spedita agli onori, ad esempio di Mecenate, senza dignità senatoria sorpassò molti già consoli e trionfatori in potenza, difforme dagli usi antichi per ricercata eleganza e per nitida proprietà, che a lusso per eccessive ricchezze si approssimava. Chiudea però forte ingegno, atto alle massime cose; tanto più vivo, quanto più dimostrava pigrezza e sonno. Secondo adunque, sinchè fiorì Mecenate, fu quindi il primo a cui gli arcani dei

ri; non altrimenti che sembrò cosa nuova e strana che Errico III. di Francia divenisse cognato d'Anna di Gioiosa suo favorito e gentiluomo privato per avergli data in moglie una sorella della regina sua consorte, già negata ad alcuni principi che la richiedevano. Ed acciò nulla manchi alla dilucidazione di questo passo è d'uopo notare, che il figliuolo di Claudio destinato sposo alla figlia di Seiano, chiamavasi anche Druso premorto alle nozze per uno strano avvenimento che ne racconta Svetonio, affogato cioè da una pera ch'egli divertivasi di lanciare in alto, e riceverla nella bocca in cui gli entrò quel frutto si direttamente, che perdè il respiro e morì.

mi Agrippae conscius, aetate provecta speciem magis in amicitia principis, quam vim tenuit (62). *Idque et Maecenati acciderat; fato potentiae, raro sempiternae* (63), *an sa-*

principi s' affidassero; e complice della uccisione di Agrippa Postumo, in sua vecchiezza ritenne più l'apparenza che la sostanza dell'amicizia del Principe (62). E questo a Mecenate anche avvenne, non consentendo, che raramente, il destino potenza eterna (63);

Antologia politico-istorica.

(62) Presto o tardi i principi s'annoiano di trovarsi in contatto, o di amare i testimoni i complici, o i ministri de' loro falli, sia per rossore, sia per rammarico. Abbiam letto nel 1° di questi annali che i traditori sono odiati da coloro eziandio che ne hanno ricevuto servizio. « *Proditores, etiam iis, quos* « *anteponunt invisi sunt* ». Molti hanno pericolato per essere stati confidenti. Avviene a costoro come alla corteccia del pane, la quale servendoci talvolta di cucchiaio, corre rischio d'essere ingoiata anch' essa col boccone. La confidenza de' principi, dice Graziano, non è favore ma dazio. Il principe sdegna di mirar colui che lo ha potuto vedere, perchè non è mai guardato di buon occhio un testimonio del male. Taluni rompono lo specchio perchè mostra loro la propria deformità. Chi ha confidato ad altri il proprio segreto già s'è fatto loro schiavo, e ciò è ne' principi una tale violenza, da non poter durare, perchè eglino aspirano con impazienza alla ricompra della perduta libertà; ed acciò venga lor fatto, metteranno tutto sotto sopra, eziandio la stessa ragione. É massima dunque da praticarsi in materia di segreti, *che non si devono nè sentire, nè dire.*

(63) La disgrazia de' primi ministri non è sempre una conse-

tis capit, aut illos, cum omnia tribuerunt, aut hos, cum jam	o che si vengono a noia quelli quando non han che dar più,

Antologia politico-istorica.

guenza della cattiva loro condotta. I più saggi e moderati perdono il favore, non altrimenti che quelli che ne hanno effettivamente abusato. Mecenate era senza dubbio uno de' migliori e de' più intelligenti ministri d'Augusto, e non pertanto a lungo andare ebbe motivo di persuadersi che il suo padrone amava la novità. Consalvo Hernandez, del quale abbiam fatto onorevole menzione altrove, avea conquistato al suo Signore il regno di Napoli: or la prima ricompensa che n'ebbe fu quella che Ferdinando il Cattolico prestò orecchio a tutte le lagnanze ed a tutte le calunnie de' suoi invidiosi malevoli, contentissimo per aver trovato un'occasione di riformare e restringere il suo potere. Dopo di che, avendolo richiamato in Ispagna, lo tenne per sette otto anni relegato nelle sue terre; rifiutogli bruscamente la grande Commenda di Leon, e quindi l'altra del pari vacante di Hornachos, giusta le assicurazioni che ne fa il Mariana nel lib. 28 — c. 9 — e lib. 30, e 14 della sua storia, in fine della quale, facendo l'elogio di questo gran capitano, così s'esprime. « Personaggio ammirevole, e nell'insieme il più bra- « vo, ed il più fortunato guerriero che da lungo tempo abbia « avuto la Spagna. L'ingratitudine usata verso di lui ne accreb- « be la gloria, e lo preservò da quegli errori che avrebbe po- « tuto commettere nel tramonto di sua vita; mentre è cosa ra- « rissima il navigar lungamente senza soffrire qualche tempe- « sta » !

Sul proposito dell'incostanza del favore, troviamo nelle memorie del Cav.[e] di Chiverny, che era una fatalità della razza de' Valois di finir sempre per odiare coloro che avevano amato

nihil reliquum est, quod cupiant (64). | questi non più che bramare (64).

Antologia politico-istorica.

più degli altri. Difatti, Filippo de Valois, il primo di detta stirpe, era obbligato della sua corona al Conte d'Artois, non ostante fece tutto il possibile per spogliarlo delle sue terre. Luigi XI. rovinò il Duca di Borgogna presso del quale avea dimorato per sei anni. Luigi XII. perseguitò il Maresciallo di Giè, e Francesco I. il Duca di Borbone che avea unicamente amato, non che i signori di Montmorency e di Brion ch'erano stati suoi favoriti. Errico II. fece lo stesso col signor di Dampierre e col maresciallo di Giè, dalla mano del quale volle esser fatto cavaliere. Carlo IX. si comportò del pari co'signori di Lignerolles, di Bellegarde, di Le Guast, Saint-Lue, di Villequier, di Beauvais-Nangis, e sopra tutti verso i signori di Guisa ch'egli aveva tanto amato in gioventù; in fine, verso tutti coloro del suo consiglio che lo avevano migliormente servito. Sventura se la storia dovesse dire lo stesso degli altri!...

(64) Dice Antonio Perez, che lo sapeva per esperienza, che il favore de're o ascende o discende. Allorchè dunque egli non può più salire bisogna assolutamente che cali. Quando i Principi non hanno più che donare, essi hanno a sdegno di far palese la loro impotenza; e sempre che i favoriti non hanno più cos'alcuna a desiderare, cessano dall'essere compiacenti: ciò deriva dal perchè è maggiore il numero di coloro che servono colla speranza d'un bene futuro, che di quelli che l'hanno già ricevuto.

Ma il Cavriana pare che la discorra diversamente ed in questi sensi, che amiamo di trascrivere perchè contengono delle idee che meritano d'essere tenute in pregio.

XXXI. (anno U. C. 774 Aer. Chr. 21). Sequitur Ti-	**XXXI.**(**Anno di Roma 774 di Cristo 21**). **Seguita il con-**

Antologia politico-istorica.

« La cagione per la quale il credito de'favoriti è in corte di « breve durata deriva, come dice lo storico, o dal perchè i « principi si stancano di dare, avendo già dato ciò che era in lo- « ro arbitrio di poter concedere, o perchè i favoriti non sanno « più oltre domandare. Conciossiacchè gli uni e gli altri somi- « gliano ai convitati ad una cena, dalla qnale non essendovi « più cibi da gustare per lo consumo fatto di tutto l'apparec- « chio, o che dai convitati non si desideri più altro, trovando- « si già estinto il loro appetito, si separano interamente sazi e « contenti. Abbiam veduto verificarsi ciò a tempi nostri nella « corte di Francia, nella quale il Re Errico III. pel corso di « quattordici anni ha avuto più di venti favoriti ricevuti nella « sua bnona grazia ed eccessivamente arricchiti. Per me opino « che ciò nasce non solamente da quanto qui dice Cornelio, « cioè dal non esservi più che donare, ma piuttosto dalla scelta « fatta dal principe senza ponderazione di amare or l'uno ora « un altro, scelta dalla quale poscia suole trovarsi pentito. D'al- « tronde, gli uomini per l'incostanza e superbia della loro na- « tura talvolta dimenticano il debito loro verso de'rispettivi « principi che tanto gli hanno innalzati, onde dai medesimi so- « gliono giustamente essere della Sovrana grazia privati. Dire- « mo impertanto che quelli i quali trovansi dai principi favori- « ti non debbono contar troppo sulla stabilità della loro situa- « zione, perchè in qnella guisa che essi in poco tempo sono « ascesi in grandezza possono in brevissimo spazio precipitare, « come volgarmente dicesi della zucca, che nel corso d'una so- « la state s'estolle fin sopra la cima del pero, ed in men che

berii quartus, Drusi secundus consulatus, patris atque filii collegio insignis, nam biennio ante, Germanici cum Tiberio idem honor, neque patruo laetus, neque natura tam connexus fuerat. Ejus anni principio Tiberius, quasi firmandae valetudini, in Campaniam concessit, longam et continuam absentiam paullatim meditans; sive ut, amoto patre, Drusus munia consulatus solus impleret. Ac forte parva res, magnum ad certamen progressa, praebuit juveni materiem apiscendi favoris. Domitius Corbulo,

solato quarto a Tiberio, secondo a Druso, insigne per compagnia di padre e figliuolo. Poichè lo stesso onor di Germanico due anni prima con Tiberio non fu nè sì lieto al zio, nè sì congiunto di sangue. In sull'entrar di quell' anno, quasi per cura di sanità, si ritirò Tiberio nella Campania, con il pensiero di accostumarsi a lunga e continua assenza, o perchè solo, mancando il padre, compiesse Druso gli uffici del consolato. E per ventura piccola rissa trascorsa a grande contesa, diede argomento al gio-

Antologia politico-istorica.

« non si pensa con sua rovina ne scende. E vedesi tutto dì nel-
« le corti l'esperienza di questa verità attribuibile sempre all'in-
« costanza delle umane cose. Si può dunque da queste parole
« di Cornelio inferire, che quando i favoriti de' principi stanno
« per qualche tempo dalla persona de' loro signori lontani, o
« che veramente si mutino di costume, o di età, o che caduti
« dalla grazia siansi poscia sforzati a riacquistarla ec. debbano
« farsi certi che ne avranno un apparente ma non effettivo pos-
« sesso. Laonde ottimo consiglio sarebbe per essi lo stār sempre
« vicini alla persona del loro Signore, senza punto scostarsene,
« e di ricordarsi di quelle parole « *Cave ne portum occupet al-*

praetura functus, de L. Sulla nobili juvene questus est apud Senatum, « quod sibi « inter spectacula gladiato- « rum loco non decessisset ». Pro Corbulone aetas, patrius mos, studia seniorum erant: contra Mamercus Scaurus, et L. Arruntius, aliique Sullae propinqui nitebantur. Certabant orationibus, et memorabantur « exempla majorum, « qui juventutis irreveren- « tiam gravibus decretis no- « tavissent (65) »: *donec Drusus apta temperandis animis disseruit; et satisfactum Corbuloni per Mamercum, qui*

vane di procacciarsi benevolenza. Domizio Corbulone, di già pretore, in senato si querelò, « che Lucio Silla, « giovane nobile, non gli ce- « desse il luogo nello spetta- « colo de'gladiatori ». Erano per Corbulone l'età, l'antico costume ed il favore dei vecchi: gli erano contra Mamerco Scauro e Lucio Arrunzio, e gli altri affini di Silla. Incaloriva la mischia, e producevasi « l'autorità de'maggiori « che gravemente represse- « ro l'irriverenza de' giova- « ni (65) »: tanto che Druso tenne parole acconce a cal-

Antologia politico-istorica.

« *ter* », comportandosi con pazienza e con destrezza per far ar- « gine all'altrui invidia, che mai non cessa dal macchinar in « contrario per rovinarli » ec.

(65) Il rispetto de'giovani verso i vecchi e verso coloro che hanno lodevolmente sostenuto delle cariche è una categoria appartenente alla morale pubblica. Con questo mezzo la parte più numerosa e più intraprendente della società si abitua a rispettare l'esperienza, come la vera maestra della vita, del pari che l'ordine e la subordinazione che sono il fondamento dello stato sociale. D'altronde, dalle più piccole cose nascono talvolta, come ben si sa, de'grandissimi avvenimenti, ed i contrasti

patruus simul ac vitricus Sullae, et oratorum ea aetate uberrimus erat. Idem Corbulo, « plurima per Italiam itinera, fraude mancipum et « incuria magistratuum, in« terrupta et impervia » clamitando, executionem ejus negotii libens suscepit: quod haud perinde publice usui

mar gli sdegni, e Corbulone si raddolcì da Mamerco ch'era di Silla patrizio e zio, ed orator facondissimo di quella età. Romoreggiando poi Corbulone stesso, « che molte strade « d'Italia, per trufferia degli « appaltatori ed incuria de' « magistrati, erano guaste ed « intrattabili », assunse volen-

Antologia politico-istorica.

fra grandi non debbono mai disprezzarsi come quelli che sogliono degenerare in cabale, fazioni, e partiti. Non è dunque solamente della convenienza e della probità pubblica, ma eziandio dell'interesse del principe e dello Stato che i vecchi siano rispettati dalla gioventù, ma con ispecialità ne'luoghi d'assembramenti e nelle pubbliche cerimonie, dove l'irriverenza de'giovani verso le persone rese venerabili per l'età produrrebbe conseguenze tristissime. S'invecchiava assai bene in Roma ne'tempi di sua floridezza, non così della sua decadenza; di questa verità troppo grande ne abbiamo una prôva giornaliera nel secolo in cui viviamo, e nel quale si trovano a migliaia i Sulli, non così la costanza d'un Córbulone o la moderazione d'un Mamerco che chiese scusa a Corbulone della sconsideratezza del suo nipote ed in pari tempo figliastro. « *Potentia in iunioribus*, « *in senioribus sapientia* » (Arist. polit. 7, 9) e nella vita di Marco Aurelio si legge esser glorioso quello stato ed assai felice quel principe in cui la gioventù attende alle fatiche e la vecchiaia a dare de'consigli. Ciò non sarebbe sperabile se fosse lecito all'una di mancare di rispetto all'altra! ec.

habitum, quam exitiosum multis, quorum in pecuniam atque famam damnationibus et hasta saeviebat (66).	teroso l'incarico di ristorarle: il che non tanto riuscì giovevole al pubblico, quanto esiziale a molti, contro la roba e l'onor de'quali infieriva con le condanne e con l'asta (66).

Antologia politico-istorica.

(66) Vi sono taluni presuntuosi i quali si credono capaci di condurre certi affari di governo che ignorano perfettamente. Coloro che godono d'un credito presso i principi si lusingano d'esser degni d'ogni sorta d'impiego, ed è sopra di sì falso calcolo che non obbliano di praticare tutto il possibile per ottenerlo. È vero che la presunzione degli uomini in carica non è sovente che l'istrumento di quella de'subalterni che li circondano, ma è vero altresì che chi è capace di servire in un ramo, sarebbe capace di rovinare gli affari d'un altro. L'orgoglio non ha finora ceduto il campo all'ambizione; e lo stato cade facilmente in rovina quando un alto cortigiano di tal tempra assumendo la direzione degli affari, rifiuta l'assistenza de'compagni perchè si crede capacissimo isolatamente. Alle volte si fa una scelta applaudita sotto il rapporto della fedeltà; ma nell'un tempo questa medesima scelta si ravvisa incompatibile dal lato della capacità, requisiti che nella marcia de'pubblici negozi debbono andare a passo uguale. È d'uopo inoltre convenire, che la riforma è più pericolosa del male quando si lascia fare a persone che mancano della capacità e della moderazione che si richiedono. Uomini di tal fatta lungi dal ristabilire, non producono che una rovina maggiore; anche perchè col pretesto di dover attendere al proprio uffizio a vantaggio del bene pubblico, si rendono molesti e dannosi all'universale comportandosi cru-

XXXII. Neque multo post missis ad senatum literis Tiberius, « motam rursum A-« fricam incursu Tacfarina-« tis docuit; judicioque pa-« trum diligendum proconsu-« lem, gnarum militiae, cor-« pore validum, et bello suf-« fecturum (67) ». *Quod ini-*

XXXII. Nè molto poi scrisse Tiberio al senato, notificandogli, « essere in nuo-« vo travaglio l'Africa per le « scorrerie di Tacfarinate, e « che eleggessero i padri a « piacer loro un proconsolo, « prode di mano e di senno, a « fornir l'impresa(67) ». Affer-

Antologia politico-istorica.

delmente contro i beni, e talvolta contro l'onore altrui. Bisogna infine non perdere di veduta che trattandosi di lavori pubblici e specialmente di costruzione o riparazione di strade consolari è inevitabile il danno che gli ingegneri e gli appaltatori sogliono arrecare ai proprietari de'fondi limitrofi. Da ciò quell'odio scambievole che difficilmente si estingue, e che suscita delle mormorazioni a danno degli impiegati. La legge che Corbulone intendeva di richiamare in vigore è la *Vicaria* tanto famosa, promulgata da C. Sempronio, Q. Cecilio Metello Baleario, e F. Quinzio Consoli, con cui prescrivevasi la rifazione e mantenimento delle strade, non che la costruzione de'ponti necessari, o delle pietre milliarie ec.

(67) Avendo Tacfarinate riaccesa in Africa la guerra, Tiberio ne avvisò per lettere il Senato dicendo, che conveniva scegliere un Proconsolo che fosse bravo in campagna, robusto e capace di portare a fine la guerra. Per aversi un guerriero di tali pregi bisogna tener presente la definizione che ci ha lasciato l'imperator Napoleone nelle sue memorie scritte in S. Elena. « La prima qualità, egli diceva, d'un generale in capo è d'avere una « testa fredda che riceva le giuste impressioni degli oggetti; che

tium Sex. Pompejus agitandi adversus M.' Lepidum odii | rò tale occasione Sesto Pompeo di sfogar l'odio contro di Mar-

Antologia politico-istorica.

« non si riscaldi mai, e che non si lasci abbagliare nè inebbria-
« re dalle buone o dalle triste notizie: che le sensazioni succes-
« sive o simultanee che riceve nel corso d'una giornata siano
« classificate, e non ricevino che il giusto posto che debbono
« occupare, perchè il buon senso e la ragione sono il risulta-
« mento del paragone di più sensazioni prese in uguale consi-
« derazione. Vi sono degli uomini che per la loro fisica e mora-
« le costituzione si fanno un quadro d'ogni cosa; ma che d'al-
« tronde qualunque istituzione, spirito, coraggio, o qualunque
« altra buona qualità potessero avere, la natura non li ha chia-
« mati al comando delle armate, ed alla direzione delle grandi
« operazioni della guerra » ec. Difatti era tanto grande la difficoltà di trovare un generale di genio, che il Senato diede a Tiberio la facoltà di sceglierlo a suo arbitrio, come se l'Africa fosse una delle Provincie Imperiali. Non vi sono poi mancati scrittori, i quali hanno osservato, che sebbene debbono in un generale concorrere queste tre indispensabili ed inseparabili qualità, cioè *Esperienza di guerra*, *gagliardia di persona*, e *sufficienza di potere*, pure vi sono stati de'casi eccezionali, come quello del generale Antonio de Leva, che comunque storpio, seppe fare prodigi di valore. Carlo V. se avesse avuto una sanità perfetta, avrebbe servito migliormente a se stesso, avendo dovuto stare alle altrui relazioni, e tenere a suo fianco ministri molto sufficienti e fedeli per eseguir quelle cose che per difetto dell'inabilità sua non potea trattar sopra luogo, incidenti molto dannosi in tempo di guerra. C. Antonio nel perseguitar Catilina in Toscana, essendo stato colpito dalla gotta, fu costretto a dare il

nactus, « *ut secordem*, *ino-* « *pem*, *et majoribus suis de-* « *decorum, eoque etiam Asiae* « *sorte depellendum*, » *incusavit*; (68) *adverso senatu*, *qui* « *Lepidum mitem magis*,

co Lepido, tacciandolo « di « vigliacco, necessitoso ed « obbrobrio de' suoi maggio- « ri, e perciò tal da vietar- « glisi l'Asia ancora a lui sortita in governo (68) »; con-

Antologia politico-istorica.

comando delle sue truppe a M. Petreio ch'n'era il Luogotenente; e che ne riuscì vincitore. Vuole Tito Livio che un capitano conosca il suo esercito, quello del nemico, la situazione de' luoghi e la natura della regione « *Suum et hostium exercitum*, *locorum situm*, *naturamque regionis noscat* »: cose che un infermiccio non potrebbe mandare ad effetto. Egli è d'uopo pertanto che nella persona del capitano generale si trovino unite le tre già dette condizioni pel buon servizio del suo principe, perchè la vittoria sta riposta nelle spedite azioni dell'animo e del corpo. Onde Lucano, parlando di Cesare, disse.

« *Ipse manu subicit gladios, ac tela ministrat.*
« *Promovet ipse acies, impellit terga suorum*
« *Verbere, conversa cessantes excitat hasta.*

Mancandone una, non può la guerra progredire se non col danno di chi la fa. Ma anche questa regola ha avuto la sua eccezione: il Maresciallo di Byron godeva d'una florida e valida vecchiezza, ma era storpio; nondimeno ebbe fama d'eccellente guerriero ec.

(68) Suol dirsi che alcune lingue affilate alla maldicenza distruggono più facilmente una grande riputazione con un motto gettato in aria, che altri con tutta la sua temerità. A costoro

« *quam ignavum, paternas* « *ei angustias, et nobilitatem* « *sine probro actam, honori* « *quam ignominiae haben-* « *dam* » *ducebat. Igitur missus in Asiam. Et de Africa decretum,* « *ut Caesar legeret, cui mandanda foret* ».

tro il parer del senato che reputava « Lepido piuttosto « dolce che vile; e la povertà paterna e la nobiltà so- « stenute senza ignominia, « gloria, non onta apportargli ». Fu dunque mandato in Asia; e per l'Africa si decretò, « che Cesare delibe- « rasse a chi darla ».

XXXIII. Inter quae Severus Caecina censuit, « *ne-*

XXXIII. Severo Cecina si consigliò di proporre « che

Antologia politico-istorica.

adattasi l'assioma de' politici, nuocere alle volte più i fulmini che nell'aria produconsi, che gli impeti de' venti che esalano dalle più basse viscere della terra. Quanta fatica non si dura per acquistare un buon nome, ed un ridicolo motto di maledica lingua in un momento lo abbassa e distrugge! « *Si bonam fa-* « *mam mihi servabo, sat ero dives* » (Plaut: Mostel: sc: 3). Non manca che l'occasione al maldicente perchè diventi malefico. « *Maledicus a malefico non distat nisi occasione* » (Fab. 12 c. 9). Il re Guglielmo di Sicilia dopo acquistato il nome di crudele, benchè fatto avesse molte pietose azioni, non potè mai dalla mente de' sudditi cancellarlo; e ciò perchè secondo il nostro storico, odiato una volta il principe, tutte le sue azioni o buone o cattive sono prese in sinistro senso. « *Inviso semel principe, seu* « *bene, seu male facta premunt* » (Stor. 1.). Nel rincontro l'arte di vincere sta nel guardarsi, perchè le detrazioni da lievi disprezzi cominciano: indi pian piano avanzandosi, si viene agli atroci, ed avviene come negli affanni, i quali cominciati a sfo-

« *quem magistratum, cui pro-* « *vincia obvenisset, uxor co-* « *mitaretur;* » *multum ante repetito* « *concordem sibi* « *conjugem, et sex partus* « *enixam: seque, quae in* « *publicum statueret, domi* « *servavisse, cohibita intra* « *Italiam quamquam ipse* « *plures per provincias qua-* « *draginta stipendia exple-* « *visset. Haud enim frustra* « *placitum olim, ne feminae*

« niuno audasse a governo « recando seco la moglie »; poichè ebbe più volte detto « essere egli congiunto a don- « na concorde e madre di sei « figliuoli, ed aver esso di sua « ragione osservato quanto di « pubblico deliberava, col « tener quella in Italia, ben- « ch' egli in molte provincie « per quarant' anni già mili- « tasse. Poichè non fu dagli « antichi vietato a caso di me-

Antologia politico-istorica.

gare, con difficoltà si rattengono. « *Ubi semel prorupere, diffi-* « *cilius retinentur* ». (ann. 4.) Ma in tutti i tempi i più grandi uomini han trovato degli avversarî che non solamente han voluto metterli fuori carica e privarli della dignità di che erano rivestiti, ma hanno osato ancora d' attaccarli nell' onore, o per lo meno han procurato distruggere quell' opinione che si aveva del loro merito. Il Cardinale di Richelieu in tutte le sue intraprese fu più debitore alla fortuna che lo Stato non lo fu ai suoi consigli ed alle sue deliberazioni. Egli non avea lo spirito preveggente d' un gran personaggio, ma solamente era un uomo molto avventurato che la fortuna sosteneva assai più nelle sue traversie, che la prudenza di cui molti credevano che fosse dotato. Diceva sul proposito il Vescovo di Beauvais, che il Cardinal Mazzarini non era un uomo di abilità, perchè non intendeva le materie beneficiali, e molto meno l' amministrazione finanziera ec.

« *in socios aut gentes exter-* « *nas traherentur: inesse mu-* « *lierum comitatui, quae pa-* « *cem luxu, bellum formidi-* « *ne morentur, et Romanum* « *agmen ad similitudinem* « *barbari incessus conver-* « *tant* (69). *Non imbecillum*

« nar donne in luoghi amici « o stranieri. Essere il traino « donnesco grave alla pace « col lusso, con la paura alla « guerra, e dare ai Romani « eserciti l'apparenza delle « ordinanze barbariche (69). « Non solo debole il sesso e

Antologia politico-istorica.

(69) In questo e nel seguente capo si contiene quanto svilup-par si poteva sull'usanza introdotta dai Romani di condurre nelle Province le loro mogli, a malgrado dell'antica legge di divieto, affinchè con esse, specialmente in tempo di guerra, non divenissero gli eserciti simili a quelli de'Germani che in campagna facevansi seguire dalle rispettive famiglie, e dagli stretti loro parenti. Non pertanto diremo qualche cosa di ciò che abbiamo potuto raccogliere sopra questo punto da scrittori politici. Ben si sa, alcuni dicono, che le donne non sono atte ai maneggi della guerra, e l'averle in compagnia sarebbe pe'capitani e pe'soldati d'un nocumento notabile. Delicate ed imbelli per natura, possono arrecare impedimenti e danni gravissimi. Certamente ve ne sono state molte che rarissime e valorose si mostrarono in siffatto esercizio, ma in quanto all'universale dobbiam dire che non siano tutte della medesima tempra. Perciò, lungi dal condurle in guerra, debbono essere piuttosto lasciate al governo delle cose famigliari. Diceva Augusto. « *Cum* « *foemina dominatur in virum perversa et misera domus est* ». Altri con più severo giudizio sull'appoggio del voluto testamento politico del Cardinale di Richelieu (part: 1, Sez. 5 c. 8) così si esprimono. Nulla evvi di più contrario a quell'applicazione che

« *tantum, et imparem labo-*
« *ribus sexum; sed, si li-*
« *centia adsit, saevum, am-*
« *bitiosum, potestatis avidum:*
« *incedere inter milites, ha-*
« *bere ad manum centurio-*
« *nes: praesedisse nuper fe-*
« *minam exercitio cohortium,*
« *decursu legionum. Cogita-*
« *rent ipsi, quoties repetun-*
« *darum aliqui arguerentur,*
« *plura uxoribus objectari:*
« *his statim adhaerescere de-*
« *terrimum quemque provin-*
« *cialium: ab his negotia su-*

« alle fatiche mal atto; ma,
« datagli facoltà, fiero, ambi-
« zioso, avido di dominare:
« marciare tra le ordinanze;
« disporre de' centurioni; aver
« dianzi una femina presiedu-
« to agli esercizi delle coorti
« e alla mostra delle legioni.
« Considerassero i Padri, che
« in ogni accusa di concussio-
« ne il più s'appone alle mo-
« gli: ad esse appigliarsi rat-
« to ogni pessimo provinciale;
« da esse assumersi e gover-
« narsi gli affari: farsi due

Antologia politico-istorica.

rendesi necessaria nel maneggio de' pubblici affari, quanto l'attaccamento che possono avere per le donne coloro che ne hanno l'amministrazione. E siccome la prima donna fu cagione della rovina del mondo, così nulla è più facile che questo sesso nuocer possa agli Stati allorchè prendendo il di sopra a coloro che li governano, è capace di farli bene o male muovere a suo capriccio. Diceva Alessandro « *Cavendum ne uxoris imperio vir* « *agatur, nam illum famosum despectumque paullo momento* « *praecipitem ageret* ». I migliori pensieri delle donne, di quelle specialmente che si lasciano condurre dal fuoco delle loro passioni, le quali ordinariamente prendono nel loro spirito il posto della ragione, riescono quasi sempre cattivi quandochè la ragione è l'unico motivo che deve animare e far agire coloro che trovansi al maneggio degli affari pubblici ec.

« scipi, transigi : duorum « egressus coli, duo esse prae« toria : pervicacibus magis « et impotentibus mulierum « jussis, quae Oppiis quon« dam, aliisque legibus con« strictae; nunc vinculis ex« solutis, domos, fora, jam « et exercitus regerent ».

XXXIV. Paucorum haec adsensu audita; plures obturbabant, « neque relatum de « negotio; neque Caecinam « dignum tantae rei censo« rem (70) ». Mox Valerius

« coorti; esservi due pretori, « pieno il comando donnesco « di arroganza e di orgoglio: « e quelle che erano già dal« l'Oppie ed altre leggi af« frenate, rotto ogni freno, « governano le case, i fori; « e già pur anche gli eser« citi ».

XXXIV. Pochi al suo dire assentivano; romoreggiavano i più, « non essersi ciò « proposto; nè censor degno « Cecina di tanto affare (70)». Valerio poi Messalino, che

Antologia politico-istorica.

(70) È difficile e sovente pericoloso far delle mozioni di riforme, perchè è sempre maggiore il numero di coloro che le temono che di coloro che le desiderano. Un gran ministro in Francia diceva « Non ardisco d'intraprendere la riforma di Ca« sa Reale, perchè ciò non potrebbe farsi senza urtare l'inte« resse di molte persone che continuamente avvicinando il Re, « ed essendo con lui in grande familiarità, potrebbero distrarlo « dagli ordini i più necessarî allo Stato per impedire quelli rela« tivi a Casa Reale, il di cui disordine ricade tutto a profitto « de'suoi Cortigiani ». In quanto poi all'obiezione fatta a Cecina in Senato, a noi sembra oltremodo frivola, se pur non si voglia dire maligna. Non essendo stato l'affare proposto dai Consoli nè dal Principe, a cui s'apparteneva la proposizione delle materie che dovevano essere sottoposte a deliberazione, preten-

Messalinus, cui parens Messala, ineratque imago paternae facundiae, respondit: « Multa duritiae veterum in « melius et laetius mutata. « Neque enim, ut olim obsideri urbem bellis, aut pro- « vincias hostiles esse (71);

era figliuol di Messala, e immagine della paterna eloquenza, gli replicò: « che s'eran molte durezze antiche giovevolmente addolcite: che non è Roma stretta, come una volta, da guerre, nè guerra fremono le province (71). E

Antologia politico-istorica.

devasi che l'avviso di Cecina era fuori di proposito; e che d'altronde non era egli l'uomo di tanta importanza da intraprendere la riforma de'Proconsoli e degli altri grandi magistrati destinati al governo delle Province. Tacito non pertanto nel secondo libro di questi annali ci ha detto, che quando si aveva a manifestare qualche cosa al pubblico di più importante, era permesso d'uscire dal soggetto sul quale si deliberava, e che questa digressione era eziandio ordinaria ai senatori. « *Erat quippe ad- « huc frequens Senatoribus, si quid e republica, loco sententiae pro- « mere* » e poco dopo « *A majoribus concessum est egredi aliquan- « do relationem, et quod in commune conducat loco sententiae pro- « ferre* ». La condotta dunque di Severo Cecina era sostenuta dal costume di poter uscire dagli affari proposti: ed era senza dubbio affacente al bene pubblico quella sua mozione di non doversi dai Governatori condurre nelle Province le proprie mogli, che nelle concussioni ed altri delitti, de'quali venivano spesso accusati i loro mariti, solevano aver più parte che i mariti medesimi, ec.

(71) Questo precetto ci viene ripetuto dal nostro autore nel 5° libro delle sue storie, dove narra che un senatore era solito a dire che ammirava il passato, ma che preferiva d'adattarsi al

« *et pauca feminarum ne-* « *cessitatibus concedi*, *quae* « *ne conjugum quidem pena-* « *tes*, *adeo socios non one-* « *rent: cetera promiscua cum* « *marito*, *nec ullum in eo* « *pacis impedimentum. Bella* « *plane accinctis obeunda:*

così poco concedersi alle necessità delle donne, che neppur grava le proprie case, non che le genti alleate: han co' mariti comune il resto, nè ciò è di briga alla pace. Deesi spedito in vero la guerra imprendere; ma compiutasi,

Antologia politico-istorica.

presente. « *Se ulteriora mirari*, *praesentia sequi* ». Saggio a mio parere è quel principe, dice il Sansovino, che non esegue tutte le cose secondo il metodo stabilito, ma alcune ne dispone col tempo, altre a miglior tempo riserba. « *Non omnia ut decretum* « *est exequitur*, *sed quaedam rejicit in tempus*, *quaedam disponit* « *ad tempus* ». Infallibile aforismo è quel *tempori cedere*: ed il Cardinale Aldobrandini spesso solea ripetere essere da prudente l'osservare ciò che il tempo richiede « *Prudentis est odorari quid* « *tempus in rebus agendis postulet*, *omniaque temporis momenta ob-* « *servare* ». Un altro profondo politico sostiene in appoggio che vi sono delle cose utili ed anche necessarie in un tempo, che in un altro sarebbero pericolose. Coloro che portano il gran carico del governo degli Stati, siano principi o ministri, debbono adattarsi al tempo presente che d'ordinario non ha relazione, o pochissima, col passato. Tutti i politici convengono in ciò, e più d'uno mette per base del buono o del cattivo successo degli affari la maniera conveniente o disconveniente al tempo nel quale sono trattati. La fortuna come suol dirsi abbandona un potentato allorchè costui non sa mettere la sua condotta in armonia co'tempi; e se mai i tempi e gli affari venissero a subire cambiamento, egli sarebbe capace di non mutar nè di procedura nè di misure,

« *sed revertentibus post labo-*
« *rem, quod honestius, quam*
« *uxorium levamentum? At*
« *quasdam in ambitionem,*
« *aut avaritiam prolapsas.*
« *Quid? ipsorum magistra-*
« *tuum nonne plerosque va-*
« *riis libidinibus obnoxios?*
« *non tamen ideo neminem*
« *in provinciam mitti. Cor-*
« *ruptos saepe pravitatibus*
« *uxorum maritos: non ergo*
« *omnes caelibes integros?*
« *placuisse quondam Oppias*
« *leges, sic temporibus reipu-*
« *blicae postulantibus* (72):

quale, più che una moglie, ristoro onesto a'travagli? Certe però ad orgoglio ed avarizia trascorsero? E che? non v'ha magistrati forse, che ardono di ree passioni? non perciò pur non si mandano nelle province. Corrotti spesso i mariti delle malvagità delle mogli. Son dunque i celibi tutti buoni? Piacquero un tempo le leggi Oppie, così esigendo i bisogni della repubblica (72); poi rallentaronsi e

Antologia politico-istorica.

quandochè se si determinasse a farlo, la fortuna gli continuerebbe il suo primo favore. Il Duca di Rohan è quasi dello stesso avviso nella sua lettera *sull'interesse de' principi*, diretta al primo ministro del suo tempo. Non si può, egli dice, stabilire una regola immutabile nel governo degli Stati. Ciò che produce la rivoluzione degli affari di questo mondo produce eziandio il cambiamento delle massime fondamentali per ben regnare. È per siffatto motivo che coloro i quali in queste materie si lascian guidare più dagli esempi del passato che dalle ragioni del presente, sono necessariamente soggetti a de' notabili errori, ec.

(72) Le leggi giuste con troppa serverità e con troppa asprezza eseguite sono talora dannose, non meno a'buoni che ai rei cittadini, perchè pochi sono quelli che possono vivere con tan-

« *remissum aliquid postea*, « *et mitigatum*, *quia expe*« *dierit* (73). *Frustra no-*

raddolcironsi alquanto, perchè giovò (73). Velasi indar-

Antologia politico-istorica.

ta innocenza, che non escano, quando che sia, dall'ubbidienza d'alcuna di esse. La qual cosa da Solone considerata, lo indusse a levar d'Atene le leggi di Dracone, il quale, come in que'tempi si ragionava, non parea che con l'Inchiostro, ma col sangue l'avesse scritte, punendo di pena capitale ogni piccolo errore. Il che se un principe volesse oggi fare, mostrerebbe di voler credere, secondo gli stoici, che tutti i peccati fossero eguali. Ed oltre a ciò, converrebbe che per necessità cadesse nel nome ovvero di crudele, ovver d'imprudente: di crudele, se, vedendo il danno manifesto, volesse nondimeno seguitare ostinatamente nelle pene rigorose della legge: d'imprudente, se dovendo correggersi, venisse a confessare egli stesso d'aver comandato cose senza consiglio e senza avervi avuto quelle considerazioni, per le quali avesse potuto restar saldo e non mutarsi.

Inoltre, la scienza del governare suggerisce la regola, che nello stabilimento d'un governo nuovo ragion vuole che si promulghino le leggi le più perfette e che la società umana sia capace di sopportare. Ma in un'antica Monarchia la prudenza non permette che si agisca in siffatta guisa, perchè in essa le imputazioni sono passate in abitudine, ed il disordine può dirsi che faccia parte dell'ordine dello Stato. Conviene in questo caso cedere alla debolezza, e contentarsi piuttosto d'una regola moderata, anzichè stabilirne una più austera, e che forse potrebbe essere meno convenevole, perchè il suo rigore potrebbe cagionare qualche scossa a ciò che si vorrebbe consolidare ec.

(73) Molti errori sono imputabili alle donne, non meno per

« stram ignaviam alia ad vo- « cabula transferri: nam viri « in eo culpam, si femina « modum excedat (74). *Por-*

no la viltà nostra con altri nomi; chè del marito è colpa, se femina si disfrena (74). E

Antologia politico-istorica.

la loro propria natura, che per la poca prudenza e poca cura che gli uomini tengono di esse. I coniugali doveri permettono al marito di porre un freno, ne'modi convenienti, ad ogni licenziosa volontà della propria moglie. Se egli a tempo e luogo e secondo l'occasione non lo facesse, mancherebbe a se stesso, metterebbe in disturbo la pace ed il buon andamento delle cose famigliari con suo grandissimo biasimo. Laonde non senza ragione fu detto non esservi alcun male in famiglia che non derivi dal padrone. Allorchè dunque il marito non vuole o non sa tener a freno la consorte, non altro che danno e vergogna arrivare gli possono. Dall'altro canto la stolta vanità de'mariti, i quali vogliono non solamente che le loro consorti si mostrino avvenenti, ma che oscurino eziandio colla magnificenza de'loro abiti le dame di rango il più elevato, è la precipua cagione di tutte le donnesche sregolatezze. Le mogli per mantenersi in uno stato in che la follia de'mariti le ha collocate fin dal primo giorno delle loro nozze, sono obbligate a cercare la risorta delle loro disestate finanze nella borsa de'galanti... Or posto tutto ciò, a chi daremo il torto ai mariti o alle mogli?...

(74) Il matrimonio, come ognun sa, è uno de'sagramenti, perciò dev'essere onorato, ed ogni uomo da bene che voglia cristianamente vivere lo deve desiderare, non meno per aver nella vita una compagnia che ognuno naturalmente appetisce essendo l'uomo sociabile, ma ancora perchè alleggerisce l'affanno che vivendo si offre nel tempo dell'umane innumerabili av-

« *ro ob unius aut alterius im-*
« *becillum animum male eri-*
« *pi maritis consortia rerum*
« *secundarum adversarum-*
« *que. Simul sexum natura*
« *invalidum deseri, et expo-*

certo indegno per l'imbecillità d'uno o due tor le compagne d'ogni fortuna a' mariti, e abbandonare insieme il sesso fragile per natura alla propria lubricità ed alle altrui cupidi-

Antologia politico-istorica.

versità. Oltre a ciò, lo deve desiderare per aver con chi dividere le prosperità, e quel piacere che di qualche ricevuto bene l'uomo si prende. Ma dove al matrimonio mancasse ciò che gli è tanto necessario, cioè l'unione dell'animo de' coniugi, in questo caso tutto quel diletto che si suole in esso provare tornerebbe in dolore e scontentezza. Con molta ragione disse dunque il nostro autore che la moglie è compagna de' piaceri del marito come de' suoi dispiaceri; e se ella è buona e virtuosa il distaccarla da lui è quasi un privarlo di quel sostegno che può dirsi l'appoggio della sua vita. Per la qual cosa la colpa di poche donne d'animo debole e vizioso non deve ricadere a danno del sesso intero. Se si potesse trovare il modo, dice un savio, di bandire il lusso, forse non sarebbe difficile di mettere un freno alla rilasciatezza de' donneschi costumi; perciocchè siccome le donne sono più suscettibili di vanità che d'amore, e che per lo più non amano gli uomini che in ragion diretta de' mezzi che ne ricevono per sodisfare alla loro vanità ed ambizione, così se il lusso che n'è lo stimolo venisse una volta a mancare, egli è certo che i loro disordini andrebbero del pari a finire, e che il pudore e la modestia sarebbero nuovamente di moda. Ma nel punto in cui la depravazione de' costumi è arrivata, convien dire che non siavi luogo a sperare un bene sì grande e da molto tempo universalmente desiderato!..

« *ni suo luxu*, *cupidinibus* « *alienis* (75). *Vix praesenti* gie (75). Appena con il vegliarli serbansi illesi i talami,

Antologia politico-istorica.

(75) Gli uomini avveduti non debbono mai lasciar sole le loro mogli perchè è cosa facile che in esse entri, attesa la naturale debolezza del sesso, qualche impura voglia da cagionare ai mariti un vivissimo dispiacere. Essi dovrebbero considerare, che la loro assenza porge opportuna occasione ai sollecitatori della donnesca continenza di rischiarsi a cose poco oneste; come ognun sa, i reiterati stimoli degli amanti fanno alla lunga de'progressi grandissimi. Sono perciò cagione di non piccola meraviglia coloro che, le mogli a casa lasciando, se ne stanno per mesi ed anni da esse lontani senza considerare che quella solitudine le deve portare alla disonestà; anche per l'idea che vi mettono d'essere poco amate dai mariti che a bello studio si sono allontanati. Onde talora avviene, che ritornando costoro a casa, debbono ascoltare cose spiacevolissime, delle quali non possono nè debbono dolersi, ma bensì di sè stessi e della poca cura, anzi negligenza propria verso la cosa la più cara che abbia l'uomo, cioè la consorte. Deve dunque il marito avere necessariamente in questi casi gli occhi di Argo e per dare di se buon esempio e per tener conservato l'onor suo con dar freno ai sensi della moglie mediante un'onorevole sollecita diligenza ed industria, e con mansuetudine e modestia avvertirla de'suoi difetti a guisa d'amorevole compagno e non di rigido censore. Abbia infine presente ognora che il commercio licenzioso de'sessi potrà essere proibito come un fonte di disordini e di corruzione, ma che il buon nome del marito resterà sempre gravemente intaccato dall'adulterio della moglie. L'imperatore Adriano aveva in moglie Sabina da lui scoperta infedele. Se ne con-

« *custodia manere illaesa con-* « *jugia: quid fore si per plu-* « *res annos in modum disci-* « *dii obliterentur?* (76) *Sic* « *obviam irent iis, quae ali-* « *bi peccarentur, ut flagitio-* « *rum urbis meminissent.* « *Addidit pauca Drusus de*

che avverrebbe, se per più anni sien come per divorzio obliati (76)? Così proveggano a' vizi esterni, che le vergogne rimembrino della città. Aggiunse poche parole Druso del matrimonio suo »: doversi spesso dai principi vi-

Antologia politico-istorica.

vinse in un modo curiosissimo. Stando egli in Inghilterra, avea lasciato in Roma l'imperatrice, la quale si divertiva con poca decenza. Scrisse ella ad un giovane uffiziale dell'armata d'Adriano per rimproverargli il suo abbandono, e quella lettera cadde poco dopo in potere dell'imperatore. Avvenne che passato qualche mese l'uffiziale gli domandò il permesso di tornare in Roma per affari pressanti. « Ebbene, buon giovane, disse Adria« no, andatevi con coraggio perchè l'imperatrice mia moglie « vi aspetta di tutto cuore e con tutto l'attaccamento ». Il Romano scoperto, pensò salvarsi in Irlanda (ann. di Rom. 888). Ciò dimostra che i vizî, quello specialmente della disonestà, non si possono per lungo tempo ricoprire, perchè niuno è capace di portare per lungo tempo la maschera della simulazione.

(76) Non potrebbe un principe migliormente giustificare la sua condotta che coll'allegare qualche identico esempio d'un predecessore che meritato avesse l'approvazione universale. Del rimanente, allorchè i principi sono giovani, e che debbono intraprendere qualche lungo viaggio; essi aver non potrebbero miglior compagnia di quella delle mogli. Le quali, purchè abbiano qualche ascendente sul di loro animo, impediranno, essendo presenti, che s'imbattano in qualche dissolutezza.

« matrimonio suo : » nam principibus adeunda saepius longinqua imperii. Quoties divum Augustum in Occidentem atque Orientem meavisse, comite Livia? se quoque in Illyricum profectum; et, si ita conducat, alias ad gentes iturum, haud semper aequo animo, si ab uxore carissima, et tot communium liberorum parente, divelleretur (77). *Sic Caecinae sententia elusa* (78).

sitare l'estremità dell'impero. Quante volte il divino Augusto recossi in Occidente e in Oriente, accompagnato da Livia? Ei pure andò nell'Illirico, e andrebbe pure, occorrendo, altrove; non sempre lieto, se da una moglie carissima e madre di tanta prole comune si distaccasse (77). Così il parer di Cecina si ributtò (78).

Antologia politico-istorica.

(77) Basta che il principe manifesti il suo avviso, egli sarà tosto seguito da tutti coloro che trovansi a deliberare con lui.

(78) Abbiam detto, ed avremo occasione di ripetere ancora una volta, che il cuore d' un principe, come Tiberio, di rado può trovarsi d'accordo colla sua lingua. Sentendolo parlare, egli non è che il modello della modestia, esaminandolo nelle sue azioni, egli non è che il simbolo d'ogni vizio! Difatti, dolevasi del Senato per avere rimesso al suo arbitrio la nomina del Proconsole d' Africa, nel mentre che accettava di buon grado ciò che faceva sembiante di ricusare. Egli in apparenza proponeva ai senatori due soggetti, come per lasciar loro, in segno d'una reciproca deferenza, la libertà della scelta, ma nella sostanza ne li privava, tosto che dava loro l'alternativa d'un zio di Seiano, di cui adoravano la fortuna. Perciò un avveduto cortigiano deve guardarsi dall' entrare in concorrenza con parenti stretti

XXXV. Et proximi senatus die, Tiberius, per literas castigatis oblique patribus, « quod cuncta curarum ad « principem rejicerent, » M. Lepidum et Iunium Blaesum nominavit: ex quibus proconsul Africae legeretur. Tum audita amborum verba, intentius excusante se Lepido, cum « valetudinem corporis, « aetatem liberum, nubilem « filiam, » obtenderet: intelligereturque etiam, quod silebat (79), *avunculum esse Se-*

XXXV. E nel Senato, tenutosi il giorno poi, s'udì Tiberio per lettera, obbliquamente ripresi i Padri di « serbar tutte le cure al Principe », nominar Manio Lepido e Giunio Bleso, perchè di lor si scegliesse il proconsol d'Africa. Allor si udirono parlare entrambi. Scusossi Lepido vivamente, allegando « la sanità cadevole, l'età dei figli, « una figliuola nubile »; e si capiva ancora ciò che taceva (79), « esser Bleso zio di

Antologia politico-istorica.

d'un favorito o d'un primo ministro. In somiglianti rincontri è sempre più sicuro ed anche più onorifico il cedere che il competere. E Mario Lepido con accorgimento s'indusse, per cagione da lui taciuta, a rinunziarvi, cioè per la parentela appunto di Bleso con Seiano, la quale lo avrebbe fatto sicuramente soccombere alla prepotenza del suo rivale. Quale meraviglia non produsse in Francia il vedere p. e. un semplice abbate (De la Riviere) uomo di poco conto, disputare il Cardinalato al principe di Conty?..

(79) Per grande che sia il merito d'un pretendente, egli non deve mai lusingarsi di prevalere ad un competitore che gode il favore del principe o d'un primo ministro. Evvi tra il merito ed il favore una notabilissima differenza. Il duca d'Alba avea per se il merito, ed il principe d'Eboli il favore allorchè nel 1558

jani Blaesum, atque eo praevalidum. Respondit Blaesus specie recusantis, sed neque

« Seiano, e perciò sopraffar« lo ». Rispose Bleso in vista di ricusare, ma non con pari

Antologia politico-istorica.

domandarono simultaneamente il ducato di Bari nel reame di Napoli, da dove il duca avea discacciato l'armata Francese. Quel recente servizio, unito a molti altri precedentemente resi, parlava a favore del duca; ma la competenza del principe d' Eboli impediva a re Filippo II d' accordare quella ricompensa ad un ministro al quale si avevano non poche obbligazioni. Tanto è vera quella massima di Luigi XI di Francia, cioè che il principe ama più coloro che gli sono obbligati, che coloro a' quali egli portar deve obbligazioni. « *Naturellement le prince aime plus* « *ceux, qui lui sont tenus, que ceux à qui il est tenu* ».

Del rimanente, è un sinistro augurio per un principe quando colui che è più considerevole per merito non è più considerato per favore... Il merito deve preponderare ognora nella bilancia, e quando la buona causa sta ad un lato di essa, il favore non può dall'altro prevalere senza ingiustizia. Bella teoria, ma nella specie sovvertita dalla corrotta morale de'senatori. Se Bleso rispose in modo che costoro comprendessero ch'egli scusavasi per complimento, è naturale che una congrega d'adulatori, quale pur era il senato, vincesse a forza d' istanze la simulata sua retrosia, in maniera da risparmiargli il rossore di conseguire tal dignità come orgogliosamente ambita, liberandolo tosto dalla paura di perderla come da lui rifiutata. Han dunque ragione i politici allorchè dicono che difficil cosa e bene spesso pericolosa sia l' ottenere dal principe quella carica o dignità alla quale aspira un amico o un parente di qualche suo favorito.

eadem adseveratione, et consensu adulantium adjutus est (80).

insistenza e fu dall'adulazione de' resistenti aiutato (80).

Antologia politico-istorica.

(80) Un principe saggio non deve ad ogni costo tollerare ch'altri si serva del suo nome nè della sua autorità per commettere atti di violenza a danno de' sudditi. Se per fatalità ciò si verificasse, si vedrebbero sotto di lui accuse continue, fieri comandamenti, amicizie fallaci, ruine d'innocenti; oltre a ciò innumerabili crudeltà, e presto la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto le stesse virtù sarebbero imputate a peccato capitale. Si vedrebbero eziandio premiati gli accusatori, onorate le spie, corrotti i servi contro il signore, i liberti contro il padrone; e quelli a cui fossero mancati i nemici, sarebbero oppressi dagli stessi amici. Da ogni parte si vedrebbero in somma spie ed accusatori, le città piene d'orrori, il mare d'esilii, gli scogli pieni di sangue. Luigi XI angariava notoriamente i suoi popoli; non pertanto fu vigilantissimo a non permettere sopra questo punto a chicchessia il minimo abuso. Narra il Leti nella vita di Sisto V che quel pontefice tanto amante della giustizia, fece condannare in galera *Bellocchio* suo coppiere ed antico domestico per aver apposto l'anello del pescatore ad un Breve che ordinava ad un proprietario di vendere la sua casa al Bellocchio, il quale volea fabbricare nel suo paese un palazzo magnifico. Nel tempo di cui parla lo storico era il male salito al massimo aumento. Filostrato racconta che un padrone fu condannato come empio e sacrilego per aver battuto uno schiavo che portava addosso una dramma d'argento coll'impronta dell'immagine di Tiberio. Perciò ben a proposito diceva Plinio il giovine a Traiano « Tu ci hai liberato tutti dalle domestiche ac-

XXXVI. Ex in promptum, quod multorum intimis questibus tegebatur. Incedebat enim deterrimo cuique licentia, impune probra et invidiam in bonos excitandi, arrepta imagine Caesaris (81); *libertique etiam ac servi, patrono vel domino, cum voces, cum manus intentarent, ultro metuebantur. Igitur C. Cestius senator disseruit:*

XXXVI. Quindi si svelò cosa, di che molti gemevano secretamente. Poich'era lecito ad ogni pessimo di caricar d'ingiurie e vituperi ogni buono; abbracciando il simulacro di Cesare (81): e temevasi sin de' liberti e de' servi, ove la voce e le mani alzassero contro i signori e padroni. Arringò dunque il Senator Caio Cestio: « essere certo i prin-

Antologia politico-istorica.

« cuse; tu hai finalmente soffogata, per così dire una guerra « servile ».

(81) Gli asili sono stati istituiti per coloro che implorano il soccorso delle leggi, e non per quelli che fanno professione d'insultare ed oltraggiare gli altri. I tempi debbono essere sommamente rispettati, ma non in guisa da servire di scudo e di totale rifugio ai malvagi che con questa fiducia commettono le più gravi scelleratezze. Le case o le immagini de' principi non debbono essere più privilegiate de' tempi quando trattasi della salvezza de' delinquenti. Narra Svetonio che volendo il Senato metter freno alla gravità di questo male, che in tempo di Tiberio minacciava ai Romani le più terribili conseguenze, proibì di ulteriormente ricorrersi alle statue ed alle immagini come mezzi d'immunità, comminando la pena de' ferri a coloro che in avvenire s'avvisassero d'abbracciare o di portare addosso l'immagine dell'imperatore col fine d'offendere gli altri.

« *Principes quidem instar deo-*	« cipi immagine degli Dei;
« *rum esse, sed neque a diis*	« ma gli dei pure non esaudi-
« *nisi justas supplicum pre-*	« re che giuste preci: e niun
« *ces audiri, neque quem-*	« ricorrere al Campidoglio o
« *quam in Capitolium, alia-*	« ad altri templi della città,
« *ve urbis templa perfugere,*	« per valersene di rifugio a' mi-
« *ut eo subsidio ad flagitia*	« sfatti (82). Esser già rove-
« *utatur* (82). *Abolitas leges,*	« sciate da' fondamenti le leg-

Antologia politico-istorica.

(82) Dice Sallustio (cong. cat.) che tale e tanta era l'inclinazione naturale del popolo Romano per la giustizia, che quasi non aveva bisogno di quelle leggi che potevano renderlo ugualmente buono e giusto. « *Ius bonumque apud eos non legibus ma-* « *gis quam natura valebat* ». Dove perciò si ravvisa questo favorevole pendio non potrebbe per un principe esservi mezzo più sicuro per farsi amare e rispettare, che quello d'impartire buona e pronta giustizia, prendendo per norma l'equità, che può dirsi il condimento d'ogni governativa azione. Imperciocchè, siccome nelle cose di giustizia sono biasimati ed anche odiati i giudici rigorosi, così sono amati gli uomini d'animo benigno, i quali sempre che lo possono fare, senza usare ingiustizia, volentieri ricorrono all'equità. Ho detto senza usare ingiustizia, perchè essendo l'equità compresa sotto il genere della giustizia, non può usarsi dipartendosi da lei, ma ben si diparte dal rigor delle leggi, e ciò fa non in ogni cosa, perciocchè superflue sarian le leggi, ma in quei casi, nei quali per essere le leggi universali, non hanno potuto considerare alcuni particolari di molta importanza, i quali accidentalmente sopravvengono alle nostre operazioni. Perciò si ebbe ragionevolmente ricorso all'equità, acciocchè a questi potesse provvedere e correggere in

« *et funditus versas, ubi in* « *foro, in limine curiae, ab* « *Annia Rufilla, quam frau-* « *dis sub judice damnavisset,* « *probra sibi et minae inten-* « *dantur, neque ipse audeat* « *jus experiri, ob effigiem im-* « *peratoris oppositam* ». *Haud dissimilia alii, et quidam atrociora circumstrepebant; precabanturque Drusum,* « *daret ultionis exemplum* »:

« gi, quando nel foro, in sulla « soglia medesima della curia, « Annia Rufilla, fatta da lui « condannare di falsità, mi- « nacciavalo, senza che ardi- « sca giustizia chiederne, per « un'effigie di Cesare con- « trappostagli ». Altri di simili, altri di cose più atroci romoreggiavano; e scongiuravano Druso « a torne pena « esemplare », finchè citata

Antologia politico-istorica.

così fatti casi quella universalità della legge: ma non però facesse ingiustizia, solo con questa occasione operasse quello che il medesimo legislatore, se fosse stato presente avrebbe operato. Ora perchè l'equità va sempre a correggere il troppo, perciò è tenuta benigna; ma con tutto ciò non si parte punto dal fondamento onde ha avuto origine la legge scritta, che è quel giusto desiderio, al quale è sottoposto ciascuno secondo le sue qualità, e così vestita di lui, correggere quelle cose, nelle quali si trova aver mancato la legge. In quanto poi alla pronta maniera di far giustizia, non si potrebbe rammentare azione più bella di quella di Giovanni III di Portogallo. Stando egli a piè dell'altare per ricevere la Santa Communione, sopraggiunse un gentiluomo, il quale ad alta voce disse al sacerdote che già teneva l'Ostia in mano « io sospendo di communicarmi fino a che il re non mi « abbia dato udienza, e non mi abbia fatto giustizia ». Quel buon principe, dopo avergli fatto la domandata grazia, attese a quella pratica religiosa ec.

donec accitam convictamque attineri publica custodia jussit.

XXXVII. Et Considius Aequus, et Coelius Cursor equites Romani, quod fictis majestatis criminibus Magium Caecilianum, praetorem; petivissent, auctore principe, ac decreto senatus puniti. Utrumque in laudem Drusi trahebatur (85): « *ab eo in*

e convinta fe trarla in carcere.

XXXVII. Considio Equo e Celio Cursore, cavalieri Romani, per falsa accusa di maestà data a Magio Ceciliano pretore, furono puniti d'autorità del principe e per decreto de' padri. E d'ambidue i giudizî davasi onore a Druso (85): « che egli aggi-

Antologia politico-istorica.

(83) A che serve fra i principi la solitudine, massimamente allorchè sono giovani? A renderli feroci, fantastici, bisbetici, diffidenti, intrattabili, e nemici di tutte le funzioni del principato. Esempio migliore, per far conoscere il torto che la solitudine arreca all'educazione de' principi, non abbiam trovato di quello di Giovanni II re di Castiglia, secondo il ritratto fattoci dal giudizioso Mariana. « Tutte le virtù di questo re, egli dice, « erano oscurate dalla poca cura ch'egli prendeva degli affari e « del governo. Egli era restio nell'accordare le udienze, o le « dava colla massima fretta; non aveva grande capacità, nè la « tempra assai forte per bastare ai bisogni dello Stato. Ecco ciò « che apriva la porta del favore ai suoi cortigiani e particolar- « mente ad Alvaro De Luna, che cominciava ad essere con lui « il più familiare di tutti. La regina Caterina sua madre ragio- « nevolmente cacciò via dalla corte quel favorito, e rimandollo « in patria, ma ella difettò di prudenza col tenere suo figlio « chiuso in una casa particolare per più di sei anni, senza per- « mettergli d'uscire, nè di veder chicchessia all'infuori di qual-

« urbe, inter coetus et ser- « mones hominum observan- « te, secreta patris mitigari ». Neque luxus in juvene adeo displicebat. « Huc potius in- « tenderet, diem editionibus,

« randosi per la città fra i cir- « coli e le adunanze degli uo- « mini, mitigasse la solitudi- « ne del padre ». Nè perciò dispiaceva il lusso nel giova- ne· « diasi piuttosto a ciò;

Antologia politico-istorica.

« che domestico del palazzo. Ella pretendeva così d' impedire « che i grandi s'impossessassero di lui, ed eccitassero nel regno « qualche pericolosa novità. Meschina educazione per un re! co- « sa indegna per un principe che non abbia la libertà di vedere, « di parlare, nè d'essere veduto; che si tiene come in una gab- « bia per renderlo furioso e feroce; che viene ingrassato come « un cappone in una stia, senza considerare ch'egli è nato per « il lavoro e per sopportare i travagli della guerra!.. I mali che « si erano preveduti da un' educazione sì trista si verificarono. « Dopo la morte della regina Caterina Giovanni II marciò sem- « pre a tentoni come se fosse novellamente uscito dal ventre di « sua madre, o che non avesse giammai veduto la luce. La mol- « titudine degli affari lo stancava e gli intorbidiva la testa, tal- « mente che per tutto il corso di sua vita si diede in braccio ai « cortigiani con pregiudizio de'suoi Stati che furono sempre in « perpetua agitazione. . . ec. La vita menata da Errico III di « Francia dopo che i suoi favoriti gli consigliarono di non aver « più contatto col popolo, e di tenersi celato come i re d'Orien- « te, produsse i medesimi effetti ». (Cav. de Chiverny).

Ecco perchè bisogna concedere ai principi qualche riposo e qualche ricreazione di spirito dopo di aver atteso al travaglio d' affari seri ed importanti, e d'essersi infastiditi degli accampamenti degli assedi e delle battaglie. Non è possibile che l' a-

« *noctem conviviis traheret:*	« consumi il giorno negli spet
« *quam solus et nullis volu-*	« tacoli, e ne' conviti la notte,
« *ptatibus avocatus, maestam*	« anzichè solo, non divertito
« *vigilantiam, et malas cu-*	« da niun piacere, si maceri
« *ras exerceret* (84) ».	« a vegliar mesto ed in mali-
	« gni pensieri (84) ».

Antologia politico-istorica.

nimo sia sempre occupato in gravi e penose amministrazioni senza qualche refrigerio e senza fare diversione ad altri pensieri più dolci e più graditi. Tito, conosciuto come uno de' principi più saggi che abbiano governato l'impero, amava perdutamente la regina Berenice, ma i suoi amori non produssero mai il ritardo degli affari del suo governo. In quanto poi a Druso, che per testimonianza di Tacito e di Dione era inclinatissimo agli spettacoli, pantomimi, ed agli istrioni pubblicamente parlavasi in Roma « che consumasse pure il giorno a dare degli spetta-
« coli e la notte in istravizzi piuttosto che solo, e non distratto
« da alcun divertimento, passarvela in tetra vigilanza in mole-
« sti pensieri ed in cure funeste come suo padre... ec. ».

(84) In tempo d' un principe crudele, come Tiberio, il delitto e l' accusa di lesa-maestà era il compimento di tutte le accuse che suppliva alla deficienza de' misfatti in colui che si voleva mandare in rovina. E quando la persona odiata, quantunque innocente, era assoluta dai giudici di quei misfatti da'quali veniva accusata, mancar non potevano altre imputazioni, sotto il colore delle quali doveva, secondo il volere imperiale, riportarne condanna. Solita disavventura di tutti i secoli, onde ben osserva Lipsio, dicevasi da Plinio « *Unicum crimen eorum* « *qui crimine vocabant* ». Allorchè si sviluppa questa specie d'epidemia morale, i malvagi si sforzano di profittarne coll'attaccar le persone le piu innocenti e virtuose. In sostanza, quando tut-

XXXVIII. Non enim Tiberius, non accusatores fatiscebant. Et Ancharius Priscus Caesium Cordum, proconsulem Cretae; postulaverat repetundis; addito majestatis crimine quod tum omnium accusationum complementum erat (85) *Caesar An-*

XXXVIII. Imperocchè nè Tiberio, nè i delatori stancavansi. E Ancario Prisco avea citato di ruberie Cesio Cordo, proconsole di Creta, con accusarlo ancora di maestà, ch' era allora di tutte accuse il suggello (85). Richiamò Ce-

Antologia politico-istorica.

ti i delitti si convertono in reità politiche e di crimenlese, è una prova certissima che il governo degenera in peggio, come era avvenuto sotto Tiberio, perchè era allora che si sacrificava la giustizia alle sue interessate passioni. Quel despota sgozzava impunemente colla spada della giustizia, la quale trovava sempre delle formalità pronte a giustificare i propri attentati, che commettevansi con una sicurezza tutta propria a moltiplicarli. La legge questo asilo del debole, questa risorsa dell'innocenza, essendo divenuta complice ed istrumento del delitto, che mai restava in natura che potesse rassicurare o consolare quei sudditi sventurati? Potevano essi contare sopra un istante di vita e di onore subito che la gloria e l'esistenza di ciascuno eran sottomesse a delle furie servili che non attendevano, per disonorarli e strapparli, che il segnale d'un demone a chi tutti i loro movimenti eran venduti?

(85) Allorchè Tiberio suscitava nuove accuse ad un grande, che i giudici avevano già assoluto per imputazione di altro reato, egli era evidentissimo segno che bramava di perdere l'accusato. Ma in forza di quale politico sistema, per quali giustificabili considerazioni poteva mai Tiberio attenersi ad un governo

tistium Veterem, e primoribus Macedoniae, absolutum adulterii, increpitis judicibus ad dicendam majestatis causam retraxit (86), *ut turbi-*

sare, sgridati i giudici, Antistio Vetere de' primati di Macedonia, assoluto per adulterio, a scolparsi di maestà (86), qual sedizioso e com-

Antologia politico-istorica.

si aspro duro e violento; trattare i sudditi come schiavi, astringerli alla ferocia, alla disubbidienza e perciò a cose insolite per avere il barbaro diletto di perderli? A che fidarsi soverchiamente della pazienza di uomini cotanto infelici da lui ridotti all'impotenza, alla disperazione, e per ogni verso inaspriti? Perchè con tanti giudizi di maestà, con tante esecuzioni permettere che s'infettasse a dirittura il cuore dello Stato, e che si dasse campo agli ingegni torbidi di mostrarsi sempre più irrequieti e cupidi di cose nuove; in somma a che adoperarsi tanto per tenere i sudditi in continua paura? Direbbero Svetonio e Dione per l'inclinazione d'un'anima malefica, d'un cuore malvagio che non amò altri mai che se stesso. « *Dopo di me possa la terra* « *mescolarsi col fuoco — Dopo di me possa venire il diluvio* » ecco il proverbio favorito che in greco soleva uscirgli di bocca. Dominato da bassa invidia; d'un procedere duro, selvaggio, irreligioso, ed oltre modo maligno, era fortemente irritato e ferito dall'altrui merito, ancorchè si fosse trattato di artisti che un principe deve onorare d'incoraggiamento e di protezione. Le stesse invenzioni gli destavano una gelosia irreconciliabile!... quindi il delitto di Crimenlese era l'ordinario mezzo di sua vendetta, la quale sapeva ben cogliere il momento, e scegliere la sua vittima!

(86) Per poco che in un uomo siavi apparenza di reità politiche, egli è sempre rigorosamente trattato, e con ispecialità

dum, et Rhescuporidis consiliis permixtum, qua tempestate, Cotye fratre interfecto, bellum adversus nos volverat. Igitur « aqua et igni interdi« ctum reo (87), *adpositum-*

plice di Rescupori, allorchè spento il fratello, Coti, a guerra ci provocò. Onde « gli s'interdisse acqua e fuoco (87),

Antologia politico-istorica.

se fosse uomo d'ingegno e di natura sedizioso ed inquieto, e perciò sospetto al principe come molto a proposito per introdurre e nudrire novità nello Stato. Trattandosi di cospirazioni e di altre cabale simili, aver non si possono, dice il Cardinale di Richelieu, matematiche prove. Esse non si conoscono che per lo successo, cioè quando non sono più capaci di rimedio. Per conseguenza allorchè nella specie le congetture si mostrano pressanti, deve talvolta l'accusa essere ritenuta per sufficientemente istruita. Or cosi a noi sembra che Tiberio si comportasse : in quanto al governo non portando egli al certo opinione di buono, soleva attendere con gelosia a queste tre cose, cioè 1.ª — che i sudditi non intendessero o ben poco della sostanza del suo governo e molto meno degli arcani del suo dominio.— 2.ª Che i cittadini, i suoi ministri, i consiglieri, i famigliari suoi fossero sempre in discordia per tirarne profitto a sostegno della sua tirannia — 3.ª Che i potenti fossero sempre mantenuti in freno ed abbassati per tenersi egli vieppiù sicuro sul soglio ; perciò gli era d'uopo d'accusare, di spegnere, o far mal capitare gli uomini eccellenti o per roba o per nobiltà, o per ingegno ed altra virtù, tenendo insiememente gli uomini savì scherniti e senza riputazione per isolarli ec.

(87) Quando un personaggio possente ed influente in una provincia di frontiera tiene una condotta tale da destar il so-

« *que ut teneretur insula, ne-* « *que Macedoniae, neque* « *Thraciae opportuna* » (88).	e rilegossi in un'isola, lungi di Macedonia e di Tracia (88). »

Antologia politico-istorica.

spetto d'aver corrispondenza co' principi vicini, suole il Sovrano assicurarsi di sua persona, sia col chiamarlo alla Corte, sia col farlo arrestare se mai facesse il restio. E sebbene non vi fossero delle autentiche prôve contro di lui, non sarebbe al certo fargli ingiustizia coll'impedirgli di ritornare in quella provincia. Imperciocchè non è ragionevole che il principe viva inquieto ed in timore per cagione d'un suddito, nè che l'interesse d'un particolare si faccia superiore alla sicurezza pubblica, ove si rifletta eziandio che sopra qualunque base questa sicurezza riposi, regnan sempre negli stati elementi opposti, e germogliano semi di discordia pronti a manifestarsi ad ogni propizia occasione; i quali debbono principalmente temersi nei governi anche i più antichi per avervi acquistato maggiore energia ec.

(88) È una delle condizioni indispensabilmente richieste ad un governatore il conoscere i costumi, le leggi e le usanze del paese nel quale è inviato, altrimenti commetterà mille errori che gli attireranno l'odio ed il dispetto de'suoi amministrati, e tutto questo a discapito dell'autorità del principe. Un primo ministro di Francia fu obbligato a richiamare il Maresciallo di Vitry dal governo della Provenza, tuttocchè ne fosse degno pel suo coraggio e per la sua fedeltà. Perciò essendo d'un umore insolente ed altero, non era atto a governare un popolo geloso de'suoi privilegi e delle sue franchigie come lo sono i Provenzali. Difatti, ciò che fa montare in credito i governatori, e che fa con questo mezzo acquistare ai Sovrani la benevolenza generale è l'aver fama di saper contêntare ognuno. Veggonsi però

Nam Thracia, diviso imperio in Rhoemetalcen et liberos Cotyis, quibus ob infantiam tutor erat Trebellienus Rufus, insolentia nostri discors agebat (89); *neque minus Rhoemetalcen, quam Trebellienum incusans, popularium iniurias inultas sinere* (90). *Coeletae, Odrusae-*

Poichè la Tracia, divisane la signoria tra Remetalce ed i pupilli di Coti, de'quali era Trebellieno Rufo tutore, non usa al nostro governo, tumultuava (89); e Remetalce non meno che Trebellieno, incolpava che tollerassero le ingiurie della nazione impunite (90). I Celiti, gli Odrisi,

Antologia politico-istorica.

taluni che vi sono denegati, non già perchè fosse loro gravoso, ma perchè il loro naturale ripugna a graziare. Vespasiano, dice Filostrato, fu da tutti amato perchè tenne quasi tutti contenti. Gli uomini dunque di governo che mancassero d'una qualità tanto necessaria, andrebbero compresi nel numero di coloro de'quali, dice Seneca, che sono privi, non di amici, ma d'amicizia. « *Multos tibi dabo, qui non amico, sed amicitia carent* ». (ep: 6). Per siffatto motivo gli Aragonesi pretendevano che il re di Spagna non poteva mandar loro un vicerè forestiere, cioè che non fosse nativo dell'Aragona, senza violare i loro *Fueros* denominazione che davano alle immunità e larghezze, per la difesa delle quali nell'anno 1591 tutto il regno si pose in sollevazione a prò di Antonio Perez contro Filippo II. ec.

(89) Un Governatore che soffre che i suoi amministrati siano insultati dagli stranieri limitrofi, e che non potesse o che non volesse apprestarvi rimedio, deve ritenere pèr cosa certissima che alla prima occasione il popolo si ribellerà contro di lui.

(90) L'esito delle rivoluzioni è quasi sempre infelice, attesa

que, et ***Dii****,* ***validae nationes****, arma cepere,* ***ducibus*** *diversis et paribus inter se per ignobilitatem; quae causa fuit, ne in bellum atrox coalescerent* (91). *Pars turbant*

e i Dii, popoli poderosi, presero l'armi sotto diversi capi, e tutti egualmente ignobili: il che vietò che s'unissero a guerra atroce (91). Altri il paese scompigliano; alcuni

la incapacità di coloro che si mettono a capo de' ribelli, perchè in somiglianti casi il popolo, che non sa temporeggiare, prende ordinariamente per capo il primo che gli si presenta. Avremo campo nel corso dell'opera di trattare più diffusamente questa materia, onde non ripetere, con noia del lettore, le medesime cose.

(91) Un buono e fedele storico deve raccontare le cose semplicemente e senza esagerazione o menzogna. Quest'ultima, per quanta pubblicità potesse acquistare, non farà mai paura, perchè troverà sempre la sua distruzione nella propria violenza. Se la verità è l'anima della storia, coloro che si determinano a scriverla devono scrupolosamente evitare quella specie d'amplificazione che ha qualche mescolanza di menzogna. Certamente la storia non può estendersi tanto da giustificare fino gli individui, massime in una rivoluzione in cui coloro che vi figurano anche in primo luogo, sono moltissimi; non pertanto il carico ci sembra gravissimo, perchè l'invidia, la fatica, e l'odio sono per lo più i premî che spettano a chi lo assume. « *Scriptio-* « *nis historicae inchoatio invidia, continuatio labor, finis odium* ». (Sidon. 4, 22). Lo stesso Tacito nel prossimo 4° libro degli annali ci avverte, che quando lo Stato da repubblica divenuta corrotta, si converte in Monarchia, come quella di Roma sotto di Augusto, i grandi e famosi storici finiscono: così fu, e così sarà

praesentia: alii montem Haemum transgrediuntur, ut remotos populos concirent: plurimi ac maxime compositi regem, urbemque Philippopolim a Macedone Philippo sitam, circumsidunt.

XXXIX. Quae ubi cognita P. Vellejo (is proximum exercitum praesidebat), ala-

valican l'Emo per sollevare i lontani; i più ed i meglio ordinati assediano Filippopoli, da Filippo Macedone edificata, ed in Filippopoli il Re.

XXXIX. Giuntone a Pubblio Velleio avviso (costui reggeva il vicino esercito), spinse

Antologia politico-istorica.

sempre. E per appoggiare questa verità a qualche riflessione relativa ad epoche più recenti, diremo che la storia degli ultimi cento anni non è stata certamente trattata con quella indifferenza che si doveva, nè con quella sincerità che si conveniva per informare la posterità de'veri fatti e de'veri motivi della sovversione di tante cose, e perciò malamente esaminata la condotta de'principali attori di tante politiche scene. Precipua cagione della deferenza e della poco sincerità fu la trista condizione de'tempi, la quale produsse mai sempre negli scrittori la prudente condotta o di tacere i fatti i più essenziali o sfigurati descriverli con soverchia e quasi incredibile superficialità. Imperciocchè la potenza smisurata di molti, lo sfogo facile e l'uso della vendetta, la confusione delle cose dello Stato spesso obbligavano a tener riservata e trattenuta la lingua, donde derivava che le voci che si spargevano avevano il loro corso e valore a seconda della diversità de'partiti, delle loro passioni, de'loro interessi. Oltre a ciò, come poteva uno scrittore manifestare con sincerità le ragioni appartenenti a ciascuno di questi partiti, se il timore d'incontrare il dispiacere di coloro che tem-

rios equites ac leves cohortium mittit in eos, qui praedabundi, aut adsumendis auxiliis vagabantur: ipse robur peditum ad exsolvendum obsidium ducit. Simulque cuncta prospere acta: caesis populatoribus, et dissentione orta apud obsidentes, regisque opportuna eruptione, et ad-

i cavalli ausiliari con le coorti leggiere contra coloro che andavan qua e là predando ed eccitando soccorsi. Egli col nervo de' fanti muove a sbaragliare l'assedio: e tutto felicemente riuscì, trucidati i saccheggiatori, e per discordia destatasi fra gli assediati e per opportuna uscita del re, e pel

Antologia politico-istorica.

poraneamente governavano obbligava ciascuno finanche a trattenersi dal leggere le memorie de' successi antecedenti, guardarsi dal parlarne in pubblico, e dal tenere in casa libri o scritti che trattassero di cose politiche? Oscurata in cotal guisa la verità, ne derivava la conseguenza che l'ignoranza degli affari, l'adulazione verso i potenti, l'odio ed il livore verso gli stranieri occupatori del reame dovevano necessariamente produrre un'adulterazione de' fatti in conformità delle passioni dalle quali gli scrittori erano dominati ec. — Lo storico Comines parlando della battaglia di Morat, nella quale il Duca di Borgogna fu disfatto dagli Svizzeri, opportunamente diceva « Molti parlano di mi- « gliaia e migliaia di soldati, senza avvedersi che facendo le ar- « mate più grosse di quanto realmente sono, cadono nel difet- « to della leggerezza, difetto assai commune de' nostri storici « moderni ». Tacito dunque volendo nel rincontro mostrarsi semplice storico senza esagerazione si espresse che non potea chiamarsi ordinanza o giornata quella in cui senza effusione di sangue Romano si fece macello di gente mal'armata e vagabonda ec.

ventu legionis. Neque aciem aut proelium dici decuerit, in quo semermes ac palantes trucidati sunt, sine nostro sanguine (92).

giungere della legione. Nè convien dire battaglia un fatto, in cui gente presso che inerme e sbandata fu senza nostra uccisione spenta (92).

Antologia politico-istorica.

(92) Gli onori che di rado non si conferiscono che a persone d'un merito distinto equivalgono per coloro che l'ottengono a grandissima ricompensa. Tra le quali presso l'antica Roma era quello di aver ottenuto il dritto della cittadinanza Romana, onore, come attesta il nostro storico, rarissimo in quel tempo e riserbato alla sola virtù. Imperciocchè da Tito Livio e da Dionigi d'Alicarnasso (Dec. lib. 10 — lib. 2 c. 8) ricaviamo che, generalmente parlando, i privilegi di coloro che avevano la qualità di cittadino Romano eran quelli di non poter subire pena afflittiva, come d'esser chiuso in prigione, o messo alla tortura, d'esser condannato alle battiture o alla morte se non per via di sentenza del popolo Romano, al quale avevano il dritto dell'appello avverso quella degli altri giudici, o pure all'Imperatore dopo che la repubblica fu distrutta. Ad essi apparteneva di dare il suffragio, così per l'elezione de'magistrati, che nelle pubbliche deliberazioni e ne'giudizî pronunziati dal popolo. Era in forza di tale qualità che i padri aveano sopra i loro figli un assoluto potere: nè v'erano inoltre che i cittadini i quali potessero essere eredi in forza di testamento d'un altro cittadino; la legge su di ciò era precisa: ed affinchè il testamento avesse potuto avere il suo effetto, bisognava che fosse stato fatto alla presenza di altri cittadini; ma non era permesso ad alcun cittadino d'ammogliarsi con una donna, il di cui genitore non godeva di tal qualità, senza di che il matrimonio era considerato

XL. Eodem anno Galliarum civitates ob magnitudinem aeris alieni rebellionem coeptavere: cujus exstimulator acerrimus inter Treveros	**XL. Nello stesso anno i popoli delle Gallie per la gravezza de' debiti mossero ribellione, che fieramente accendevano fra i Treviri Giulio**

Antologia politico-istorica.

nullo, ed i figli dichiarati bastardi. Conveniva in fine che uno fosse cittadino Romano per essere ammesso a pubbliche cariche o per essere arrollato nelle Legioni ec.

Monsignor di Marquemont Arcivescoso di Lione parlando dell'arrivo del principe di Polonia a Roma, e delle difficoltà che la Congregazione de' Riti avea trovato circa il trattamento da farglisi, diceva « Egli non ha ricevuto alcun pubblico onore, « ma si è creduto di ben ricompensarlo facendolo Canonico di « S. Pietro, e permettendogli di far ostensive al popolo in abiti « canonicali le reliquie de'Santi che si conservano in quell'insi- « gna Basilica, grazia giammai ad altri concessa, fuorchè a Car- « lo V. e ad un altro imperatore ».

La smania oggidì di ottenere onorificenze è giunta quasi al delirio. Oh quanto sarebbe meglio di considerare ciò che sul proposito si rileva dagli avvedimenti civili della politica enciclopedia. « Quelli, ivi leggesi, che cercano il modo come pos- « sano avere gli onori, ma non come debbano meritarli, sono « cagione di tutte le novità e quasi di tutti i mali che nascono « nella città, perciocchè questi tali non potendo per vie buone « e ordinarie venir grandi, bisogna che si diano alle straordi- « narie e cattive, e che cerchino in qualunque modo guadagna- « re amici, i quali aiutino la loro ambizione e così appresso gli « altri modi non convenevoli, co' quali corrompono i cittadini, « vanno destando le gare vecchie delle famiglie nobili, se alcu-

Iulius Florus, apud Aeduos Iulius Sacrovir. Nobilitas ambobus, et majorum bona facta, eoque Romana civitas olim data, cum id rarum, nec nisi virtuti pretium esset (93). *Ii secretis colloqui-*

Floro, fra gli Edui Giulio Sacroviro: entrambi nobili, di prodi e chiari antenati, e perciò ascritti alla romana cittadinanza, quando accordavasi raramente ed alla sola virtù (93). Questi in segrete con-

Antologia politico-istorica.

« ne ve ne sono, e se non ve ne sono ne creano nelle famiglie « nuove, essendo cosa più atta a fare che sieno seguiti gli uo- « mini ambiziosi e a torre l'autorità a'buoni, che la divisione « de'cittadini » ec.

(93) Tutte le rivoluzioni traggono la loro origine da qualche finanziero disguido. Difatti le città della Gallia si mossero perchè oppresse da debiti contratti per quelle stesse somme ch'eran servite al pagamento delle gravezze già per se medesime esorbitanti. Perciocchè le Comuni, a poter sodisfare le tasse, erano obbligate a far debiti con i banchieri Romani che rovinavano senza pietà i loro affari. Fu questa una sorgente di mali e di querele in Roma, ed appunto per questo motivo imputavasi a Seneca la ribellione della Brittannia, cioè per avere repentinamente e tutto ad un tratto ripetuto quell'immenso danaro che avea dato ad imprestito ai Brittanni con usura la più scandalosa: « *Seneca rebellioni Brittanniae sub Nerone dedit, quod quadrin-* « *genties HSS. grandi foenore creditum subito universum repetis-* « *set* » (Dio.). Da ciò fia d'uopo conchiudere che molte volte gli ammutinamenti, i tumulti e le rivolte derivano dalla povertà de'popoli e dai gravi debiti da'quali veggonsi oppressi. La ragione è chiara. I poveri per l'invidia e per l'odio che ai ricchi portano sono desiderosi di novità, perchè nel tumulto spe-

is, ferocissimo quoque adsumpto, aut quibus ob egestatem, ac metum ex flagitiis maxima peccandi necessitudo, componunt, Florus Belgas, Sacrovir propiores Gallos concire. Igitur per concilia-

greghe unitisi i più feroci e quanti povertà e paura de' lor delitti necessitava a mal fare, convengono che Floro sollevi i Belgi, i più vicini Sacroviro. Ne' mercati dunque e nelle assemblee sediziosamente

Antologia politico-istorica.

rano di rubare e così pagare i loro debiti, o togliere di vita i creditori senza tema d'essere molestati dalla giustizia. Di costoro direbbe il nostro autore « *Miscere cuncta, et privata vulnera* « *reipublicae malis operire statuunt* ». Imitano essi i pescatori, i quali cercano che il fiume sia torbido per poter meglio e più agevolmente in esso pescare. Tali erano gli uomini che Milone, fautore del partito Pompeiano, teneva a fianco, e de' quali Cesare scriveva « *quos ex aere alieno laborare arbitrabatur sollicita-* « *bat* ». Ne' moti civili i più scellerati diventano i più favoriti. Fu questa una delle cagioni per le quali molti nobili ed altre persone scadute presero in Francia le armi in favor della Lega; da ciò nacque eziandio che in Roma vi fosse discordia tra la nobiltà e la plebe. I tumulti delle Fiandre nacquero appunto dalla povertà de' signori di que' paesi; i quali per aver sempre largamente speso nelle guerre ed alla Corte dell' imperator Carlo V e di re Filippo; volendo le case loro, secondo l'antico costume, sostenere e non trovando modo come farlo, attesa la mole de' loro debiti e per le gravissime usure dalle quali erano consumati e quasi distrutti, voltarono i loro disegni sopra gli altrui beni con risoluzione d'occuparli. Da ciò a poco a poco mali umori contro il governo, false voci ed allarmanti contro la pubblica quiete, ed il popolo commosso con assiduità e con

bula et coetus seditiosa disserebant « de continuatione tri- « butorum, gravitate fenoris, « saevitia ac superbia prae- « sidentium: et discordare « militem, audito Germanici « exitio: egregium resumen- « dae libertati tempus, si ipsi « florentes, quam inops Ita- « lia, quam imbellis urbana « plebs, nihil validum in « exercitibus, nisi quod exter- « num, cogitarent ».

XLI. Haud ferme ulla civitas intacta seminibus ejus motus fuit: sed erupere primi Andecavi ac Turonii. Quorum Andecavos Acilius Aviola legatus, excita cohorte, quae Lugduni praesidium agitabat, coërcuit. Turonii legio-

parlavano « della perpetuità « de' tributi, della enormità « delle usure, della ferocia e « superbia de' soprastanti; e « che gli eserciti, udito morto « Germanico, tumultuavano. « Bello il momento da racqui- « star libertà, se nel vigor « delle forze considerassero « quanto mai povera fosse Ita- « lia, quanto la plebe romana « imbelle, nè poderosi gli « eserciti che di estranei ».

XLI. Appena vi fu città, cui favilla di tanto incendio non s'apprendesse: ma primi insorser gli Andecavi ed i Turoni. Acilio Aviola legato chiamata a se la coorte posta di guardia a Lione, quelli affrenò: furono oppressi i Tu-

Antologia politico-istorica.

arte dai compromessi, credendo essere arrivato il momento favorevole alla loro designata impresa, cominciò a mettere ogni cosa in rovina. I nobili avvolti nella ribellione, temendo la giusta punizione del re, presero la risoluzione di apertamente scoprirsi e di brandire le armi per la voluta loro libertà. Sono questi i più attivi passafuochi per attirare il volgo dalla sua, ed è questo lo splendore col quale si suole abbagliare ed ingannare la moltitudine! ec.

nario milite, quem Visellius Varro, inferioris Germaniae legatus, miserat, oppressi, eodem Aviola duce, et quibusdam Galliarum primoribus; qui tulere auxilium, quo dissimularent defectionem, magisque in tempore efferrent. Spectatus et Sacrovir, intecto capite pugnam pro Romanis ciens, « ostentandae », ut ferebat, « virtutis »; sed captivi, « ne incesseretur telis, agnoscendum se praebuisse », arguebant. Consultus super eo Tiberius, aspernatus est indicium, aluitque dubitatione bellum (94).

roni da' legionari, che da Visellio Varrone, della inferior Germania legato, gli si spedirono e da certi primari Galli, così in aiuto per mascherare la ribellione, serbandola a miglior tempo. Fu visto ancor Sacroviro, a capo, nudo, incoraggiar la battaglia per i Romani, « a fine di segnalarsi, com'ei diceva in valore »; ma i prigionieri apponevagli « d'essersi dato a conoscere, per non essere dalle saette investito ». Consultatone, disprezzò siffatto indizio Tiberio, e nutrì col dubitarne la guerra (94).

Antologia politico-istorica.

(94) In quel frangente l'irresoluzione di Tiberio potea ben dirsi la porta de' più gravi inconvenienti. Negli affari di somma importanza per poter evitare un gran male e per ottenere un gran bene bisogna azzardar qualche cosa, e risolversi a tempo e luogo per uscire, il meglio che si può, da un passo cattivo e pericoloso. Gli uomini di Stato e di guerra appoggiano con buonissima ragione siffatta massima, dicendo che chi vacilla ne' propri consigli non può trovarsi mai bene, ed ove si lusingasse, anche con qualche raggio di speranza, che il tempo potesse aprire una prospettiva migliore e suggerire qualche spediente opportuno, sarà sempre meglio ostinarsi a sormontare

XLII. Interim Florus insistere destinatis, pellicere alam equitum, quae conscripta Treveris, militia disciplinaque nostra habebatur, ut, caesis negotiatoribus Romanis, bellum inciperet: paucique equitum corrupti, plures in officio mansere. Aliud vulgus obaeratorum aut clientium arma cepit (95)*: petebantque saltus, quibus nomen Arduenna, cum legiones utroque ab exercitu, quas Visellius et C. Silius adversis itineribus objecerant, arcuerunt. Praemissusque cum delecta manu Iulius Indus, e civitate eadem, discors Floro, et ob id navandae operae avidior, inconditam multitudinem abhuc*

XLII. Floro intanto spingea l'impresa. Allettò una compagnia di cavalli, in Treviri a nostro soldo ed a nostro uso arruolata, perchè uccisi i mercatanti Romani, rompesse guerra: e pochi ei ne corruppe; i più si tennero in fede. Prese pur l'armi una ciurma di suoi clientoli e di falliti (95); e investivano la selva Ardenna, quando Visellio e Caio Silio con le legioni d'ambo gli eserciti, per vie diverse inoltratisi, li respinsero. E Giulio Indo, pur Treviro, mandato innanzi con truppa scelta, nemico a Floro, e perciò più ardente di vincere, sbrancò quel volgo ancora di-

Antologia politico-istorica.

le difficoltà che si presentano, invece d'attendere ch'esse spariscano, perchè non si sa, nè può precisamente sapersi se potessero sopraggiungerne anche delle più grandi.

(95) Un capo qualunque è confacente a quelli infelici che in un vortice politico trovansi privi d'ogni risorta; potrebbe dirsi di essi come di coloro che sono sbattuti da una fiera tempesta, cioè l'asilo il più mal assicurato equivale per essi alla sicurezza d'un porto.

disjecit (96). *Florus incertis latebris victores frustratus*,

sordinato (96) Floro deluse i vincitori imboscandosi; ma

Antologia politico-istorica.

(96) Talvolta i grandi prendono a vendicare le ingiurie fatte al principe o allo Stato perchè sono animati da privato risentimento contro le persone che l'hanno offeso. Un primo Ministro in Francia avea ben ragione di dire, che costoro sono giovevoli alle mire d'un cattivo principe (come Tiberio). Del rimanente, allorchè un grande s'è rivoltato in qualche Provincia, non può il principe far cosa migliore che d'affidare l'incarico della vendetta a qualche altro personaggio della provincia stessa che fosse sempre stato rivale o nemico del ribelle. Sul proposito de'frutti che nelle guerre civili sogliono ricavarsi da queste private inimicizie, un chiaro politico fa nascere il dubbio seguente. Se il principe col mantenere divisi gli animi operi o no da saggio. Intorno alla quale materia egli risponde, che un principe, che sia dotato di virtù e di saviezza, deve far tutto il possibile per tenere insieme uniti i suoi amici ed i sudditi, perchè la loro buona unione e la vera intelligenza è per lui stabile e fermo fondamento di sicuramente governare. E questa unione s'intende che si debba particolarmente usare e mantenere in quelle città che sono situate nelle viscere del suo Stato. Perciocchè come nel corpo umano alterandosi gli umori che sono nell'interno, la testa e le altre remote parti verrebbero a soffrirne, così si verificherebbe ne'regni e negli altri Stati quando i sudditi col principe, o pure essi fra loro fossero discordanti. In quanto poi ai paesi di fresco conquistati con arte o per forza d'armi, e ne'quali fossero fazioni e partiti, le cose maneggiar si dovrebbero diversamente. Perciocchè essendo stato il principe, come per lo più suole accadere, introdotto in essi col favo-

postremo, visis militibus qui effugia insederant, sua manu cecidit. Isque Treverici tumultus finis.

XLIII. Apud Aeduos major moles exorta, quanto civitas opulentior, et comprimendi procul praesidium. Augustodunum, caput gentis, armatis cohortibus Sacrovir, occupaverat, et nobilissimam Galliarum sobolem, liberalibus studiis ibi operatam, ut eo pignore parentes propinquosque eorum adjungeret: simul arma occulte fa-

poichè vide i soldati che gli stringevano le uscite, di propria mano s'uccise. E così cadde la ribellione di Treviri.

XLIII. Più fiera scoppiò fra gli Edui, quanto eran essi più ricchi, e lungi l'armi da spegnerla. Ne avea Sacroviro presa a forza la capitale. Otuno, ed i più nobili giovani delle Gallie, ivi tenuti agli studi, per obbligarsi con pegno tale i loro padri e congiunti; ed armi ai giovani distribuisce, occultamente apprestate. Furon quarantamila

Antologia politico-istorica.

re di una delle parti, egli deve le forze così dell'una come dell'altra parte siffattamente bilanciare, e così bene le sue grazie compartire, che sempre resti ad ambedue superiore, e con qualche leggiera gelosia che fra quelle potesse destare, impedirebbe che non si unissero insieme contro di lui. In somma, conviene al principe per la sua salvezza necessariamente tener a freno, e fino ad un certo limite le parti, affinchè non possano tra loro d'accordo contro di lui cospirare, siccome si legge d'aver usato tra i suoi servi Catone, il quale tenne sempre la loro unione in sospetto. Ma non è già bene di voler matenere in discordia gli interi partiti, e molto meno alterare per qualsivoglia causa la gran massa, come afferma il filosofo « *Nobilium contentiones et partes etiam legibus oportet prohiberi conari* » ec.

bricata juventuti dispertit. Quadraginta millia fuere, quinta sui parte legionariis armis; ceteri cum venabulis et cultris, quaeque alia venantibus tela sunt. Adduntur e servitiis gladiaturae destinati, quibus, more gentico, continuum ferri tegimen, (Cruppellarios vocant) inferendis ictibus inhabiles, accipiendis impenetrabiles. Augebantur hae copiae vicinarum civitatum, ut nondum aperta consensione, ita viritim promptis studiis, et certamine ducum Romanorum, quos inter ambigebatur; utroque bellum sibi poscente (97).

sull'armi: la quinta parte armati da legionari; gli altri di spiedi e coltelli, e d'altri ordegni da caccia. I servi aggiungonsi destinati per gladiatori, vestiti all'uso patrio di ferro (chiamanli Crupelai), inabili a vibrar colpi, a riceverli impenetrabili. Accresceevansi tali forze, se non dal consenso aperto delle vicine città, dal favor pronto di ciascheduna e dalla rivalità de'capitani romani che ognun voleane il comando (97). Var-

Antologia politico-istorica.

(97) La coalizione delle città della Gallia mancò del necessario concerto, perchè le diverse ribellioni scoppiarono di mano in mano in diversi punti; onde ebbero tempo i Romani di reprimerle ad una ad una, cominciando da que'd'Angiò e di Turrena ch'eran già vinti quanto si mossero que'di Treviri e d'Autun. ec. La più bella opportunità per tentare simili mosse è quando la discordia, e per conseguenza il disordine, si è insinuata nelle armate del principe. Ecco perchè Belisario nelle sue campagne d'Africa rimproverava alle sue truppe il disordine, la disubbidienza, la rapina ed altre enormità come malattie com-

Mox Varro invalidus senecta vigenti Silio concessit (98).

rone alfine, debole per vecchiezza, cesse al vigore di Silio (98).

Antologia politico-istorica.

muni di que'tempi. Anche i generali non attendevano che a seguire l'impulso dell'invidia, ora coll'impedire il buon successo delle intraprese, ed ora col macchiar la fama de'propri colleghi. Per la qual cosa il principe che ha de'sudditi malcontenti deve, a qualunque costo, impedire che la discordia si metta fra persone alle quali abbia affidato il comando dell'armata, perchè mentre sarebbe mal ubbidito (come sovente accade) da Generali che son tra loro in contesa, troverebbesi esposto alle intraprese de'grandi dello Stato che gli sono contrarî. Nè in questi casi sarebbe prudenza fare lo svogliato, all'uso di Tiberio, per eccesso di astuzia, perchè siccome è da savio l'antivedere il disordine prima che nasca, così è da poco accorto ingegno, avendolo antiveduto, lasciarselo venire addosso, con opinione d'esser bastante a superarlo, per la ragione che nel combattere alcuna volta ha più luogo la fortuna che la virtù, dove nel prevederlo, ha sempre più luogo la prudenza che la fortuna.

(98) La sanità è tanto necessaria ad un generale d'armata quanto la forza dello spirito, perchè trattasi d'una carica nella quale si ha d'uopo di far agire egualmente l'una che l'altra. Eschine soleva dire esser benefizî d'inestimabil valore la libertà dell'animo e la sanità del corpo. « *Animi libertatem et corporis* « *sanitatem nec aestimari ullo pretio, nec comparari posse. Qui* « *enim libertate caret, quid quaeso potest? qui sanitate, quid va-* « *let?* » Diceva un gran politico che un generale per essere eccellente dev'essere giovane d'età ma non di servigi e d'esperienza. E sebbene i vecchi passano ordinariamente per i più saggi,

XLIV. At Romae, « non « Treveros modo et Aeduos, « sed quatuor, et sexaginta

XLIV. Ma in Roma, « non « gli Edui solo ed i Treviri, « ma ribellatesi sessantaquat-

Antologia politico-istorica.

pure non sono già i migliori per attuare belliche imprese, perchè trovansi privi del fuoco della gioventù che in simili occasioni assolutamente richiedesi. Inoltre, è cosa certa che la fortuna mostra con facilità a'giovani il suo viso ridente, e volta alla vecchiaia le spalle. Leggiamo sul proposito ne' discorsi del Cavriana un divisamento tutto contrario il di cui senso è il seguente. Chiarissima cosa è che l'armi si mostrano favorevoli a'giovani, ma ciò non ostante vuolsi che sia molto meglio e più espediente che il comando d'un esercito sia affidato ad un vecchio e sperimentato capitano che ad un giovane. Perciocchè quantunque il vecchio non può sempre trovarsi dove il bisogno lo esige, opera nondimeno sedendo e colla prudenza e col consiglio maggiori cose che non fa il giovane con l'armi e con la prestezza de'suoi movimenti. Nella guisa appunto del nocchiero, che sedendo a poppa e governando il timone, fa più importante servizio degli altri che s'affaticano a bordo. Comunque valutabili fossero queste idee, a noi piace di trovarci piuttosto dal lato di Silio che di Varrone, ammaestrati eziandio dagli avvenimenti militari degli ultimi anni del passato secolo, allorchè quella prestezza nell'eseguire tanto comentata da Cicerone *Celeritas in conficiendo*, unita alle altre imperatorie virtù, rese immortale la gloria di Napoleone Bonaparte per le sue famose campagne d'Italia. Durante le quali, formidabili armate di forza numerica sempre superiore alle sue, furon vinte e distrutte col mezzo di quella tattica novella ch'era tutt'affacente all'attività ed alla solerzia d'un giovane generale.

« *Galliarum civitates descivisse; adsumptos in societatem Germanos, dubias Hispanias* »; *cuncta, ut mos famae, in majus credita. Optimus quisque reipublicae cura moerebat: multi odio praesentium, et cupidine mutationis, suis quoque periculis laetabantur* (99), *incre-*

« tro città, unitesi le Germanie, le Spagne ambigue », ogni cosa maggior credevasi, com'è costume di fama. Gemeano i buoni per cura della repubblica; molti per odio al governo e per desio di cangiarlo, gioivan sino de' loro pericoli (99), e laceravan Tiberio, « che in tanto scon-

Antologia politico-istorica.

(99) Abbiamo veduto che la cagione de' moti rivoluzionari delle Gallie fu un disordine finanziero. Ora per regola generale dobbiamo aggiungere, che quando le imposte s'insinuano per sottigliezza d'ingegno; quando si ardisce di stabilirle con violenza; quando si ammette una regia ridicola e rovinosa; quando in ogni disposizione di questo genere si trova altrettanta assurdità che barbarie; quando in somma il sacro nome del Principe v'è quasi sempre impiegato per autorizzare abusivamente lo spoglio, allora non v'è più cosa che possa recar meraviglia! Gli uomini dabbene in quel rincontro si rattristano e gemono per tutti i danni e disordini dell'universale; mentre che i maligni, i malvagi, si rallegrano che le cose vadano male, perchè da questo sperano trovare il bene e di ristabilire gli affari loro. I malcontenti cercano tutte le occasioni di spargere la discordia sopratutto ne' pusillanimi dell'esercito, e con opposizioni or manifeste or segrete impacciano il buon esito d'ogni governativa disposizione. I grandi poi d'uno Stato governato da un principe, come Tiberio, cioè da un principe sospettoso e che non soffriva la minima compagnia nel dominio, sogliono

pabantque Tiberium, « quod « in tanto rerum motu, libel- « volgimento, spendesse il « tempo su'fogli de'delatori.

Antologia politico-istorica.

desiderare che il Sovrano sia occupato da turbolenze e da guerre per potersi a lui rendere necessari, o per lo meno per aver il piacere di vederlo imbarazzato e negli affari ridotto in cattivissimo stato... Il mondo è andato ognora così!... Qualche alto aristocratico moderno si è dato con soverchia impudenza a stabilire la seguente spaventevole dottrina. « Ogni governo, se è « accorto, deve per se e pel mondo in generale profittare di « qualche dissidio esistente ne'paesi co'quali può trovarsi in « guerra, e per conseguenza prestare aiuto ed assistenza ai pro« getti de'malcontenti ». Non crediamo che possa eruttarsi più iniquo tratto d'immoralità, ove si consideri, che insieme co'cattivi sogliono inevitabilmente soffrire anche i buoni e virtuosi del paese per la natura stessa delle ribellioni e delle guerre civili. In quanto poi agli esempî da addurre, essi sarebbero numerosissimi, a noi bastando accennare p. e. che il Conte di S. Polo Contestabile di Francia, i servitori del Duca di Guienne, ed altri desideravano la guerra tra il re di Francia ed il Duca di Borgogna per due ragioni, l'una perchè temevano che, continuando la pace, i grandi impieghi ed i grossi appuntamenti di che godevano non gli fossero diminuiti, l'altra perchè dicevano, esser tale la condizione del re, che se non aveva delle contese all'estero le avrebbe avuto nell'interno cogli uffiziali e co'suoi domestici, essendo di un naturale da non potere stare in riposo. Il Contestabile s'offriva perciò di prendere al primo avviso San Quintino, di mettere in moto le sue aderenze in Fiandra e nel Brabante, e di far rivoluzionare contro il Duca molte altre città. Il Duca di Guienne poi s'offriva co'suoi pri-

« *lis accusatorum insumeret*
« *operam. An Iulium Sacro-*
« *virum majestatis crimine re-*
« *um in senatu fore? exstitis-*
« *se tandem viros, qui cruen-*
« *tas epistolas armis cohibe-*
« *rent: miseram pacem vel*
« *bello bene mutari* (100) ».

« O verrà Giulio Sacroviro
« nel senato a sostenervi que-
« rela di Maestà? V'hanno
« alfin uomini che con l'armi
« l'atroci lettere affrenano.
« Meglio è por guerra che
« pace misera (100) ». Tanto
ci più saldo ad ostentar sicu-

mari governatori di servire il Sovrano durante quella lotta, sebbene il loro scopo fosse ben diverso da quello del re. Claudiano spiega in tre parole il perchè i grandi odiano la pace.

« ... *Mandataque fortius urget*
« *Imperiosa quies*...

(100) Nel sentirsi la nuova delle Gallie ribellate, e della Spagna poco sicura, le dicerie di Roma contro Tiberio divennero univèrsali. Osservavasi fra l'altro che la gravità del caso esigeva la presenza del principe sopra luogo, invece di starsene in Roma ad occuparsi delle accuse di maestà. Ciò era naturale; dapoichè coloro che pativano per la di lui severità o che vivevano in timore, rallegrar si dovevano per quelle ribellioni, parendo loro che con tal mezzo si sarebbe frenato il rigore, e che fra le vicende della guerra non sarebbero andati attorno i memoriali e le accuse di sangue, cioè quelle lettere di sugello e ordini segreti che si davano in iscritto ai centurioni ed ai soldati per entrare nelle case de'grandi caduti in sospetto ed ucciderli; ordini che appellavansi *codicilli*, e l'esecuzione de'quali *ministeria militum*. Inoltre, tutti coloro che non menavano con agi e commodi la loro vita erano sempre desiderosi di mutare stato; come pure quelle popolazioni le quali, ancorchè fossero senza trava-

Tanto impensius in securitatem compositus, neque loco, neque vultu mutato, sed, ut solitum, per illos dies egit: altitudine animi, an compererat modica esse et vulgatis leviora (101).

rezza, non cangiò sito nè volto, passando que' giorni al solito, o per cupezza d'animo, o perchè seppe ogni cosa esagerarsi ed in peggio (101).

Antologia politico-istorica.

gli di guerra, e vivessero in pace, pure trovandosi travagliate da gravezze ed imposte ed in molti altri modi maltrattate ed invilite, anelavano in segreto che sopravvenisse la guerra per la speranza di addolcire la loro sorte, ritenendo per migliore e più sopportabile una guerra pericolosa, che una vergognosa e misera pace. « *Miseram pacem, vel bello bene mutari* ». Tutti poi non si dispiacevano che Tiberio patisse de' travagli e delle afflizioni; anzi pareva che si prendessero diletto nel vedere la grandezza e l'orgoglio suo e in guisa umiliati da quelle calamità. Il principe, che come lui imponeva a' popoli eccessive gravezze, o che in altre guise li esasperava, avea ragionevole motivo di sospettare ribellioni e cose anche peggiori, essendo proprio dell'uomo, qualora trovasi oppresso, confidarsi alla speranza di potersi colle armi sollevare. Diceva T. Livio « *Iustum bellum* « *quibus necessarium, et pia arma quibus nulla nisi in armis re*- « *linquitur spes* ».

(101) I principi d'abilità debbono incaricarsi ben poco de' sinistri giudizi del popolo, sempre che raggiungono il loro scopo quello cioè del bene dello Stato. Ecco perchè quando arrivassero a chi regna cattive notizie della guerra delle province, specialmente lontane o straniere sarà sempre del suo sommo interesse di non mostrarsene irritato e molto meno depresso, bensi

XLV. Interim Silius, cum legionibus duabus incedens, praemissa auxiliarii manu, vastat Sequanorum pagos, qui finium extremi, et Aeduis contermini sociique, in armis erant. Mox Augustodunum petit propero agmine, certantibus inter se signiferis, fremente etiam gregario milite, « ne suetam requiem, ne spa- « tia noctium opperiretur: vi-

XLV. Intanto Silio, premesso un corpo d'aiuti, avanza con due legioni, e devasta i borghi dei Sequani confini agli Edui, e collegati nell'armi. Poi muove rapido contro Otuno, gareggiando insieme gli alfieri, fremendo ancora, i gregari che notte o posa, anche usata, non s'attendesse, « vediamo e veggaci l'inimi- « co; ciò basta a vince-

Antologia politico-istorica.

dovrà continuare ne'suoi abituali esercizi e consueti trattenimenti, acciò per lo soverchio sentimento, o per qualche leggierissimo errore che potrebbe essere notato da'suoi cortigiani, costoro non prendano ardire di fare altrettanto con qualche oscillazione contraria alla pubblica quiete. Nel principe è dunque necessaria quella grandezza d'animo che serve di sostegno alla dignità dell'alto suo rango, sopratutto ne'momenti di traversia, non essendovi migliore e più efficace espediente di questo per tener illesa la sua riputazione e la maestà della porpora. Narra nelle sue lettere Monsignor di Marquemont Arcivescovo di Lione che fu ambasciator di Francia in Roma, che il pontefice Urbano VIII. solea ripetere, che in materia di riputazione temporale egli dava di buon grado al bene pubblico ed alla pace tutto ciò che vi poteva andare del suo, purchè con qualsivoglia mezzo l'avesse potuto conseguire, allegando quelle parole di S. Paolo « *Per gloriam et ignobilitatem, per imfamiam et bonam* « *famam* »...

« *derent modo adversos et* « *adspicerentur: id satis ad vi-* « *ctoriam* (102) ». *Duodecimum apud lapidem Sacrovir copiaeque patentibus locis apparuere. In fronte statuerat ferratos, in cornibus cohortes, a tergo semermos. Ipse inter primores equo insigni adire, memorare* « *veteres* « *Gallorum glorias, quaeque* « *Romanis adversa intulis-* « *sent: quam decora victori-* « *bus libertas: quanto intole-* « *rantior servitus iterum vi-* « *ctis* (103) ».

« **re (102) ». Lungi dodici miglia apparve in una pianura con le sue forze Sacroviro. Erano in fronte i ferrati; le squadre ai corni; i quasi inermi alla coda. Ei su pomposo cavallo tra' principali scorreva; rammemorava « le antiche « glorie de' Galli; le rotte date « ai Romani; quanto onore- « vole la libertà ai vincitori, « quanto ai rivinti più grave « la servitù (103) ».**

Antologia politico-istorica.

(102) Allorchè i soldati mostrano un ardente desiderio di combattere, il Generale, potendolo secondare, non deve lasciare raffreddare siffatta bella volontà, che quasi sempre è il presagio della vittoria.

(103) Quei sudditi che ricadono sotto il potere d'un principe contro del quale eransi rivoltati, altro non debbono attendersi da lui che un rigore spietato! Ma anche questa opinione è causa che i principi perdano per sempre i loro stati che potrebbero invece ricuperare se i ribelli non disperassero d'ottenere un sincero perdono. Ciò fece appunto perseverare gli Olandesi nella risoluzione di volersi piuttosto seppellire con tutte le loro città nelle voragini del mare, anzi che far ritorno all'ubbidienza di Filippo II. del di cui risentimento essi giudicavano dalle crudeltà del suo ministro Duca d'Alba ec.

XLVI. Non diu haec, nec apud laetos (104)*: etenim propinquabat legionum acies; inconditique ac militiae nescii oppidani, neque oculis neque auribus satis competebant* (105). *Contra Silius,*

XLVI. Non lunga, nè festeggiata fu l'orazione (104); poichè la forza delle legioni appressasi, e terrazzani, non ordinati, non usi all'armi, neppur con gli occhi e gli orecchi la sostenevano (105).

Antologia politico-istorica.

(104) Le più brevi aringhe sono le migliori per gli uomini di guerra che non sono capaci d'una lunga attenzione, nè di valutare le ragioni che si adducono. Nulla fa in essi maggiore impressione quanto quella *Imperatoria brevitas*, in forza della quale ritengono tutto ciò che loro si dice. Errico IV. in un giorno in cui andava a dar battaglia, disse ai suoi « Io sono il vostro « Re, e voi siete Francesi; non bisogna dirvi altro per vince- « re ». L'imperatore Napoleone tenne la stessa regola; poche di lui parole bastavano per elettrizzare un esercito, e per spronarlo alla vittoria!

(105) Quei cittadini che per lungo tempo non han veduto nè provato guerra, e che non si sono nel maneggio delle armi esercitati, se mai si trovano condotti in campagna per affrontarsi col nemico, si perdono d'animo, diventano smarriti, nè sono suscettibili d'ascoltare il comando e l'esortazioni del capitano, perchè voltando altrove la faccia e facendo l'orecchio sordo a quel dire, non attendono che il momento di potersi salvar colla fuga. Le guerre civili di Francia sono ricche di simili esempi. Dopo la morte del Duca di Guisa un corpo di 800 carabinieri, con alcuni cavalli, essendo stato destinato ad Orleans, s'incontrò con un distaccamento di circa 150 corazzieri comandati dal Signor di Montigny gentiluomo di valore e di gran fede verso

etsi praesumpta spes hortandi causas exemerat, clamitabat tamen: «Pudendum ipsis, « quod Germaniarum victo- « res adversum Gallos tam- « quam in hostem ducerentur. Una nuper cohors re- « bellem Turonium, una ala « Treverum, paucae hujus « ipsius exercitus turmae pro- « fligavere Sequanos. Quan- « to pecunia dites et volupta- « tibus opulentos, tanto ma- « gis imbelles Aeduos evinci- « te, et fugientibus consuli- « te ». Ingens ad ea clamor: et circumfudit eques, frontemque pedites invasere: nec cunctatum apud latera. Paullum morae attulere ferrati, restantibus laminis adversum pila

Silio all'incontro, quantunque la già concetta speranza rendesse vano ogni stimolo, pur gridava: « Si vergognassero, « che vincitori delle Germa- « nie, or fossero contro a' « Galli, come contro ad un « nemico condotti. Un sol « drappello di questo esercito « stesso dianzi ruppe il ribelle « Turonio; una sol'ala il Tre- « viro; pochi squadroni i Se- « quani sbaragliarono. Quan- « to più ricchi e voluttuosi, « tanto più imbelli son gli « Edui. Debellateli, nè ve « gl'involi la fuga ». Levasi un'alto grido; la cavalleria li circonda; la fronte investe la fanteria; nè a'fianchi si travagliò. Breve ritegno i ferra-

Antologia politico-istorica.

il Re. Essendo venuti alle mani, i carabinieri furono rotti, dopo la debole resistenza d'aver scaricato per una sol volta i fucili, si gettarono in terra, umilmente domandando che si facesse loro salva la vita. Per la qual cosa poca stima si deve fare di quelle bande formate di gente avvezza all'ozio ed alla quiete, come sono gli abitanti delle città, spadaccini per lo più arroganti in casa, ma pusillanimi in campo dove debbono affrontarsi con nemici esercitati e di risaputo coraggio.

et gladios: sed miles, correptis securibus et dolabris, ut si murum perrumperet, caedere tegmina et corpora: quidam trudibus aut furcis inertem molem prosternere; jacentesque, nullo ad resurgendum nisu, quasi exanimes linquebantur (106). *Sacrovir primo Augustodunum, dein metu deditionis in villam propinquam cum fidissimis pergit. Illic sua manu, reliqui mutuis ictibus occidere. Incensa super villa, omnes cremavit.*

XLVII. Tum demum Tiberius ortum patratumque bellum senatui scripsit: neque dempsit, aut addidit ve-

ti opposero con le piastre impenetrabili a spade ed aste; ma i nostri, presi picconi e scuri, e piastre e membra squarciavano, quasi spezzassero un muro: alcuni con pali e forche que' gravi massi atterravano, ed atterratili senza più lena a risorgere, gli lasciavano semivivi (106). Prima in Otuno, poi, temendo non si arrendesse, in una vicina villa si rifuggì co' suoi Sacroviro. Ei di sua mano, gli altri fra loro s'uccisero. La villa poi, messa a fiamme, tutti incendiò.

XLVII. Tiberio allora finalmente scrisse l'insorta ed estinta guerra al senato, nulla aggiungendo o togliendo alla

Antologia politico-istorica.

(106) Non vi sono armi più cattive di quelle che impediscono al guerriero che le cinge di muoversi con speditezza. Saulle avendo armato Davide della sua corazza del suo elmo e della sua spada, quest'ultimo dopo averne fatto l'esperimento, e trovato ch'erano per lui troppo pesanti, disse a Saulle, che non poteva servirsene, e che per vincere Golia si contentava invece della fionda, di cinque pietre e del suo bastone. (lib. 1 de' Re. c. 17). Del resto, usandosi dagli Orientali, come dai

ro; sed « fide ac virtute legatos se consiliis superfuisse ». Simul causas, cur non ipse, non Drusus profecti ad id bellum forent, adjunxit, « magnitudinem imperii extollens. Neque decorum principibus, si una alterave civitas turbet, omissa urbe, unde in omnia regimen. Nunc, quia non metu ducatur, iturum, ut praesentia spectaret, componeretque ». Decrevere patres vota pro reditu ejus, supplicationesque et alia decora. Solus Dolabella Cornelius, dum anteire ceteros parat, absurdam in adulationem progressus, censuit « ut ovans e Campania urbem introiret ». Igitur secutae Cae-

verità; ma « dai legati con « fede e con valore trattatisi, « da lui col senato ». Addusse pur le ragioni, perchè non egli, nè Druso andovvi, esaltando « la maestà dell'impero, « onde a'principi si disdice, « se questa o quella città tumultui, abbandonar Roma, onde governasi il mondo. Or che timore nol muove, a visitare andrebbe e « ricomporre ogni cosa ». Decretarono i padri pel suo ritorno voti, supplicazioni ed altre solennità. Il solo Dolabella Cornelio mentre vuol segnalarsi, a turpe adulazione trascorso, deliberò, « di Campania entrasse in Roma « trionfante. Onde Cesare tosto scrisse », non esser

Antologia politico-istorica.

nostri Europei la corazza a lamina ed a maglia, deve conchiudersi che i *Catafratti*, i *Crupellari*, i *Clibanari* siano la medesima cosa, così variamente chiamati dalle diverse nazioni, e perciò diremo che i Crupellari eran quel genere di milizie di cui facevasi da'Romani un uso prudente e discreto, valendosene alla testa delle Legioni, come d'un argine. « *Ante Legiones positi* » (Veget. lib. 3 c. 23).

saris literae quibus « se non « tam vacuum gloria praedi- « cabat, ut post ferocissimas « gentes perdomitas, tot rece- « ptos in juventa aut spre- « tos triumphos, jam senior « peregrinationis suburba- « nae inane praemium pete- « ret (107) ».

così meschino di gloria, che dopo fiere nazioni dome, dopo tanti in gioventù ricevuti o rifiutati trionfi, ambisca or vecchio sì vano premio d'un suo diporto ai contorni della città (107).

Antologia politico-istorica.

(107) I principi che sono circondati da una solida opinione disprezzano i falsi onori perchè la loro gloria non ha d'uopo d'impronto nè di orpello, e perchè quella di cui vogliono avvalersi gli adulatori non serve che a distruggere tutta la buona opinione che si ha del loro merito effettivo. « *Adulatoribus omnia « principum, honesta atque inhonesta laudare mos est* » lo stesso nostro storico ce lo ha detto nel 2° libro. Certamente che le grandi cariche e gli eccelsi onori debbono recare agli uomini che ne sono rivestiti moltissimo compiacimento; ma una volta ottenuti e valorosamente e con virtù esercitati, non pare che dovrebbero brigarne degli altri per effetto d'ambizione e d'orgoglio. Anzi sarebbe piuttosto uffizio loro di rifiutare con modestia le onorificenze minori per far così palese che sanno e che vogliono mantenere il decoro della propria persona e che non sono rosi dal tarlo dell'ambizione. Ed ancorchè gli uomini grandi fossero desiderosi ed amanti delle adulazioni, alle quali fino dalla fanciullezza trovansi abituati, pure quando gli adulatori eccedono molto i termini dell'urbanità, le discoprono le censurano e dentro di se stessi l'abborriscono, cosicchè talvolta e con cenni e con parole gli adulatori riprendono, non essendo

XLVIII. Sub idem tempus, « ut mors Sulpicii Quirinii publicis exequiis frequentaretur, » petivit a senatu (108). *Nihil ad veterem*

XLVIII. Domandò nel tempo stesso al senato « di « onorar Sulpizio Quirinio «con pubblico funerale(108)». Nulla Quirinio appartenne al-

Antologia politico-istorica.

possibile che l'animo nostro qualche volta non distingua il vero dal falso e non tolga dagli occhi quel velo che lo adombra. Per la qual cosa Alessandro gettò nell'Idaspe la storia della battaglia che avea guadagnato contro Poro, dicendo all'autore, che gliene faceva la lettura, d'esser bene temerario d'avervi inserito degli avvenimenti esagerati, come se Alessandro non ne avesse fatti molti de' veri e degli eclatanti per poter essere lodato senza menzogna. Prusia re di Bitinia fu disprezzato dal Senato Romano per essersi avvisato di fargli un'aringa piena di adulazione sopra una vittoria che i Romani avevano riportato nella Macedonia.

(108) Non v'è cosa più stimata da un principe quanto il servizio resogli da qualche suo servitore ed amico mentre vivea da privato ed in tempo di afflizioni e di travagli. Perciò il cortigiano deve tener gran conto di tutti coloro che possono entrare nella successione del regno: così fece, pel suo meglio, Sulpizio Quirinio. Ma gli autori delle indegnità e delle discordie tra i principi, massimamente dello stesso sangue, meritano gravissima pena; come all'incontro molta lode coloro che procurano di stabilire fra essi l'amistà e la concordia. Di questo reato veniva imputato M. Lollio che occupato avea l'importante carica della direzione di Caio Cesare, il quale partendo per l'Armenia, ebbe Sulpizio Quirinio per direttore, come abbiamo dal nostro storico e da Svetonio (in Tib. 12); anzi quest'ultimo assicura,

et patriciam Sulpiciorum familiam Quirinius pertinuit, ortus apud municipium La-

la patrizia antica Sulpizia stirpe, nato nella città di Lanuvio; ma col valor guerriero e

Antologia politico-istorica.

che Sulpizio accagionava Lollio del mal animo di Caio Cesare verso Tiberio... « *pravitatis et discordia arguebat* ». Gli avvenimenti che ne seguirono dimostrarono abbastanza, che quella imputazione aveva il suo grado di sussistenza, ed eccone la ragione. L'avarizia è il vizio proprio della vecchiezza, come la vita parca e tenace e poco meno che sordida è degli uomini di bassa condizione ma ricchi, come era Quirinio. Imperciocchè, non avendo eglino fin dalla nascita un certo che di grande, dai Greci appellato *degno* e *pregiato*, conseguente al *magnifico* e *chiaro*, e stando sempre nel timore che debba mancar loro il vitto, nella miseria s'invecchiano, ed in quella finalmente si muoiono. Or ad onta d'una qualità così svantaggiosa, indegna d'un uomo che fu già Console ed onorato del trionfo, Roma intese con ammirazione e con sorpresa essersi dall'imperatore domandato al Senato che si onorasse la memoria di Sulpizio Quirinio con pubbliche esequie. Era appunto la conseguenza della corte che Quirinio, stando in Armenia, avea fatto a Tiberio allorchè vivea ritiratissimo in Rodi ec.

Non v'è dunque riconoscenza più sincera di quella che i principi dimostrano dopo la morte de'loro ministri o Cortigiani da'quali sono stati ben serviti. I Portoghesi accusarono Filippo II. d'ingratitudine per non essersi astenuto, secondo il costume de'loro re in somiglianti rincontri, dal mostrarsi al pubblico nel dì della morte del Duca d'Alba che gli avea conquistato il Portogallo. Errico IV. per lo contrario fu lodato dalla Corte di Roma e da tutti i principi d'Italia per aver fatto celebrare

nuvium: sed impiger militiae, et acribus ministeriis, consulatum sub Divo Augusto, mox, expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis, insignia triumphi adeptus, datusque rector C. Caesari Armeniam obtinenti, Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat (109). *Quod*

co'servigi pronto il consolato acquistatosi sotto Augusto, pe'castelli poi degli Omonadi nella Cilicia espugnati, ottenne i trionfali ornamenti, e, posto a reggere Caio Cesare nel suo governo d'Armenia; anche Tiberio in Rodi onorò (109). Ed egli lo espresse allora al senato, lodandone i

Antologia politico-istorica.

nella Chiesa di *Nôtre Dame* di Parigi ed in quella di *Nôtre Dame* di Roven i funerali del Cardinale di Toledo, che era stato il promotore principale della sua assoluzione. Diceva in tale rincontro, con somma saviezza, il Cardinale d'Ossat. « È cosa « maravigliosa che dal centro della Spagna, da dove è venuta « tutta la contradizione e l'opposizione ad un'opera così san« ta, abbia Iddio fatto sorgere un personaggio di così grande « autorità per procurare, sollecitare, avviare, spingere e com« pletare ciò che gli Spagnuoli maggiormente abborrivano ». (Lett. 20-80).

(109) Diceva Aristotile (Ethic. lib. 6 c. 11) che il vero amico ti rende più felice nelle prosperità, e negli infortunî ti è di dolce conforto. « *Suavis est amicorum praesentia, et in prosperis re*« *bus et in adversis* ». E Solone aggiungeva, che in tempo d'avversità il vero amico si assume la metà della tua tristezza. « *Bo*« *nus amicus in re mala dimidium est mali* ». (Sol. eleg. max. 6) Ma per essere costantemente amato dai principi è d'uopo aver coltivato la loro amicizia nella loro privata fortuna o in tempo ch'essi erano perseguitati dal loro predecessore. Se l'amicizia

tunc patefecit in senatu: laudatis in se officiis, et incusato « M. Lollio, quem aucto- « rem C. Caesari pravitatis

buoni uffici, e dolendosi di Marco Lollio, siccome « autor delle discordie e della « malvagità di Caio Cesa-

Antologia politico-istorica.

de' particolari non si acquista che col tempo, a più forte ragione quella de' principi deve acquistarsi per via di lunghi servizi. Essi fanno poco conto de' servitori che trovano o che prendono allorchè ascendono al trono perchè ordinariamente sono uomini che s'attaccano più alla loro fortuna che alla loro persona, e che riguardano come vicina la ricompensa del loro servizio, quandocchè coloro che si sono ad essi attaccati in tempo de' loro rivali e de' loro nemici, come avea fatto Quirinio con Tiberio, essendo in vita Caio Cesare il più vicino erede dell' impero, entrano di pieno dritto nel possesso del favore e delle buone grazie del principe che li considera sul piede de' suoi amici i più disinteressati. Fu in siffatta guisa che il Duca di Beaufort, tornando dall' Inghilterra, divenne il favorito della regina Anna di Spagna, la quale non contenta di parlare di lui con ogni sorta di stima, raccomandava alle sue creature di unirsi a lui in amicizia. Un giorno in cui i medici credettero che Luigi XIII. fosse prossimo a morire, Beaufort fu scelto per guardare la persona del Delfino e del fratello del re; tratto singolare di confidenza e di fiducia che dimostra a quali onori e dignità ella lo destinava, se avesse saputo migliormente avvalersi di sua fortuna. Errico IV insistè sempre a domandare il Cardinalato pel signor Serafini, finchè non l'ebbe ottenuto, sul riflesso che quel Prelato (Uditore di Ruota per circa 30-anni) avea costantemente parteggiato per lui e per la corona di Francia, anche ne' tempi i più difficili e pericolosi. (M. d'Ossat lett. 61).

« *et discordiarum* » *arguebat* (110). *Sed ceteris haud laeta memoria Quirinii erat, ob intenta, ut memoravi, Lepidae pericula, sordidamque et praepotentem senectam.*

XLIX. Fine anni C. Lutorium Priscum, equitem Romanum, post celebre carmen, quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum

« re (110) ». Ma gli altri il nome di Quirinio esecravano per la rovina, come già dissi, tramata a Lepida, e per la sordida e prepotente vecchiezza.

XLIX. Sullo spirar dell'anno un delatore investì Caio Lutorio Prisco cavaliere Romano, rimunerato in danaio da Cesare per una illustre poe-

Antologia politico-istorica.

(110) Un cattivo governatore o precettore è un pericoloso strumento al fianco d'un giovane... « *Testa recens imbuta, diu* « *servabit odorem* ».

Dice Patercolo (lib. 2 c. 97) che M. Lollio era un uomo che desiderava più d'arricchire che di fare del bene, ma che ad onta di tutta l'attenzione che adoperava per mascherare i suoi vizi, non lasciava nel tempo stesso d'essere e di sembrar viziosissimo. Narra Platone nel suo primo Alcibiade che i re di Persia assegnavano ai loro figli quattro maestri o governatori relativamente alle quattro virtù necessarie a coloro che sono destinati a regnare. Il primo aveva il carico d'insegnar loro la prudenza, il secondo d'ispirargli l'amore per la giustizia, il térzo d'abituarli destramente alla temperanza ed al disprezzo delle voluttà, e l'ultimo d'insegnargli l'arte della guerra; proponendo gli esempi di coraggio e di costanza de'loro gloriosi antenati. Non pochi principi han profittato di siffatto metodo d'educazione, e l'Arcivescovo di Bourges esortava il re Filippo il Bello ad imitare in ciò i re di Persia. (Stor. di Franc. lib. 8).

a Caesare, corripuit delator, objectans, « aegro Druso com- « posuisse, quod, si extin- « ctus foret, majore praemio « vulgaretur (111) ». *Id C. Lutorius in domo P. Petronii socru ejus Vitellia coram, multisque illustribus feminis, per vaniloquentiam legerat. Ut delator exstitit, ceteris ad dicendum testimonium exterritis, sola Vitellia « nihil se*

sia, con cui la morte di Germanico pianse, e lo accusava « di averne composta un'altra « su Druso infermo, per di- « vulgarla con maggior prez- « zo, se fosse morto (111). « Aveala Caio Lutorio letta « per vanità presso Publio « Petronio al cospetto di Vi- « tellia sua suocera e d'altre « donne illustrissime. Com- « parve appena l' accusa-

Antologia politico-istorica.

(111) I principi sogliono favorire e far grazie ai virtuosi, e specialmente a coloro che esercitano l'ingegno in di loro lode, affinchè con tale esempio gli altri si muovano a fare altrettanto. Ma in pari tempo non evvi cosa più odiosa per essi quanto d'esser spettatori di ciò che si fa nella mira del prossimo loro fine. In qualunque stato si trovino, essi non potrebbero soffrire d'essere reputati come morti. Finchè Lutorio Prisco si attenne a cantar le lodi del morto Germanico, la sorte lo favorì, e Tiberio, sia per un impulso d'espansività, sia per un tratto di politica, volle con danari gratificarlo; ma quando per la malattia di Druso compose un' elegia in di costui lode, come se già fosse morto, e d'averne fatta per vanità lettura a diverse dame in casa di P. Petronio, allora fu sottoposto ad accusa, dannato a morte, e sollecitamente eseguito. Nè v'era da maravigliarsene perchè da per tutto sogliono essere severissimamente castigati coloro che con parole e con scritti desiderano la morte del principe regnante o del suo successore.

« audivisse » adseveravit. Sed arguentibus ad perniciem plus fidei fuit: sententiaque Haterii Agrippae consulis designati, indictum reo ultimum supplicium.

L. Contra M. Lepidus in hunc modum exorsus est. « Si, « patres conscripti, unum id « spectamus, quam nefaria

« tore, che tutte impaurite « corsero a testimoniare: ne« gò la sola Vitellia » d'aver mai nulla ascoltato; ma fede ottennero quanti attestavano la reità: e per sentenza d'Aterio Agrippa, consolo eletto, a morte si condannò.

L. Prese così Manio Lepido a contraddire. « Se noi sol« tanto, Padri coscritti, con« sideriamo con quale nefan-

Antologia politico-istorica.

Allorchè Luigi XI. rispose a coloro che gli annunziavano il suo prossimo fine « *Peut-être ne suis je pas si malade che vous* « *pensez* ». manifestava apertamente che gli incaricati di quella commissione gli rendevano un servizio, del quale, se si fosse riavuto, li avrebbe fatti pentire. Luigi XIII. che fu miglior principe di Luigi XI. restò offeso dalla crudeltà della regina, allorchè volendo tener consiglio, al quale avea preseduto il giorno innanzi per comando espresso del Re, S. M. la fece ritirare dalla sua camera, quantunque fosse prossimo a morire. Tanto è facile per i principi il pascersi di lusinghiere speranze sempre che si tratti del prolungamento de' loro giorni. Per siffatte ragioni M. de Chiverny si comportò da prudentissimo cortigiano allorchè si rifiutò d'assistere al consulto che i medici tennero sulla malattia di Carlo IX., tanto più, in quanto che appartenendo alla corte del Re di Polonia suo fratello e suo legittimo successore, avrebbero potuto in quella conferenza riguardarlo come un uomo che aspettava la morte del re e l'avvenimento al

« *voce C. Lutorius Priscus* « *mentem suam, et aures hominum polluerit, neque carcer, neque laqueus, ne serviles quidem cruciatus in* « *eum suffecerint. Sin flagitia et facinora sine modo* « *sunt, suppliciis ac remediis, principis moderatio, majorumque et vestra* « *exempla temperant; et vana a scelestis, dicta a maleficiis differunt; est locus sententiae, per quam* « *neque huic delictum impune sit, et nos clementiae* « *simul ac severitatis non* « *poeniteat. Saepe audivi principem nostrum conqueren-*

« da voce Lutorio Prisco l'animo suo e le orecchie degli « uomini contaminasse; nè « carcere nè capestro, neppur servili tormenti sarian « da tanto. Se poi le colpe e i « misfatti ogni misura trascendono; se la equità del principe, gli aviti esempi ed i vostri castighi e pene rattemprano; se dalla vanità la « malizia, i detti dalle ribalderie differiscono; resta pur « luogo a sentenza, per cui « non vada il suo delitto impunito, nè abbiamo noi di « clemenza e di rigore a pentirci. Ho spesso udito dolersi il principe nostro, se

Antologia politico-istorica.

trono del suo padrone. Del rimanente, se Lutorio avea commesso un delitto per aver composto un'elegia sulla morte di Druso ch'egli riteneva come certa, non sono certamente meno colpevoli coloro che preparano delle Orazioni funebri a que'principi che sono tuttavia vivi e pieni di vigore, per poter essere i primi a recitarle, qualora venissero a mancare, ed anche per acquistar fama di grandi Oratori, dando a credere d'aver composto in cinque o sei giorni de'discorsi che talvolta han loro costato qualche anno di fatica. Comunque sia, costoro mostrano meglio la loro vanità che la loro eloquenza.

« *tem, si quis sumpta morte,* « *misericordiam ejus praeve-* « *nisset* (112). *Vita C. Lu-* « *torii in integro est, qui* « *neque servatus in pericu-* « *lum reipublicae, neque in-* « *terfectus in exemplum ibit.* « *Studia illi, ut plena vecor-* « *diae, ita inania et fluxa*

« alcun prevenne uccidendo- « si la sua pietà (112). È an- « cora in vita Lutorio, il qua- « le, nè conservato fia di pe- « ricolo alla repubblica, nè « trucidato, di esempio. Gli « studi suoi, come pieni d'in- « sensatezza, così sono vani « e cadevoli: e che temere di

Antologia politico-istorica.

(112) La Clemenza è la calamita de'cuori, che attrae ogni umano effetto, e rende l'uomo sommamente cospicuo, al dire di Terenzio. « *Re ipsa reperi facilitate nihil esse homini melius at-* « *que clementia* ». E Claudiano aggiunge che la clemenza è quella che unicamente innalza l'uomo all'altura delle preminenze di Dio

« *Sis pius in primis: nam cum vincamur ab omni*
« *Munera, sola Deus aequat Clementia nobis*. (lib. 2).

Plinio osserva che la natura medesima addita ai principi gli esempi di benignità e di clemenza. E come le api sono armate d'acerbo pungolo nell'atto che il loro re o non ne ha, o non punge, così il principe dev'esser sempre alla clemenza inchinevole. « *Rex apum aculeum non habet; aut certe non utitur: ita* « *principem oportet esse clementissimum* ». (lib. 11 cap. 17). In appoggio di questo paralello noi vediamo che per quanto crudele esser potesse un principe, egli non cesserà mai dal compiacersi nell'ascoltar le lodi di sua clemenza. Accade talvolta che le lodi che si prodigano per una virtù che non ha, gli fan venire il desiderio di meritarle col praticarla.

« sunt : nec quidquam grave « ac serium ex eo metuas, « qui suorum ipse flagitio- « rum proditor, non virorum « animis, sed mulierculārum « adrepit. Cedat tamen urbe, « et, bonis amissis aqua et « igni arceatur. Quod perin- « de censeo, ac si lege maje- « statis teneretur ».

LI. Solus Lepido Rubellius Blandus e consularibus adsensit (113): *ceteri sententiam Agrippae secuti: ductusque in carcerem Priscus, ac statim exanimatus. Id Tiberius solitis sibi ambagibus apud senatum incusavit, cum extolleret « pietatem, quam-*

« grave e serio da chi, sco- « prendo egli stesso le sue « vergogne al cuore appiglia- « si di donnicciuole, non d'uo- « mini? sgombri però di Ro- « ma, e toltegli le sostanze, « gli s'interdica acqua e fuo- « co. E ciò pronunzio, quasi « di maestà fosse reo ».

LI. Solo a Lepido acconsentì Rubellio Blando, già consolo (113); gli altri seguirono Agrippa: e tratto in carcere fu Prisco subito strangolato. Tiberio se ne lagnò con le solite sue doppiezze in senato, mentre esaltò « lo zelo « di vendicare aspramente i

Antologia politico-istorica.

(113) Un suddito sotto giudizio che ha il principe per parte avversa, non trova mai de'giudici che vogliano proteggere la sua innocenza, e per poco ch'egli sia reo, tutti i voti saranno per la morte. Pericolosa è la giustizia, dice un chiaro politico, quando la volontà detta la sentenza!... Che sarebbe dunque s'ella avesse per assessori il potere assoluto, il corruccio, l'adulazione? Ciò mi fa ricordare d'un proverbio Spagnuolo. « *Alla « van Leyes, do quieren Reyos* ». Cioè vanno le leggi dove vogliono i Re!... ma quando i re sono buoni, le leggi vanno sempre per il più retto e spedito sentiero.

« vis modicas principis inju- « rias acriter ulciscentium : « deprecaretur tam praecipi- « tes verborum poenas:(114)» *laudaret Lepidum, neque Agrippam argueret* (115). *Igitur factum senatusconsultum, « ne decreta patrum, « ante diem decimum, ad ae- « rarium deferrentur; idque « vitae spatium damnatis pro- « rogaretur ». Sed non senatui libertas ad poenitendum erat; neque Tiberius interjectu temporis mitigabatur.*

LII. (Anno U. C. 775— Aer. Chr. 22). C. Sulpicius,

« torti, quantunque lievi del « principe: pregò di andar « più guardingo in punir pa- « role: (114) » commendò Lepido; Agrippa non biasimò (115). Proposero dunque i padri, « che niun decreto « per dieci dì si trasportasse « all' erario, e a' condannati « si prolungasse, per tanti « giorni la vita ». Ma non avevano i padri libertà di pentirsi; nè per indugio Tiberio si mitigava.

LII. (Anno di Roma 775 — di Cristo 22). Sieguono

Antologia politico-istorica.

(114) Un principe sanguinario della tempra di Tiberio, suole prendere la maschera della clemenza dopo aver fatto spargere il sangue della sua vittima per farne ricadere l'odiosità sopra gli esecutori. Elisabetta d'Inghilterra, dopo aver fatto troncare il capo alla regina di Scozia, fece condannare al carcere perpetuo il suo Segretario Davinson che avea portato l'ordine d'esecuzione ai commissari, accusandolo d'averglielo fatto sottoscrivere per sorpresa. Filippo II. lasciò che si procedesse contro Antonio Perez suo Segretario di Stato per l'assassinio commesso in persona del Segretario Escovedo, quantunque ne avesse ricevuto l'ordinativo scritto dal Re. (Cab. stor. lib. 2 c. 3).

(115) Quando il principe non biasima le azioni crudeli o se-

D.Haterius consules sequuntur. Inturbidus externis rebus annus, domi suspecta severitate adversum luxum, qui immensum proruperat ad cuncta, quibus pecunia prodigitur. Sed alia sumptuum, quamvis graviora, dissimulatis plerumque pretiis, occultabantur; ventris et ganeae paratus, assiduis sermonibus vulgatis, fecerant curam, ne princeps antiquae parcimoniae durius adverteret. Nam, incipiente C. Bibulo, ceteri quoque aediles disseruerant, « sperni sumptuariam legem, vetitaque « utensilium pretia augeri in « dies: nec mediocribus re« mediis sisti posse ». Et consulti patres integrum id negotium ad principem distulerant. Sed Tiberius, saepe apud se pensitato, an coërceri tam profusae cupidines possent; num coërcitio plus

C. Sulpizio, D. Aterio consoli. Anno tranquillo di moti esterni; sospetto in Roma di severità contro il lusso, perdutamente sfrenatosi ad ogni dissipazione. Ma l' altre spese, benchè gravissime, spesso dissimulandone i prezzi, si nascondevano. Gli apparati di crapola e di bordello, messi nei circoli a grido, facean temere che un principe di antica frugalità gravemente non li affrenasse. Poichè fattosi a parlar Caio Bibulo, tutti gli edili esclamarono « le leggi « sontuarie dispregiansi: ogni « dì cresce il prezzo delle vie« tate stoviglie; nè a raffre« narlo bastano rimedi usua« li ». E consultatine i Padri rimiser tutto l' affare al Principe. Ma Tiberio, pensato a lungo fra se, se voglie tanto diffuse potessero contenersi; se il contenerle tornasse in

vere de' suoi cortigiani o ministri, è segno certo che ne ha avuto piacere, o che per lo meno non ne sia rimasto dispiaciuto.

damni in rempublicam ferret; (116) *quam indecorum*

peggio della repubblica (116); quanto disonorevole tentar

Antologia politico-istorica.

(116) Eccoci a dover parlare del lusso che rovinando i costumi e la forza atterrando d'ogni nazione, più d'ogni altra cagione operò lo scempio della grandezza Romana. Il discorso fattone da Tiberio al Senato merita molta considerazione per le politiche verità che contiene; ma a togliere ogni difficoltà che s'incontra nella lettura di quella narrazione e per entrare nell'occulto spirito di essa ci conviene risalire di slancio fino alla sorgente di quel vizio che allora teneva Roma in grande agitazione di spirito pensando alla severità con che Tiberio l'avrebbe sicuramente represso.

Per aver qualche conoscenza degli usi e de'costumi de'Romani è di tutta necessità distinguere i tempi, perchè dal suo ristabilimento fino a che Roma portò le sue conquiste fuori d'Italia, ella mantenne ognora una semplicità ed una integrità di costumi che le hanno procurato più lustro che i suoi superbi trionfi! Le virtù di cui ella ha lasciato degli esempl e che formano l'ornamento della sua storia, sono l'amor della patria e del pubblico bene anteposto sempre all'interesse privato, e sovente anche alla vita del cittadino; una grandezza d'animo ed una forza di spirito che facevano riguardare le sventure e le avversità come l'appoggio degli uomini, ed in pari tempo come l'ornamento della loro costanza e della loro fermezza; una intrepidezza a tutta prova nelle più gravi disgrazie; un'ammirabile generosità che talvolta si è estesa fino a'loro nemici, l'amore della semplicità e l'avversione al lusso che limitavasi a'semplici e naturali bisogni della vita; potremmo aggiungervi il disprezzo per le ricchezze se non si fosse scoperto e verificato che ciò

adtrectare , quod non obtineret ; vel retentum ignominiam et infamiam virorum illustrium posceret : postremo literas ad senatum composuit, quarum sententia in hunc modum fuit.

censura impossibile, e, se possibile, d'infamia e scorno pe' grandi, in ultimo scrisse al senato così:

Antologia politico-istorica.

era piuttosto un' abitudine della povertà, che un'effettiva virtù. Difatti dopo aver soggiogato popolazioni opulenti, essi corsero in traccia delle ricchezze con una sorprendente premura ; ciascuno allora pose tutta la sua diligenza ad ammassarle, senza scrupolo circa il modo con cui ne facevano acquisto. L'estrema avidità di Crasso, di Verre e di tanti altri lo contestano appieno, come eziandio quelle parole del re Giugurta allorchè lasciava Roma. « *O Città venale, tu sarai bentosto schiava, se tro- « verai un mercante che ti compri* ». (Sallust. in Iugurt.)

Allorchè Roma portò in Asia i suoi eserciti, in poco tempo si vide succedere al suo primiero genere di vita semplice e frugale, il lusso, la mollezza, le buone tavole, il libertinaggio, l' amore delle ricchezze e de' piaceri; cosicchè pareva che riunito avesse i vizi di tutte le altre nazioni sottomesse al suo dominio. Ella non cadde in tale eccesso che 150 anni prima della caduta della repubblica. Valerio Massimo fissa l'epoca dell' introduzione del lusso in Roma verso l'anno 561 di sua fondazione, immediatamente dopo la disfatta di Filippo Re di Macedonia, e l' attribuisce alla soppressione della legge Oppia che proibiva alle donne di far uso di abiti di diversi colori, e di portare addosso più di mezz'oncia d'oro, come pure di farsi condurre in carrozza a due cavalli vicino la città alla distanza minore di

LIII. « *Ceteris forsitan in* « *rebus*, *patres conscripti*, « *magis expediat*, *me coram* « *interrogari et dicere*, *quid* « *e republica censeam: in hac* « *relatione*, *subtrahi oculos* « *meos melius fuit*, *ne deno-*

LIII. « In altre cose, Pa- « dri coscritti, sia forse il « meglio che chiesto io sia di « presenza, e dica ciò che ne « stimi per la repubblica; in « tal proposta fu meglio allon- « tanare i miei occhi, perchè,

Antologia politico-istorica.

mille passi. Ma il lusso e le sregolatezze della tavola furono spinte sì oltre, che vi fu d' uopo di pubblicar nuove leggi per moderarle. Il nostro storico dice che questo straordinario lusso cominciò dopo la battaglia di Azio avendo continuato fino all'imperatore Galba. Frattanto si può giudicare a qual eccesso era di già arrivato, anche prima della battaglia di Farsaglia, anteriore all'altra d'una ventina d'anni, da un fatto narrato da Plutarco nella vita di Lucullo che tutti concordemente dicevano d'avere la migliore tavola e la più splendidamente servita. Cicerone e Pompeo essendosi messi di concerto per avere il piacere di coglierlo all'impensata, trovandosi un giorno soli con Lucullo, gli domandarono da pranzare, a patto però di non dir parola alle sue persone di servizio, acciò non avesse potuto ordinare qualche cosa di particolare. Egli ne convenne e soltanto alla loro presenza disse ai servi che avrebbe pranzato nella sala d'Apollo. Il desinare fu d' una magnificenza che tanto più sorprese Cicerone e Pompeo, in quanto che non avendolo mai lasciato solo, non poteva aver dato ordini particolari: ma dopo che Lucullo ebbe per qualche tempo goduto del piacere della loro sorpresa, confessò, che appena la servitù avea saputo in quale sala si doveva mangiare, essa per questo solo mezzo era istruita dell' ordine, della quantità, della qualità de' servizi e

« *tantibus vobis ora ac me-*
« *tum singulorum, qui pu-*
« *dendi luxus arguerentur,*
« *ipse etiam viderem eos, ac*
« *velut deprehenderem. Quod*
« *si mecum ante viri strenui,*
« *aediles, consilium habuis-*

« denotando voi le figure e la
« paura di quanti fosser col-
« pevoli d'un vergognoso lus-
« so, non gli vedessi io me-
« desimo e quasi li sorpren-
« dessi. Che se i magnanimi
« Edili ne avesser meco tenu-

Antologia politico-istorica.

della spesa ch e si doveva fare; lo stesso era regolato per ciascuna sala. La spesa di quella di Apollo era fissata a cinquantamila dramme d'argento, pari a circa venticinquemila lire dell'odierna nostra moneta. Ciò basti per far comprendere fino a che grado eran saliti in Roma il lusso e le ricchezze de'cittadini. Vi fu un momento in cui le sontuose imbandigioni di tavola, e ciò che si prodigalizzava per la gola eran l'articolo che teneva tutto il mondo in agitazione, perchè era l'oggetto di tutte le conversazioni. Raccontavasi in esse, per esempio, che Apicio ed Ottavio eransi presentati a comprare una *triglia* esposta in vendita dallo stesso Tiberio, e che Ottavio finalmente l'aveva acquistata per tremila sesterzi, ossia per seicento cinquanta lire, onde formandosi, come dicevamo, da questi eccessivi fatti la materia de'pubblici discorsi, non era possibile d'occultarsi, come molti altri, benchè di minore importanza.

Premesso tutto ciò, la prima cosa alla quale un riformatore deve attentamente badare è che la riforma non attiri a sè mali più gravi di quelli di cui si vorrebbe arrestare il corso. Ecco perchè Tiberio, principe di grande avvedimento, meditò per lungo tempo se ovviar si potesse a tanta sregolatezza, o se fosse il rimedio peggiore del male, e Roma passò quasi un anno sempre palpitando che dovesse l'imperatore prendere delle misure

« *sent, nescio an suasurus* « *fuerim omittere potius prae-* « *valida et adulta vitia, quam* « *hoc adsequi, ut palam fie-* « *ret, quibus flagitiis impa-* « *res essemus* (117). *Sed illi*

« to prima consiglio, non so « bene se avessi lor persuaso « di trascurar piuttosto vizi « autorevoli e radicati, che « palesare contro quai colpe « siam deboli (117). Ma essi

Antologia politico-istorica.

di gran severità per essere un principe all'antica foggia in genere di parsimonia. Difatti mentre era Roma tutta immersa nel lusso delle tavole, spendendosi per lo pagamento d'un cuoco, come ne racconta Plinio, più di quello che spendeasi altre volte nella pompa augusta d'un trionfo, Tiberio imbandir faceva nelle stesse cene di solennità le vivande dimezzate e riscaldate del giorno avanti, dicendo che la metà componeasi delle parti medesime che il tutto.

(117) Le riflessioni di Tiberio sulla natura ed indole del male a cui doveva egli apportare rimedio son degne d'un profondo esame degli uomini di Stato. Difatti nella specie convien vedere se la legge è più forte del costume o il costume della legge. Nel primo caso (che è sempre quello d'un vizio nascente) sicuro è l'effetto della legge destinata a direttamente reprimere il male. Ma nel secondo caso (che è quello d'un vizio dominante ed adulto « *praevalida et adulta vitia* ») la legge non serve che a svelare la sua debolezza contro il costume « *ut palam fieret, qui-* « *bus flagitiis impares essemus* ». Allora è assai meglio « *omittere* « *potius* » lasciar, come suol dirsi, che corra il male per non cadere in un altro che è di tutti il peggiore, quando cioè per una generale trasgressione, rimanendo le persone impunite, nè più temono della legge, nè del delitto arrossiscono. Quindi è che vigilar si deve sull'origine e progresso del costume, per

« *quidem officio functi sunt,* « *ut celeros quoque magistra-*

« han fatto l'ufficio loro, co- « me vorrei che i propri

Antologia politico-istorica.

applicarvi le leggi opportune ; e quando per disavventura sono gli uomini pervenuti ad un punto in cui la legge è dominata dal costume, onde tutte le cure d'un principe diventano senza effetto e di nessun utile nè a chi impone nè a chi riceve la legge, allora per evitare il massimo de' danni che è il disprezzo della legge medesima, ed in pari tempo pervenire ad ottener l'effetto desiderato, bisogna rivolgersi alla cura di questa malattia sociale con que' mezzi medesimi pe' quali ella è divenuta quasi incurabile, cioè per la via del costume che progredisce sempre con lentezza, specialmente nel bene, ed attendere perciò la medicina dal tempo e da' buoni esempi.

Lungi dal fermarci a queste idee, che pur in linea politico-morale sono attendibilissime, ne andremo indagando una più profonda e che tocca gli arcani del potere. Un principe che, come Tiberio, mirava a stabilire una dominazione assoluta, s'egli è saggio, si guarderà bene dal riformare il lusso, che secondo i più accorti politici, è il migliore e più piacevole strumento di servitù. Quel principe astuto ne volle evitare la riforma perchè aveva tanti pegni ed ostaggi della sommessione e della servitù di Roma per quanti erano in città i grandi ed i ricchi che vivevano in grembo ai piaceri ed alla magnificenza. Se Vespasiano potè col proprio esempio richiamare in uso i vecchi costumi e rimettere in voga l'antica frugalità; se Luigi XIII. potè con un editto frenar l'eccesso delle mode e quello delle spese degli abiti, perchè Tiberio non avrebbe potuto fare altrettanto e col medesimo buon successo qualora ne avesse avuta la volontà? ... (Dice il politico de Lentz) I Catoni, i Trasea, gli El-

« *tus sua munia implere velim* (118): *mihi autem neque honestum silere neque proloqui expeditum, quia non aedilis, aut praetoris, aut consulis partes sustineo* (119): *majus aliquid*

« ogni altro magistrato adempiesse (118). A me però non si conviene tacere, e che mi dire non so, perchè l'incarico io non sostengo di edile o di pretore o di consolo (119): cose più

Antologia politico-istorica.

vidi non piacquero mai ai dominatori assoluti; e Socrate, quantunque povero, si rese sospetto ai Trenta che governavano nella sua patria per lo disprezzo che faceva de' piaceri della vita, sul riflesso che i malvagi riguardano come ambiziosi tutti coloro che preferiscono la propria riputazione all' attrattiva della voluttà.

(118) Benchè ragionevoli siano le doglianze che si fanno contro i vecchi abusi, pure i principi non cessano dal tollerarli, perchè noi siamo incapaci di quella austera perfezione che richiedesi da Censori ignari affatto di ciò che costituisce l'essenza del buon governo d' uno Stato. Gli ordini i più conformi alla ragione non sono sempre i migliori, perchè essi talvolta non sono proporzionati alla portata di coloro che debbono praticarli.

(119) Nel capo V della prima parte del suo testamento politico ci ricorda il Cardinale di Richelieu, che i grandi principi non debbono imbarazzarsi d'ogni sorta d' affari, nè discendere ai più minuti dettagli. Mentre essi attendono al travaglio delle cose grandi, i loro ministri e gli altri magistrati spediscono gli affari più piccoli. Applicandosi a quest' ultimi, essi vanno inevitabilmente soggetti a dimenticare, o almeno a differire gli altri che non potrebbero essere ritardati senza un forte pregiu-

« *et excelsius a principe po-*	« grandi e sublimi al principe
« *stulatur; et cum recte fa-*	« s'appartengono; e mentre
« *ctorum sibi quisque gra-*	« ognuno trae frutto dal bene
« *tiam trahant, unius invi-*	« che ei fa, tutti a suo carico
« *dia ab omnibus peccatur.*	« peccano. Poichè qual cosa
« *Quid enim primum prohi-*	« prenderò prima a vietare,

Antologia politico-istorica.

dizio al bene dello Stato. Lo storiografo di Carlo V ci narra, che quel principe, qnantunque religiosissimo, non ebbe mai, stando al potere, molto contatto con ecclesiastici specialmente regolari. Un giorno che il Padre Francesco da Madrid lo consultava sopra qualche abuso del suo Ordine, e che credeva meritevole d'una riforma, gli rispose in tuono di cattivo umore: « Padre Francesco, in tutto ciò che mi avete detto, io nulla « trovo che riguardi l'Imperatore: perchè non vi dirigete al « Papa o al vostro Generale, piuttosto che a me che non ho « tempo da perdere nel parlare d'affari di chiostri? » Il Cardinale Ministro poc'anzi cennato diceva a Luigi XIII d'applicare il suo spirito a grandi cose importanti allo Stato, e disprezzar le piccole come indegne delle sue cure e de' suoi pensieri. Occupandosi con soverchio dettaglio di siffatte meschinità, oltre a che non ne ritrarrebbe alcun vantaggio, verrebbe anzi, per caglone di esse, ad essere distratto da operazioni migliori; come ancora perchè le piccole spine essendo atte a pungere più delle grandi, che facilmente s'avvertono, gli sarebbe impossibile di guarentirsi da moltissimi dispiaceri ed angosce inutili agli affari e contrarî alla salute di S. M. — Convien dire che quando Richelieu scriveva questo avvedimento erasi dimenticato del carico che ha il Sovrano di occuparsi *di tutti e di tutto*, perchè il suo sommo potere essenzialmente consiste nel fare del

« *bere, et priscum ad morem*
« *recidere aggrediar ? villa-*
« *rum ne infinita spatia, fa-*
« *miliarum numerum et na-*
« *tiones? argenti et auri pon-*
« *dus ?* (120) *aeris, tabula-*

« e nell' antica frugalità ri-
« comporre? Forse le immen-
« se ville? il numero e le na-
« zioni de' servi? le masse
« d'oro e d'argento (120)?
« le tele ed i bronzi maravi-

bene ai suoi sudditi di qualsivoglia condizione. « *Nunquam rex « vere imperabit, nisi civibus suis bene fecerit* ». Difatti, il non dare ascolto a petizioni per affari di poco interesse è per lo supplicante un'ingiuria; e perciò Sidonio Apollinare diceva « *Breve saepe est tempus audientiae, sed diuturnum iniuriae* ». Avrebbe dovuto quel ministro aver sott'occhio i precetti della religione Indiana orientale relativi al Sovrano: da essi avrebbe rilevato queste memorabili massime. « Il Nabab (principe regnan- « te) rappresenta su questa terra il Profeta, ed è il giudice così « del vermiciattolo che dell'aquila: sta scritto che il Profeta giu- « dicava un dì la lite insorta fra due passeri per un grano di ri- « so, e volta a lui Fatima la sua sposa, il richiese, maraviglia- « ta, se quello fosse un giudizio degno dell'inviato di Allak. « (Dio). Che rispose il Profeta? Sappi, o donna, che codesti « passeri e codesto grano di riso sono creature di Dio, minime « egli è vero siccome tu pensi, ma grandissimo è il valore della « giustizia, ed ha il dritto d'averla chiunque la chiede al poten- « te che è destinato a renderla. Un monarca fa il volere di Dio « tanto allorchè fa giustizia al povero nelle sue più meschine « cosucce, quanto se giudica gli alti affari de'potenti »!

(120) Ciò che fece Errico III. di Castiglia per abolire il lusso della tavola, merita d'essere qui riportato come uno de' più belli esempi di ciò che possa un principe che abbia della vigoria

« rumque miracula? promi- « scuas viris et feminis ve- « stes? atque illa feminarum « propria, quibus, lapidum « causa, pecuniae nostrae ad « externas aut hostiles gen- « tes transferuntur? »

LIV. « Nec ignoro in con-

« gliosi? le vesti comuni ad « uomini e a donne? e quel « donnesco furor di gemme, « onde il nostro oro si dissipa « fra genti strane o nemi- « che?

LIV. « So bene che ne'con-

Antologia politico-istorica.

e dello spirito. Un giorno che la sua tavola era molto mal servita, gli fu detto che i grandi del regno si trattavano ben diversamente, e che nulla eravi di più sontuoso de' pranzi che per giro si davano. Essendo stato avvertito che in quel giorno medesimo l'Arcivescovo di Toledo dava pranzo ad alcuni signori, il re vi si portò travestito, e vide la magnificenza dell' imbandigione in cui nulla mancava, e ciò che è peggio, ascoltò colle proprie orecchie il racconto che facevano de'loro beni *di patrimonio* e delle pensioni che percepivano dal demanio reale. L'indomani Errico fece spargere la voce ch'egli era malato, e che volea fare il suo testamento, lo che fece correre tutti i cortigiani al palazzo, fra quali l'Arcivescovo ed i suoi commensali. In sul mezzodì il re entrò nella sala dove tutti l'attendevano, e tosto che ebbe preso posto, dirigendo la parola all'Arcivescovo, gli domandò quanti erano i re di Castiglia ch'egli aveva veduto, e fece la stessa domanda a tutti gli altri separatamente. Risposero: io ne ho conosciuto tre; io quattro; io cinque, ec. Come ciò può essere, replicò il re, se nell'età in cui sono ne ho conosciuto venti? E vedendoli sorpresi per ciò che aveva detto, soggiunse « Voi, signori, siete questi re con gran disca- « pito dello Stato e col più gran disonore del vostro Sovrano;

« *viviis et circulis incusari*	« viti e ne' circoli di tali cose
« *ista, et modum posci: sed*	« si mormora e si chiede fre-
« *si quis legem sanciat, poe-*	« no; ma legge facciasi, pena
« *nas indicat, iidem illi ci-*	« impongasi: questi censori
« *vitatem verti, splendidissi-*	« medesimi schiamazzeran-
« *mo cuique exitium parari,*	« no, sconvolgersi la città,
« *neminem criminis exper-*	« trarsi a ruina i più splendi-
« *tem clamitabunt. Atqui ne*	« di, niun di tal carico libe-
« *corporis quidem morbos ve-*	« ro. Ma, come vecchie in-

Antologia politico-istorica.

« ma io impedirò che il vostro regno sia di più lunga durata, e « che spingiate più lungi i motteggi fatti finora alla nostra per- « sona ». L'Arcivescovo si gettò ai suoi piedi chiedendogli perdono, come fecero anche gli altri. Il re fece loro grazia della vita, e si contentò di ritenerli in prigione, fino a che non restituirono i castelli che appartenevano alla corona, e tutto ciò che avean preso dal tesoro fiscale. Quest'azione gli acquistò tanta autorità e tanta gloria, che i grandi non furono giammai più docili ed ubbidienti. Inoltre fece rientrare con questo mezzo tanto danaro nelle casse dello Stato, che lasciò, morendo, tesori grandissimi senza aver fatto la minima vessazione ai suoi sudditi. È d'uopo avvertire di sfuggita, che questo re fece un sì bel colpo di stato all'età di 15 o 16 anni; egli era chiamato Errico l'infermo a causa della sua debole complessione, ma meritava a buon dritto il titolo d'Errico il *Forte*, o il *Coraggioso* per la vigoria del suo spirito. Questo esempio convalida ciò che dice Richelieu, cioè che i Re possono tutto quando vogliono efficacemente e costantemente operare; e che le cose che sembrano le più difficili e quasi impossibili, non lo sono che per l'indifferenza con cui pare che sogliono essere ordinate.

« *teres, et diu auctos, nisi*
« *per dura et aspera coer-*
« *ceas: corruptus simul et*
« *corruptor, aeger et flagrans*
« *animus, haud levioribus*
« *remediis restinguendus est,*
« *quam libidinibus ardescit.*
« *Tot a majoribus repertae le-*
« *ges, tot quas divus Augu-*
« *stus tulit, illae oblivione,*
« *hae, quod flagitiosius est,*
« *contemptu abolitae, secu-*
« *riorem luxum facere*(**121**).
« *Nam, si velis, quod non-*
« *dum vetitum est, timeas ne*

« **fermità ricrescenti, se non**
« **con aspro e crudel governo**
« **non vinci: del pari un cuo-**
« **re corrotto e corrompitore,**
« **snervato e ardente, deesi**
« **ammorzar con rimedì non**
« **più leggieri delle cupidità**
« **che lo infiammano. Le tan-**
« **te leggi trovate già dagli**
« **antichi, le tanti poste dal**
« **divo Augusto, quelle ca-**
« **dute in dimenticanza, que-**
« **ste, ch'è più sacrilego, in**
« **abiezione resero il lusso più**
« **baldo (121). Poichè, se co-**

Antologia politico-istorica.

(121) Dice un proverbio « a mali estremi, rimedì violenti »: un altro dice quasi lo stesso: « quanto più gravi sono i mali, « più astratti debbono essere i rimedì ». Il Lottini ne'suoi avvedimenti civili fissa questo precetto. « Godere il beneficio del « tempo in quelle cose, che perchè si facciano allora o perchè « s'indugino a far poi, non crescono la loro malizia, pare che « niente giovi, e in partito uguale sia perciò vantaggioso l'an- « ticipare di farle: ma quando hanno assai di male nel presente « e lo dimostrano nel futuro, egli non s'ha da indugiare a pi- « gliarvi rimedio, perciocchè in tal caso non pur non sarebbe « godere il beneficio del tempo, ma un perderlo appunto e la- « sciar crescere il male: al quale è molto miglior farsi incon- « tro, quando comincia a mostrar la malizia, che aspettare che « sia cresciuto, atteso che nel principio ogni cosa per natura

« *vetere: at si prohibita im- « pune trascenderis, neque « metus ultra, neque pudor « est* (122). *Cur ergo olim « parcimonia pollebat? Quia « sibi quisque moderabatur:*

« sa non anco vietata vuoi, « pur temi non la si vieti; ma « se impunemente trasgredi- « rai le vietate, non più timo- « re ti frenerà, nè vergo- « gna (122). Perchè fioriva

Antologia politico-istorica.

« più debole, viene a potersi più agevolmente combattere e « superare ». Tutto questo è apprezzabile, ma secondo il nostro divisamento, ogni rimedio, divenuto inopportuno, svanisce quando ciò che per lo addietro passava per vizio viene a metamorfosarsi in costume. Conviene allora uniformarsi al precetto d'Ippocrate, il quale vuole che non si apprestino rimedi in casi di malattie disperate.

(122) Mentre gli abusi sono tollerati, gli uomini conservano alcune esteriori misure di convenienza perchè temono, che se la licenza fosse spinta tropp'oltre, il principe o magistrato potrebbe indursi a riformare que'tali abusi ne'quali essi fanno appunto consistere una parte della loro felicità. Per lo contrario, se il riformatore non ha tanta autorità quanto gli è necessaria per farsi ubbidire, come talvolta avviene; o tanta fermezza da non risparmiare i grandi, che d'ordinario sono i primi a trasgredire i nuovi regolamenti, allora l'impunità apre l'adito al disprezzo, e da questo insensibilmente si passa alla licenza. Sono perciò da ben considerarsi due cose, cioè o che il principe s'astenga il più che potrà a metter meno alla riforma, sopratutto s'egli si sentisse debole in autorità, o inclinato a farsi ammollire dalle preghiere; o che s'egli vuol fare la guerra agli abusi prenda l'efficace risoluzione d'essere inesorabile contro chiunque osasse di trasgredire gli ordini suoi.

« quia unius urbis cives era-
« mus: ne irritamenta qui-
« dem eadem, intra Italiam
« dominantibus, externis vi-
« ctoriis aliena, civilibus
« etiam nostra consumere di-
« dicimus. Quantulum istud
« est, de quo aediles admo-
« nent! Quam, si cetera re-
« spicias, in levi haben-
« dum (123). *At, hercule,*
« nemo refert, quod Italia
« externae opis indiget, quod

« già dunque la parsimonia?
« perchè ciascuno si modera-
« va; perchè eravam cittadi-
« ni di una città; e dentro
« Italia signoreggiando man-
« cavan tali incentivi. Con le
« vittorie esterne imparam-
« mo a scialacquare le altrui;
« con le civili anche il nostro.
« Quanto è mai tenue ciò
« che gli Edili ne avvisano!
« quanto rispetto alle altre
« cose è mai lieve (123). Ma

Antologia politico-istorica.

(123) Patercolo attribuisce la cagione del lusso di Roma ai due Scipioni detti gli Africani. Il primo di essi aprì il cammino alla possanza de'Romani, ma il secondo l'aprì al lusso. Perciocchè dal momento che Roma non ebbe più nulla a temere da Cartagine, che avea cessato di essere, gli uomini non s'allontanarono dalla virtù a passo a passo, come fatto avevano per lo passato, ma corsero a briglia sciolta alle voluttà ed ai vizi; allora l'antica disciplina fu disprezzata e dovè cedere il posto ai nuovi costumi, e tutta la città passò subitamente dalla vigilanza all'assopimento, dagli esercizi della guerra al libertinaggio, e dal travaglio all'oziosità. Finalmente la magnificenza pubblica fu tantosto seguita dalla sontuosità de'particolari. Or in somiglianti casi vi sono sempre delle persone che credono che sia tutto perduto senza un pronto rimedio agli abusi de'quali sono disgustati; ma il principe non deve lasciarsi mai trasportare dall'altrui passione. Diceva Graziano « Il principe si lasci conoscere ma

« *vita populi Romani per incerta maris et tempestatum quotidie volvitur; ac nisi provinciarum copiae et dominis, et servitiis, et agris subvenerint, nostra non scilicet nemora, nostraeque villae tuebuntur? Hanc, patres conscripti, curam sustinet princeps: haec omissa funditus rempublicam trahet. Reliquis intra animum medendum est: nos pudor; pauperes necessitas; divites satietas in me-*

« niun, per Dio, ci propone, avere Italia bisogno di estero aiuto, che va la vita del popol Romano errando in balia delle tempeste e dei venti: e se a' padroni, a' famigli, a' campi non sovvenisse il sangue delle province, i nostri boschetti in vero, le nostre ville ci sosterrebbero? Questo del principe, padri coscritti, è il peso: questo negligentato, dal fondo rovescerà la repubblica. Del resto ciascun provegga a se stesso; migliori noi la vergogna, l'angu-

Antologia politico-istorica.

« non comprendere sino al fondo di sua accortezza. Ammiri « ognuno, diceva Seneca, il tuo sapere, ma nessuno il compren- « da. *Mirentur omnes tuam sapientiam, nemo timetur* ». Felice può dirsi quel regno governato da un principe che tira le sue risorte dal ricco deposito della sua saviezza, e che per conservarsi non ha d'uopo dell'altrui soccorso. Spetta a lui solo prevedere gli inconvenienti che derivar potrebbero dalla riforma che gli viene domandata, e di ben comprendere s'egli possa intraprenderla con successo; in guisa che coloro che se ne mostreranno sodisfatti siano in numero maggiore di coloro che se ne dichiareranno scontenti. È questo il contrasegno che nella specie appalesa la prudenza del principe.

« *lius mutet* (124). *Aut si* « *quis ex magistratibus tan-* « *tam industriam ac seve-* « *ritatem pollicetur, ut ire* « *obviam queat; hunc et lau-* « *do, et exonerari laborum* « *meorum partem fateor. Sin* « *accusare vitia volunt, dein,* « *cum glorium ejus rei adepti* « *sunt, simultatis faciunt,*

« stia i poveri, i ricchi la sa- « zietà (124). O se pur v'ha « magistrato di tanta fermez- « za e senno, che possa a ciò « contrapporsi, ben io nel lo- « do, e confesso che di gran « soma mi scarica. Ma se i « vizi biasimar vogliono, quin- « di, acquistatone gloria, muo- « vono malevoglienze, e le

Antologia politico-istorica.

(124) Dicono alcuni che l'uomo facilmente s'annoia de'piaceri, come delle buone imbandigioni di tavola, e che molti voluttuosi diventano finalmente assennati per non avere più nuovi piaceri a gustare e per conseguenza nulla più per poter vivere contenti. Vorremmo crederlo... Ma chi potrebbe riguardo alle spese tener a freno questo nostro sensitivo appetito se non la legge? Potrebbe forse farlo la vergogna in un animo nobile o in quelle persone che governano? Nei poveri è la necessità, nella quale continuamente si trovano, quella che li ammaestra al risparmio, in un animo modesto potrebbe farlo un'onorevole e sodisfacente ricchezza; in uno finalmente che fosse ricchissimo l'abbondanza d'ogni cosa, e quella sazietà che produce che gli uomini non sappiano desiderare più di quanto posseggono. Da ciò si deve conchiudere che noi per noi medesimi le infermità procuriamo dell'animo nostro, e per noi medesimi le curiamo; e che i principi, non senza gravi difficoltà, possono frenare i disordini delle città, se i cittadini per se stessi non moderano i loro appetiti; ed a questi è potentissimo rimedio la buona educazione de'fanciulli ec.

« *ac mihi relinquunt*; (125) | « gittano sopra me; (125)

Antologia politico-istorica.

(125) Vi sono molte persone la di cui virtù consiste più a lagnarsi de'disordini che a proporre il rimedio per vie dell'istituzione di qualche buona disciplina. Nell'atto che i pubblici impiegati dovrebbero marciare a pari passo e tenere lo stesso linguaggio come tendente al medesimo fine, invece se ne trovano spesso di quelli che parlando più debolmente degli altri per piegare l'invidia, caricano d'abborrimento e di rancore coloro che sono tanto franchi di linguaggio, quanto fermi nelle loro azioni. L'imperatore Giuseppe Secondo asceso al trono, trovò negli impiegati d'ogni rango disordini tali, che non potè dissimularne la gravità, ed il pericolo in che mettevano la salute dello Stato. Fu perciò costretto a pubblicare nell'anno 1784 un imperiale rescritto sul modo col quale gl' impiegati medesimi dovevano comportarsi nell'esercizio delle rispettive loro funzioni. Noi vorremmo qui trascriverlo per intero se l'angusto spazio d'un'annotazione lo permettesse; ma da qualche tratto si potrà rilevare la saviezza di questo principe pieno di buona volontà, come pure a qual grado erano arrivati gl' inconvenienti che si volevano togliere.

« Da tre anni, da che presi le redini del governo, non ho risparmiato fatiche nè cure per far noti i miei principî e le mie intenzioni. Mi sono applicato di persona a travagliare per discoprire e bandire i mali risultanti da inveterate costumanze, e sotto questa veduta ho procurato d'ispirare a'miei sudditi l'amore per lo pubblico bene. Ho dato a tutti i Corpi de'dipartimenti la mia confidenza e l'autorità necessaria sui loro subalterni, e la facoltà di farne la scelta. Ho sempre ricevuto con piacere le rimostranze che mi hanno fatto, e mi è stato

« *credite, patres conscripti,* | « crediate pure, padri coscrit-

Antologia politico-istorica.

« sempre grato di conoscere la verità, non solamente da'capi, « ma dai subalterni medesimi. Per siffatta ragione sono stato « sempre sollecito nell'ascoltare i loro rapporti ed a chiarire le « loro dubbiezze. Ma oltre a ciò, il mio zelo per lo bene dello « Stato mi obbliga in tutte le mie operazioni a vigilare seria- « mente acciò ognuno si uniformi colla maggiore esattezza a « quelle massime che ho la pena di vedere sommamente neglet- « te. Da siffatta negligenza deriva la necessità di spesso reitera- « re i miei ordini sullo stesso oggetto, e tanto più in quanto « che i capi de'diversi rami adempiono i loro doveri così mec- « canicamente e cotanto servilmente, che ben lungi dall'avere « in veduta il bene dell'impero, non fanno tutt'al più se non « quanto è necessario, acciò loro non sia fatto un processo, o « che non sia loro tolto l'impiego. Al quale effetto tutti coloro « che vorranno continuare a servirmi avranno cura di unifor- « marsi agli ordini seguenti ec...

« L'esperienza ha dimostrato che molti, invece di cercare « nelle risoluzioni Sovrane la sostanza, di penetrarne il vero « senso, di spiegarle secondo le massime generali dell'equità, « e di sollecitarne l'esecuzione, le prendono in senso opposto, « senza domandarne i chiarimenti necessari e consultare le per- « sone che potrebbero darli. Essi non considerano che il So- « vrano, avendo manifestato i suoi sentimenti, affida ai dipar- « timenti aulici e provinciali all'uopo costituiti, l'incarico di « spiegare le sue volontà, e d'impiegare tutti i mezzi proprî « per farle esattamente eseguire.

« Ove non si mettesse freno a quest'indolenza, sarebbe non « solo inutile ma eziandio nocevolissimo all'economia dello Sta-

« *me quoque non esse offen-* | « ti, ch'io non son vago d'ini-

Antologia politico-istorica.

« to il mantenere a grandi spese tanti impiegati superiori e su-
« balterni nelle Città e nelle Province; essi non produrrebbero
« che la più grande confusione, ed arresterebbero, anzi che far
« progredire, l'amministrazione pubblica ec...

« Spero perciò che tutti gl' impiegati che ricevono un soldo
« dal Fisco, s'applicheranno in avvenire, come io seriamente
« voglio, con tutta energia, anzi con tutto il vigore delle loro
« forze allo studio del loro impiego, all'esecuzione degli ordi-
« ni, ed allo schiarimento delle loro commissioni: così il loro
« numero ed il loro soldo entreranno nelle paterne vedute del
« Sovrano, e tutti gli individui che compongono la monarchia
« ne ritireranno de' positivi vantaggi. Da ciò ne segue, che gli
« impiegati devono aver a cuore colla più grande premura gli
« affari relativi alla loro carica e non già misurare il loro tra-
« vaglio *ad ora*, *a giornata*, *ed a pagine*. Essi saranno obbli-
« gati a fare tutti i loro sforzi per adempiere, come si convie-
« ne, a tutto ciò che è relativo al loro uffizio ed al loro giova-
« mento.... Chi serve lo Stato non deve occuparsi di oggetti
« estranei alla carica, nè applicarsi ai suoi affari personali, e
« molto meno prendersi de' divertimenti che non servono che
« a distogliere la sua attenzione dai doveri inerenti al suo im-
« piego; per conseguenza gli sarà proibito di prendere puntiglio
« sulle dispute d'autorità, o sull'etichetta in fatto di cerimonia
« e di preeminenze pel rango ec. Colui che migliormente tra-
« vaglia per giungere allo scopo principale; che è il più zelan-
« te; che sa meglio conservare l'ordine fra i subalterni, colui
« solo è il più distinto, il più rispettabile... Siccome il bene non
« può essere che uno, cioè quello che forma la felicità genera-

« *sionum avidum:* (126) *quas,* | « micizie ; (126) e se ne as-

Antologia politico-istorica.

« le, siccome tutte le Province della monarchia formano un so-
« lo insieme tendono al medesimo scopo, così egli è giusto che
« tutte le gelosie e le pretensioni che hanno cagionato tanti inu-
« tili scritti cessino fra le provincie, le nazioni ed i dipartimen-
« ti; bisogna riguardare come certa la massima che paragona il
« corpo civile al corpo naturale, nel quale ciascuna parte deve
« contribuire al bene del tutto, ed il tutto a quello delle parti;
« del pari che tutti i membri che compongono la Monarchia deb-
« bono assistersi come fratelli, senza fare eccezione di nazione
« o di religione. Le diverse parti dell'amministrazione, del pari
« che le obbligazioni che ne risultano sono malamente cono-
« sciute, e spesso stranamente confuse. E per cominciare dal
« Sovrano, si crede che per essere tenuto per moderato basta
« ch'egli non riguardi come sua particolare proprietà ciò che
« appartiene allo Stato ed ai suoi sudditi; ed inoltre ch'egli non
« immagini che la Provvidenza abbia creato tanti milioni di es-
« seri per lui solo, anzi è d'uopo che pensi ch'egli medesimo è
« stato elevato dalla Provvidenza al posto eminente che occupa
« per servire ad un popolo così numeroso... Sono queste in bre-
« vi detti le mie intenzioni: il dovere mi obbliga ad eseguirle.
« Io sarò sicuramente il primo a metterle in pratica, ed il mio
« proprio esempio servirà a provare la realità delle mie parole.
« Chiunque pensa come me, e come deve pensare un buon ser-
« vitore dello Stato, si sacrificherà interamente al suo servizio,
« allontanando ogni considerazione particolare, ed entrerà fa-
« cilmente nello spirito delle mie intenzioni e de'miei principî,
« nè troverà alcuna difficoltà in eseguirli ec. ».

(126) Fra il principe ed i suoi ministri evvi questa differenza

« *cum graves et plerumque* « *iniquas pro republica*(127) « *suscipiam, inanes et irritas,*

« sumo pur gravi e talvolta « ingiuste per la repubbli- « ca, (127) ben a ragion vi

Antologia politico-istorica.

che il principe deve possibilmente evitare tutto ciò che attirar gli potrebbe l'odiosità de'grandi e del popolo, perchè la conservazione del suo potere poggia inconcussamente sull'amore de'suoi sudditi! « *Princeps subditos instar liberorum diligat: sub-* « *diti veluti patrem revereantur* » (Dion. lib. 53). Per lo contrario, i ministri essendo obbligati dal dovere della loro carica di sacrificare il loro privato interesse al pubblico bene ed al servizio del loro padrone, non sarebbe loro permesso di sopprimere un buon consiglio che sarebbero capaci di dargli col pretesto che questo consiglio potrebbe renderlo odioso a'grandi ed al popolo. La probità d'un ministro di Stato richiede ch'egli sia alla prôva di tutti gl' interessi e che abbia tal fondo di costanza, che nè le calunnie nè le traversie valgano a scoraggiarlo dal far il bene, nè distoglierlo dall'andare a raggiunger la meta di que'progetti che formato avesse per lo bene dello Stato. Ma dove trovare un uomo d'intenzioni sì pure, che far volesse sacrifizio di se medesimo per rendere il pieno suo dritto alla verità? Dove ravvisarne uno tanto fornito d'onestà e di fedeltà al Sovrano per fare che a suo carico si tentasserò delle migliorie anche le più innocenti ed indispensabili al pubblico bene? Se mai se ne trovasse uno, al certo non farebbe scorrere sei mesi senza essere obbligato ad abbandonare il suo posto ec.

(127) È un sentimento connaturale ai Re quello di far del bene al popolo, e del popolo quello di calunniarli. Sono ben rari quei principi a'quali siasi resa giustizia nel corso della loro vita, perchè naturalmente gli uomini odiano coloro de'quali te-

« neque mihi aut vobis usui « futuras, jure deprecor ».

« domando che mi sgraviate « delle superflue ed inutili, « nè a me nè a voi profitte- « voli ».

LV. Auditis Caesaris literis, remissa aedilibus talis cura; luxusque mensae, a fine Actiaci belli, ad ea arma quibus Ser. Galba rerum adeptus est, per annos centum profusis sumptibus exerciti, paullatim exolevere (128). *Causas ejus mutationis quae-*

LV. Uditi i sensi di Cesare sgravaronsi di cotal cura gli Edili; e la sontuosità delle mense, prodigiosamente usatasi per cento anni dalla battaglia Aziaca sino a quell'armi, con cui Sergio Galba s'impadronì dell'imperio, a poco a poco mancò (128). Di tal

Antologia politico-istorica.

mono l'autorità. Diceva un chiaro scienziato del passato secolo « Il pubblico ha per arma un fischio: poco importa, chiudiamoci l'orecchio e fingiamo di non ascoltarlo ». Noi aggiungiamo che sarà sempre d'un cuore magnanimo dimenticarsi del ben fatto, e sarà dovere d'un animo grato ricordarsi del bene ricevuto. Perciò soleva dire Chilone (ap. Laert. lib. 1 c. 5). « *Dati beneficii oblivisci debemus, accepti autem meminisse* ». Laonde procura il principe di fuggire tutte le occasioni che potessero farlo malvolere dal popolo, sopratutto in cose di pochissima importanza, e che il trattarne sia per essere senza frutto, ma in quelle che toccano il pubblico bene e l'effettiva conservazione dello Stato non suole far conto dell'odiosità popolare ec.

(128) Abbiamo in Plutarco (vit. di Cat. il cens.) che Marco Catone fatto Censore, trovando che i suoi concittadini spingevano il lusso tropp'oltre, fece apprezzare ad un'utilissima ragione tutti i loro beni mobili, ed ordinò che sopra di essi si do-

rere libet. Dites olim familiae nobilium, aut claritudine insignes, studio magnificentiae

cangiamento piacemi investigar la cagione. Già le ricche famiglie nobili o illustri per

Antologia politico-istorica.

vesse pagare un'imposta di tre assi per ogni mille assi di valóre, credendo con questo mezzo di poter arrestare in parte il progresso del lusso. Egli però non raggiunse il suo scopo, e molto meno Giulio Cesare ed Augusto. La diga era troppo debole per tener a freno il minaccioso torrente che straripava, ed il primo fu Vespasiano che meritò d'essere appellato il ristoratore dell'antica parsimonia. Un autore Francese dice che il lusso delle tavole cominciava in Francia a moderarsi fin dal passato secolo, ma unicamente per dar luogo ad un altro genere di lusso, cioè a quello degli abiti delle mode donnesche, de'mobili e degli equipaggi che può dirsi del pari pericoloso. È il lusso del quale parliamo che ci ha multiplicato il numero delle Dame e delle Damigelle a tal segno, che oggidì non si possono più discernere le persone di qualità e di nascita se non per via della modestia e della civiltà, virtù che ha cessato d'essere l'ornamento delle borghesi. Tutto è mutato! Nel passato secolo i primi presidenti mangiavano in vasellame di stagno, oggi il desinare d'un commesso di Finanze è servito in piatti d'argento. Un Cancelliere di Parlamento non dava che ventimila franchi di dote a sua figlia, ora un appaltatore d'opere pubbliche ne assegna centomila a ciascuna delle sue. Ma Roma non mancava neppure di quest'altro genere di lusso. Lucullo del quale si è tanto parlato finora, fece in Roma de'giardini grandiosi e bellissimi che in seguito servirono agl'imperatori; inoltre per nudrire pesci di mare ed averne ad arbitrio, avea fatto cavar de'canali per condurre l'acqua marina nelle peschiere della casa di campagna che

prolabebantur. Nam etiam tum plebem, socios, regna colere et coli licitum: ut quisque opibus, domo, paratu speciosus, per nomen et clientelas illustrior habebatur. Postquam caedibus saevitum, et magnitudo famae exitio erat, ceteri ad sapientiora convertere: (129) *simul novi homi-*

dignità abbandonavansi a gareggiar di lautezza. Poich'era lecito pur allora corteggiar plebe, alleati e regni, ed esserne corteggiato; e quanto aveasi ricchezze e casa e abbigliamenti più splendidi, tanto più nome acquistavasi e clientele. Poscia che incrudelirono le stragi, e fu rovina gran fama, dieronsi gli altri a far senno (129). Oltrecchè

aveva in vicinanza di Napoli. Nè era meno sontuoso in abiti, perchè un Pretore Romano che dava giuochi spettacolosi al popolo, avendolo pregato a prestargli per gli attori cento mantelli di porpora, Lucullo gli rispose che poteva, in caso di bisogno, dargliene anche dugento. Se il suo guardaroba era sì ben fornito, si può congetturare se meno lo fosse il suo guardamobili!.... Che differenza tra la frugalità del Consolo Marco Curio Dentato ed il lusso veramente Asiatico di Lucullo ec.

(129) La grande riputazione non è meno pericolosa della cattiva. Se ella fa risorgere i morti, ella fa eziandio morire i viventi. La fama è stata ed è sorella de'giganti, andando sempre per gli estremi o della detestazione o del plauso; perciò il nostro storico diceva (stor. lib. 2) che Ottone erasi segnalato per due grandi azioni, una delle quali gli sarà sempre di rimprovero, l'altra d'eterna lode. « *Duobus facinoribus, altero flagitio-* « *sissimo, altero egregio, tantundem apud posteros meruit bonae* « *famae, quantum malae* ». Meritamente scriveva Sallustio a Ce-

nes e municipiis et coloniis, atque etiam provinciis, in senatum crebro adsumpti, domesticam parcimoniam intulerunt: et quamquam fortuna, vel industria, plerique pecuniosam ad senectam pervenirent, mansit tamen prior animus. Sed praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque. Obsequium inde in principem, et aemulandi amor validior; quam poena ex legibus et metus (130). *Nisi*

nuovi uomini, dai municipî, colonie ed anche provincie assunti frequentemente in senato, la domestica frugalità ne arrecarono e benchè alcuni ad opulenta vecchiezza o per fortuna o per sagacità pervenissero, durò pur l'animo antico. Ma introduttor primario di parco vivere fu Vespasiano, col viver egli ed abbigliarsi all'antica. Quindi più valse la riverenza al principe ed il fervor d'imitarlo, che pena di alcuna legge o paura (130).

Antologia politico-istorica.

sare esser la virtù in se stessa dura ed amara quando non è condita dalla gloria: « *Gloria industria alitur ubi cum dempseris ipsa* « *per se virtus amara atque aspera est* ». Ma chi regna non potrà mai soffrire un merito troppo distinto. È dunque una grand'arte quella di saperlo nascondere non solo a chi governa lo Stato, ma più ancora al popolo i di cui applausi, come c'insegnano le storie, sono funesti!

(130) Nulla è più utile a qualunque istituzione quanto la buona maniera di vivere de'principi. La quale può dirsi essere una legge parlante che obbliga con maggior efficacia di tutte quelle ch'essi potrebbero fare col fine di condurre i sudditi a quel bene che vogliono procurargli. S'egli è vero che quando un principe cade in qualche fallo, egli pecca più per lo cattivo esempio che per la natura del fallo istesso, non è men certo che s'egli

forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur: nec omnia apud priores meliora, (131) *sed nostra quoque aetas mul-*

Se pure un circolo non mena e volge le cose, cosicchè, al paro delle stagioni, anche i costumi si alternino: nè gli antenati soli fiorirono di belle opere (131); ma l'età nostra

pratica ciò che nella sua legge ha prescritto, il suo esempio, per eseguire la sua volontà, sarà più possente di tutte le pene che potrà ordinare. Il ritegno p. e. del principe nel pronunziare un giuramento, diminuirà prontamente tutti que'giuramenti che sono in uso, e con maggiore effetto di tutto quel rigore che i magistrati potrebbero esercitare contro un popolo abituato a simili empietà. L'esempio dunque della buona vita del principe è il più gran movente per guidare i sudditi al bene, dal che deriva quella reciproca amorevole corrispondenza che induce ognuno a fare di buon grado ciò che sarebbe costretto a fare col mezzo della forza. Una piacevole e graziosa parola d'un superiore agguaglia il servizio fattoci da un nostro pari, e l'urbanità di un principe sopravanza il dono d'un particolare. Alfonso il magnanimo Re di Napoli per soccorrere un contadino smontò di cavallo, e sforzò la muraglia di Gaeta che fin'allora avea resistito al cannone: sicchè minorata per un istante la propria maestà, entrò prima ne'cuori de'cittadini, indi nella fortezza. ec.

(131) Suole dirsi che tutta la nostra venerazione è per lo passato e tutto il nostro disprezzo per lo presente. Ciò è ragionevole. Il presente ci è di peso, ci affanna e ci rattrista a motivo degli oggetti che ci dispiacciono, nell'atto che il passato c'istruisce, senza nulla mostrarci di ciò che potrebbe provocare la no-

ta laudis et artium, imitanda posteris, tulit. Verum haec nobis majores certamina ex honesto moneant.

ancora produsse cose d'ingegno e lode ad istruzione de'posteri. E tali gare di onesto vivere muovansi a noi dagli antichi.

LVI. Tiberius, fama moderationis parta, quod ingruentes accusatores represserat, mittit literas ad senatum, quibus « potestatem tri- « buniciam » Druso pete-

LVI. Tiberio, nome di moderato acquistatosi, per il favor de'querelanti represso, scrive e domanda ai padri la potestà tribunizia per Dru-

Antologia politico-istorica.

stra voglia e metterci di cattivo umore. Egli è certo che come il mondo è fatto, avremmo nella stessa guisa giudicato di coloro pe'quali abbiamo un sentimento d'ammirazione perchè ci hanno preceduto di più secoli, conforme giudichiamo de'nostri contemporanei, per essere i vizî tanto antichi quanto lo sono gli uomini. D'altronde, è anche cosa certissima e manifesta che nel mondo han fiorito in ogni tempo, ora in un paese ora in un altro, uomini di molto valore ed in ogni professione eccellenti, molti de'quali non furon punto inferiori agli antichi Romani o ad altre nazioni. Ma per loro sventura non avendo avuto scrittori che avessero assunto l'incarico d'esaltarli, n'è derivato che i loro nomi e le loro azioni sono rimasti sepolti nelle tenebre dell'obblio. « *Paullum sepulta distat inertiae celata vir-* « *tus* »... (Horat.). E da ultimo, perchè, come dicevamo, abbiamo per usanza di non tener mai gran conto delle cose presenti, e delle nostre ancora, quantunque degne di stima, piacendoci invece di lodare e pregiare di molto le passate e le altrui, da noi sovente del tutto sconosciute.

bat (132). *Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit, ne «regis» aut «dictatoris» nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praemineret* (133). *M. deinde Agrippam socium ejus potestatis; quo defuncto, Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret. Sic cohiberi pravas aliorum spes rebatur: simul modestiae Ne-*

so (132). Augusto ritrovò tale vocabolo di poter sommo, per non assumer nome di dittatore o di re, e intanto con qualche titolo a tutte le autorità soprastare (133). Quindi s'elesse a compagno in tal potestà Marco Agrippa, e, lui morto, Tiberio Nerone, perchè dubbioso il successor non fosse: così pensavasi troncar le prave speranze altrui: fida-

Antologia politico-istorica.

(132) Allorchè i principi han fatto qualche bella azione sogliono farsela valere come un dritto per ottenere ciò che desiderano, lo che riesce loro quasi sempre nel primo calore degli applausi e dell'entusiasmo del popolo.

(133) I nuovi titoli che prendono i grandi sovente gli servono d'una specie di dritto per usurpare ciò che loro non è in alcuna guisa dovuto. Paolo Emilio riflette molto a proposito, che il titolo di principe di Francia che Carlo Martello prese in luogo di quello di Maestro del Palazzo, fu il primo scalino per lo quale fece ascendere al trono la sua famiglia. Il Contestabile Anna di Montmorency fece dunque un'azione da buon politico allorchè oppose la sua autorità ai Guisa che volean prendere il nome e le armi della casa d'*Anjou* da cui discendevano per essere Iolanda d'Angiò loro bisavola, perchè questo nome avrebbe rafforzato la loro vecchia e rancida pretensione che avevano al Contado di Provenza. Fu perciò che Errico IV. avendo dato questo governo al giovane Duca di Guisa, il Cancelliere di Chiverny

ronis, et suae magnitudini fidebat. Quo tunc exemplo Tiberius Drusum summae rei admovet: cum, incolumi Germanico, integrum inter duos judicium tenuisset. Sed principio literarum veneratus deos, « ut consilia sua reipublicae « prosperarent », modica de moribus adolescentis, neque in falsum aucta retulit: « esse « illi conjugem et tres liberos,

va insieme nella mediocrità di Nerone e nella propria grandezza. Col quale esempio Tiberio allora sollevò Druso al governo; poichè vivente Germanico, si tenne fermo dal dichiararsi per niuno. Ma, fattosi nella lettera dal venerare gli Dei, « che prosperassero « i suoi consigli per la repub« blica », espose in breve le qualità del giovane senza co-

Antologia politico-istorica.

protestò in pieno consiglio contro tale provista, e volle che la sua protesta fosse registrata nel parlamento di Parigi e di Aix pria di suggellarsi le lettere patenti del Duca. Il Conte Duca d'Olivares primo ministro di Spagna non tardò guari a pentirsi d'aver affidato il generalato delle truppe di Portogallo al Duca di Braganza, al quale questo nuovo potere, di unita ai dritti che aveva a quella corona, servì di scalino per ascendere alla Sovranità. Giacchè ci troviamo a parlare del Tribunato di Druso, bisogna riflettere all'abilità d'Augusto. Allorchè egli depose l'odioso nome di Triunviro, (come abbiam diffusamente detto nel 1° volume di questa Antologia) prese invece quello di console « *Consulem se ferens* » ma come i consoli avevano per avversari i Tribuni della Plebe che con essi disputavano in autorità per lo dritto ch'avevano d'opporsi alle deliberazioni del Senato, e per la prerogativa della loro dignità che li rendeva sacri ed inviolabili; Augusto vedendo che il Consolato non lo distingueva dagli altri consoli, s'avvisò di riunire in se anche

« *eamque aetatem, qua ipse* « *quondam a divo Augusto ad* « *capessendum hoc munus* « *vocatus sit. Neque nunc* « *propere, sed per octo an-* « *nos, capto experimento,* « *compressis seditionibus,* « *compositis bellis, triumpha-* « *lem et bis consulem, noti* « *laboris participem sumi* ».

lor di menzogna: « ch'ei mo- « glie avevasi con tre figliuo- « li, e la stessa età, nella qua- « le fu già chiamato egli stes- « so dal divo Augusto a tal « carico. Nè ora immatura- « mente, ma dopo sperimen- « tatolo otto anni con sedizio- « ni oppresse, con guerre « spente, farsi partecipe di « conosciuta fatica un giova- « ne trionfale e due volte con- « sole ».

LVII. Praeceperant animis orationem patres, quo quaesitior adulatio fuit. Nec tamen repertum, nisi « ut « *effigies principum, aras de-* « *um, templa et arcus* », *alia-*

LVII. Avean i padri premeditato il discorso; onde fu più squisita l'adulazione. Pure non seppero decretare, che « statue a'principi, are agli « dei, templi ed archi », ed

Antologia politico-istorica.

l'autorità Tribunizla, in virtù della quale si sarebbe opposto alle risoluzioni ed alle intraprese degli altri magistrati, senza che costoro avrebbero potuto resistere alle sue. Da tutto questo risultò che di due cariche nate colla libertà, e per conseguenza ben vedute dal popolo, del quale diceva voler egli essere il difensore « *Ad tuendam plebem Tribunicio jure contentum* » se ne fece una dittatura reale e perpetua, così assoluta quanto quella di Giulio Cesare, ma assai meno odiosa, perchè egli la popolarizzava sotto il nome di Tribunato: dignità che, al dir di Tacito, conservò per 37 anni ec.

que solita censerent: nisi quod M. Silanus ex contumelia consulatus honorem principibus petivit: dixitque pro sententia, « ut publicis privatisque monimentis, ad « memoriam temporum, non « consulum nomina praescriberentur, sed eorum, qui « tribuniciam potestatem gererent ». At Q. Haterius, cum « ejus diei senatusconsulta aureis literis figenda « in curia » censuisset, deridiculo fuit senex foedissimae adulationis tantum infamia usurus (134).

altri onori usitati se non che Marco Silano nell' onta del consolato cercò l' onore dei principi, e propose, « che nei « privati e pubblici monu« menti si denotassero i tem« pi, non più co'nomi dei con« soli, ma di quelli ch'eserci« tassero la potestà tribuni« zia ». Proponendo poi Quinto Aterio, « che i decreti di « quel dì s' affiggessero a let« tere d'oro in curia », mosse irrisione un vecchio, che di vilissima adulazione trar non poteva che infamia (134).

Antologia politico-istorica.

(134) L'adulazione, come anche abbiamo detto altrove, è vizio assai disdicevole sopra tutto in un uomo vecchio, perchè altro premio o utilità non può sperarne che l'infamia d'averla usata. Richiesto Diogene a dire qual fosse la belva la più mordace, rispose il *Detrattore*, ma l'*Adulatore* è una belva familiare che spietatamente morde fra i vezzi. « *Si de feris* interrogas, est « *Obtrectator*: si de mansuetis, *Adulator* ». (apud Laert. lib. 9).

L'ultimo genere poi d'adulazione è quando questa, quantunque figlia della servitù, si dà impudentemente a prendere la maschera delle franchigie. Ciò posto, noi chiameremo l'uomo molto reprensibile ed anche cattivo colui che cerca di recar onta alla dignità di cui è rivestito, ò che può essergli conferita

LVIII. Inter quae, provincia Africa Iunio Blaeso prorogata, Servius Maluginensis, flamen Dialis, ut Asiam sorte haberet, postulavit « frustra vulgatum dictitans, non « licere Dialibus egredi Ita- « lia; neque aliud jus suum, « quam Martialium, Qui- « rinaliumque flaminum: por- « ro, si hi duxissent provin- « cias, cur Dialibus id veti- « tum? nulla de eo populi sci- « ta, non in libris caerimo- « niarum reperiri (135). *Sae-*

LVIII. Confermatasi intanto l'Africa a Giunio Bleso, Servio Maluginese, flamine Diale, domandò l'Asia in governo, dicendo, » credersi vanamente che non « convenga a' Diali d'uscir « d'Italia. Tale il suo dritto, « quale de' flamini di Quiri- « nio e di Marte. Che se a « questi concedonsi le provin- « ce, perchè vietarle ai Dia- « li? non esservi sopra ciò « costituzione di popolo, non « legge di religione (135).

Antologia politico-istorica.

col fine d'adulare altrui, di qualsivoglia grandezza e potenza egli sia. Più un uòmo è costituito in alta dignità, più l'adulazione è nel suo labbro vituperevole, specialmente se la carica che esercita fosse una di quelle il di cui precipuo dovere è di conservare e mantenere l'autorità delle leggi, come sono p. e. quelle di ministro di Stato, di primo presidente, di avvocato generale della suprema magistratura, e molte altre. Errico III di Francia era nelle aringhe del parlamento chiamato, per eccesso d'adulazione, il santo de'santi, e dicevasi che meritava d'essere canonizzato più di qualunque altro monarca Francese suo predecessore, nell'atto stesso che abbandonava le redini del governo dello Stato ai suoi favoriti, ec.

(135) In tutti i tempi i sacerdoti politeisti sono stati ingegnosi nell'andar escogitando ragioni, o piuttosto pretesti per esen-

« *pe pontifices Dialia sacra*	« Hanno sovente i pontefici
« *fecisse, si flamen valetudi-*	« celebrato i sacrifici Diali,
« *ne, aut munere publico im-*	« ove il flamine infermità
« *pediretur: duobus et septua-*	« trattenesse o pubblico mi-
« *ginta annis post Cornelii*	« nistero. Per settantadue
« *Merulae caedem, neminem*	« anni niuno a Cornelio Me-
« *suffectum; neque tamen*	« rula ucciso fu surrogato;

Antologia politico-istorica.

tarsi dalle loro più indispensabili occupazioni. La residenza era dai sacerdoti Romani sì strettamente e scrupolosamente osservata, che ciò diede occasione a Seneca di dire che per i loro pontefici e sacerdoti accadeva come per gli esiliati. « *Quosdam* « *exilia, quosdam sacerdotia, uno loco tenent* ». (de tranq. vit.) Soggiunge Artemidoro « *Visus est sibi quis ad firmamentum tem-* « *pli Neptuni: catena alligatus esse: factus est sacerdos Neptuni:* « *oportebat enim ipsum inseparabilem esse sacerdotem* » (lib. 5 de somn. event). I pagani riguardavano il sacerdozio come una catena indissolubile che per tutto il corso della vita l'attaccava al tempio di Nettuno, e noi abbiamo in Tito Livio e Valerio Massimo, che il sacerdote di Giove non poteva neppure una notte star lontano da Roma: « *Flamini Diali noctem unam manere ex-* « *tra urbem nefas est* ». (lib. 5) Tiberio, in qualità di Pontefice Massimo, pronunziò la sua sentenza relativamente a questa classe di sacerdoti che furono esclusi dal poter uscire di Città anche per causa di pubbliche funzioni. Pur non di meno, come osservava il candidato Servio Maluginese, alcuni Flamini Marziali e Quirinali avevano ottenuto il governo delle province. Se ciò fu proibito ai Diali è d'uopo conchiudere, che varia fosse stata la condotta de' Pontefici i quali facean parlare le costumanze a favore, o contro coloro ch'essi volevano favorire, o nò,

« *cessavisse religiones* (136).
« *Quod si per tot annos pos-*
« *sit non creari, nullo sacro-*
« *rum damno, quanto faci-*
« *lius abfuturum ad unius*
« *anni proconsulare impe-*
« *rium? Privatis olim simul-*
« *tatibus effectum, ut a pon-*
« *tificibus maximis ire in*
« *provincias prohiberentur:*
« *nunc, deum munere, sum-*
« *mum pontificum etiam sum-*
« *mum hominum esse* (137),

« nè perciò vennero meno le
« cerimonie (136). Che s'egli
« può non crearsene senza
« rovina del culto, quanto più
« tollerabile sarà l'assenza per
« il governo proconsolare d'
« un anno? Furono private
« malevoglienze, che ai pon-
« tefici massimi consigliarono
« di vietar loro i governi. Ora,
« mercè degli Iddii, il mas-
« simo de' pontefici è il sommo
« ancora degli uomini (137),

Antologia politico-istorica.

giacchè realmente non v'era su di ciò nè plebiscito, nè regolamento veruno ne' libri de' riti religiosi ec.

(136) Gli abusi, allorchè da principio non sono combattuti di fronte, progrediscono sempre fino all'annientamento manifesto delle leggi, la forza delle quali divenendo a poco a poco impotente contro quella degli abusi, ne diviene eziandio indifferente l'esistenza, e periscono così fino a perdersene affatto la memoria. Un abuso però non cessa mai dall'esser tale solo perchè è stato di lunga durata; perciò il principe non deve lasciar passare occasione opportuna per apprestarvi il conveniente rimedio.

(137) Quanto più gli uomini sono grandi rispetto alla nascita, all'origine loro, alla loro virtù, ed in più alto grado di dignità collocati, tanto maggiormente debbono sforzarsi a non lasciarsi trasportare per passione alcuna che potesse far torto ad altri; perciocchè diversamente operando, uno verrebbe a me-

« *non aemulationi, non odio,* « *aut privatis adfectionibus* « *obnoxium* ».

LIX. Adversus quae cum augur Lentulus aliique varie dissererent, eo decursum est, « *ut pontificis maximi sen-* « *tentiam opperirentur* ». *Tiberius, dilata notione de jure flaminis, decretas ob tribuniciam Drusi potestatem caerimonias temperavit; nominatim arguens* « *insolentiam* « *sententiae, aureasque lite-*

« non soggetto a rivalità, non « ad astio, non a private affe- « zioni ».

LIX. Arringandogli contro diversamente l'augure Lentulo ed altri, fu risoluto, « starne al pontefice massi- « mo ». Tiberio, soprattenuto l'esame delle ragioni del flamine, frenò gli onori pel tribunizio poter di Druso ordinati, espressamente sgridando « il proposito insolito; « ed i caratteri d'oro contro

Antologia politico-istorica.

nomare di per se stesso la propria riputazione, e da generoso e magnanimo qual era prima stimato, cadrebbe nell'opinione d'uomo ordinario e volgare. La qual cosa considerata e conosciuta dal grande Scipione, rispose una volta a taluni, « *natura genuit* « *me imperatorem non militem* » volendo dimostrare che agli uomini grandi non conviene d'abbassarsi per cose infime, ma il decoro della propria dignità serbando, soccorrere ognuno, e da tutti difendersi. Quando Marcantonio sfidò a duello Augusto, costui gli rispose « *Multae patent viae ad inferos* » acciò conoscesse che alla sua dignità non conveniva accettar disfide, e che aveva altre strade che le mani e le armi di lui per venire al termine della vita. Ogni uomo dunque costituito in grandezza deve gelosamente conservare la dignità del suo grado, e secondo il carico che sostiene, dare a ciascuno quello che può giustamente pretendere. Ed in quanta grande venerazione appresso il

« *ras contra patrium mo-* « *rem* ». *Recitatae et Drusi epistolae, quamquam ad modestiam flexae, pro superbissimis accipiuntur.* « *Huc re-* « *cidisse cuncta, ut ne ju-* « *venis quidem, tanto honore* « *accepto, adiret urbis Deos,* « *ingrederetur senatum, au-* « *spicia saltem gentile apud* « *solum inciperet? Bellum* « *scilicet, aut diverso terra-* « *rum distineri, litora et la-* « *cus Campaniae cum maxi-*

« le patrie osservanze ». Ed una lettera di Druso lettasi, benchè composta a modestia, fu superbissima reputata. « A « tal condotte le cose, che « neppur degnisi un giovane, « per tanto onor ricevuto, di « ringraziare gli Iddii di Ro- « ma, di presentarsi in Se- « nato, di farsi almeno ad as- « sumerlo nel suol natio? « Guerra certo o lontananza « gliel vieta, or che trascor- « re a diporto le coste e i la-

Antologia politico-istorica.

popolo Romano fosse il sommo Pontefice non è a dire, perciocchè da tutti si giudicava che a lui non convenisse, come negli altri uomini, essere alle private passioni o a cose basse inclinato e sottoposto, ma bensì di altissimi pensieri e generosissimi ripieno, e di principesca natura dotato. « *Pontificem etiam summ-* « *mum hominem esse, non aemulatione, non odio, aut privatis affectionibus obnoxium* ». Si può quindi parimente ritrarre, che per la similitudine del nome e dell'uffizio coll'antico Romano, oggi il Sommo nostro Pontefice santissimo Padre e Pastore, in quanto alla dignità, è di tutti gli altri uomini viventi il maggiore, e tra tutti i Principi il supremo, ed al quale, come padre commune a tutti i Cristiani dell'Universo, la cura e la conservazione si appartiene della Santa Romana Chiesa Cattolica!

Sul proposito non sarà superfluo d'aggiungere, che il venerabile nome di Papa fu appropriato al Pontefice fin dai tempi di

« *me peragrantem: sic imbui* « *rectorem generis humani:* « *id primum e paternis con-* « *siliis discere. Sane gra-* « *varetur adspectum civium* « *senex imperator, fessam-* « *que aetatem, et actos labo-* « *res praetenderet: Druso* « *quod, nisi ex arrogantia,* « *impedimentum?* »

LX. *Sed Tiberius, vim principatus sibi firmans, imaginem antiquitatis senatui praebebat, postulata provin-*

« ghi della Campania. Così si « educa il reggitore del mon- « do: son questi i primi am- « maestramenti del padre. S' « annoi pur dell'aspetto de' cit- « tadini principe vecchio, ed « allegli l'età spossata, le so- « stenute fatiche: altro rattie- « ne Druso, che orgoglio » ?

LX. Ma Tiberio, nella signoria rinforzandosi, lasciava al senato un'ombra di grandezza antica, sottoponendo i richiami delle province alla

Antologia politico-istorica.

Teodorico re de'Goti. Il sacerdozio e l'impero non erano incompatibili presso gli antichi in una medesima persona, anzi l'uno era riguardato come sostegno dell'altro: lo stesso Tacito l'osserva nel re de'Giudei, pe'quali « *honor sacerdotii firmamen-* « *tum potentiae assumebatur* ». (hist. 5) La possanza del papato spirituale e temporale ce ne porge un esempio troppo parlante, come eziandio quello dell'Autocrate di tutte le Russie. Non v'è titolo che sia più essenzialmente convenevole ad un Papa quanto quello di padre commune. Tutti i Papi lo hanno assunto, e tutti, chi più chi meno, si sono impegnati ad adempirne i doveri. Ben s'avvisava il Cardinal d'Ossat di dire, che un Papa è d'uopo che sia uomo da bene e d'intendimento per non farsi trarre in inganno dagli artifizi de'maligni e per divenire il vero padre commune, tenendo ben librata la bilancia senza far male agli uni per voglia o suggestione degli altri. Gregorio XIV. di-

ciarum ad disquisitionem patrum mittendo. Crebrescebat enim Graecas per urbes licentia atque impunitas asyla statuendi: complebantur templa pessimis servitiorum; eodem subsidio obaerati adversum creditores, suspectique capitalium criminum receptabantur. Nec ullum satis validum imperium erat coërcendis seditionibus populi, flagitia hominum, ut caerimo-

consulta de' padri; poichè via via per le città di Grecia crescea la licenza e l'impunità degli asili. Empiansi i templi di schiavi pessimi; e là falliti da' creditori, là malfattori dalla giustizia involavansi. Nè v'era forza così gagliarda da spegnere le sedizioni d'un popolo che proteggeva le fellonie degli uomini, come pietà degli Dei. Fu risoluto dunque che le città n'esponessero per

Antologia politico-istorica.

chiarò fin dal primo giorno del suo pontificato ch'egli pretendeva di governare, meno colle massime della ragione di Stato, che secondo i dettami del Vangelo che può dirsi il vero contropeso delle potenze temporali. Era quello il vero linguaggio d'un Papa!... Dice uno storico Spagnuolo « se la pietà de' fedeli ha « dato forze temporali alla dignità Pontificia, ciò è derivato più « per la sicurezza dell'alto suo rango, che nell'intenzione che « i Papi usassero di tali forze contro gli altri principi, *a meno « che non si trattasse del bene universale della Chiesa!* Allorchè la « Tiara si converte in cimiero, il rispetto cessa dal riconoscer- « la, e la forza le resiste come a cosa tutta temporale. Allorchè « vuol servirsi di politiche ragioni, ella è considerata come « diadema d'un principe politico, non più come la corona d'un « Pontefice il di cui impero è fondato sull'autorità spirituale. « Il suo dovere pastorale non è dunque un uffizio di guerra ma « di pace, e di evangelica mansuetudine; il suo bastone è cur-

nias deum, protegentis (138). *Igitur placitum, ut mitterent civitates jura, atque legatos. Et quaedam, quod falso usurpaverant, sponte omisere: multae vetustis superstitionibus, aut meritis in populum Romanum fidebant. Magnaque ejus diei species fuit, quo senatus majorum beneficia, sociorum pacta, regum etiam, qui ante vim Romanam valuerant, decreta, ipsorumque numinum religiones introspexit, libero, ut quondam, quid firmaret mutaretve.*

ambasceria le ragioni (138). E alcune spontaneamente dimisero ciò che aveano ingiustamente usurpato: molte in antiche superstizioni, o nei meriti suoi con Roma si confidavano. E grande fu la maestà di quel giorno, in cui il senato prese a discutere i benefizi degli antenati, i trattati degli alleati, i decreti ancora dei re che grandeggiarono innanzi alla potenza romana, le religioni medesime degli Iddii; libero, come una volta, di confirmare o abolire.

LXI. Primi omnium Ephesii adiere, memorantes

LXI. Prima gli Efesii si presentarono, rammemoran-

« vo non aguzzo, perchè serve per guidare non per ferire il suo « gregge » ec.

(138) La licenza alla quale erano arrivati nella Grecia gli asili ci porta a dover rimontare alla loro istituzione. Siccome la Grecia era una provincia quasi tutta marittima, e dove, secondo Tucidide, la pirateria era nel massimo vigore, e coloro che l'esercitavano sommamente in favore, si avvisarono gli abitanti ad edificare de' tempî per mettersi al coperto degli insulti de' pirati. Così questi tempî, per nulla somiglianti alle nostre chiese, ma formati a guisa di castelli fortificati, e con torri che

« *non, ut vulgus crederet,*
« *Dianam atque Apollinem*
« *Delo genitos: esse apud se.*
« *Cenchrium amnem, lucum*
« *Ortygiam, ubi Latonam,*
« *partu gravidam, et oleae,*
« *quae tum etiam maneat,*
« *adnisam, edidisse ea numi-*
« *na: deorumque monitu sa-*
« *cratum nemus. Atque ipsum*
« *illic Apollinem, post inter-*
« *fectos Cyclopas, Iovis iram*
« *vitavisse. Mox Liberum pa-*
« *trem, bello victorem, sup-*
« *plicibus Amazonum, quae*
« *aram insederant, ignovis-*
« *se. Auctam hinc, concessu*
« *Herculis, cum Lydia poti-*
« *retur, caerimoniam templo:*

do, « Che non in Delo, co-
« me credeasi dal volgo, nac-
« quer Diana ed Apollo, la
« selva Ortigia, dove Latona
« gravida, ed accosciatasi ad
« un' olivo ancor florido, li
« partorì: e per avviso de' nu-
« mi il bosco fu consacrato. E
« quivi lo stesso Apollo, do-
« po atterrati i Ciclopi, l' ira
« di Giove sfuggì. Poi il pa-
« dre Libero vincitore alle
« Amazzoni perdonò, rifug-
« gitesi a quell'altare. Quindi
« per concessione di Ercole,
« signore già della Lidia,
« s'accrebbe il culto del tem-
« pio; nè dall' Imperio Per-
« siano si sminuì; da' Mace-

Antologia politico-istorica.

avevano de' cammini sotterranei, non servivano di rifugio agli scellerati nè ai delinquenti, ma soltanto agli uomini da bene che fuggivano l' oppressione. Che se per caso eglino vi commettevano qualche abuso, erano immediatamente puniti col perdere ogni privilegio d'asilo, ed oltre a ciò, questo non accordavasi ne' primi tempi che a pochissimi luoghi. Ma la malizia degli uomini ingegnosi sempre nel trovare de' mezzi per far abuso delle cose le più sante, produsse un sì gran cambiamento, che ciò che in Grecia era stato istituito per servire di scudo contro l' oppressione, ne divenne uno contro la giustizia e contro le

« *neque Persarum ditione* « *deminutum jus. Post Macedonas, dein nos servavisse* ».

LXII. Proximo Magnetes L. Scipionis, et L. Sullae constitutis nitebantur: quorum ille Antiocho, hic Mithridate pulsis, fidem atque virtutem Magnetum decoravere, « *uti Dianae Leucophrynae perfugium inviolabile* « *foret* ». *Aphrodisienses posthac et Stratonicenses dictatoris Caesaris, ob vetusta in partes merita, et recens divi Augusti decretum attulere. Laudati,* « *quod Parthorum* « *irruptionem, nihil mutata*

« doni, poscia da noi, con« servatosi ».

LXII. Dopo costoro i Magnesi sui privilegi fondavansi, onde i Luci Scipione e Silla; dopo che quegli Antioco, questi cacciò Mitridate, la fede e la virtù loro onorarono, dichiarando « il tempio « di Diana Leucofrina invio« labile ». Quindi gli Afrodisei e gli Stratonici un vecchio decreto addussero di Cesare dittatore, ed un recente d'Augusto, per il favor prestato alla fazione Cesarea. Si commendavano « di aver soste« nuto, sempre fedeli a Ro« ma, un'insurrezione de'

Antologia politico-istorica.

leggi; cosicchè gli asili che in sulle prime non servirono che di ritirata alle persone da bene ed agli afflitti, si convertirono in nidi di scellerati. Ciò determinò il Senato Romano a fare un regolamento in forza del quale fu tolto ogni dritto d'asilo a tutti i tempi della Grecia, ad eccezione di nove che meglio degli altri provassero la loro origine, numero ben ristretto per una vasta provincia che aveva allora più di 1000 miglia d'estensione. Eravi ancora in que'tempi un altro genere d'immunità che non era istituita in onore d'alcun dio, nè a favore d'alcun tempio, ma unicamente in considerazione della giustizia. La quale

« in populum Romanum constantia, pertulissent ». Sed Aphrodisiensium civitas Veneris, Stratonicensium Iovis et Triviae religionem tuebantur. Altius Hierocaesarienses exposuere, « Persicam « apud se Dianam, delubrum, « rege Cyro, dicatum »: et memorabantur « Perpernae, « Isaurici », multaque alia Imperatorum nomina; qui non modo templo, sed duobus millibus passuum eamdem sanctitatem tribuerant. Exin Cyprii tribus delubris, quorum vetustissimum Paphiae Veneri auctor Aërias, post filius ejus, Amathus, Vene-

« Parti ». Ma proteggevano gli Afrodisci la religione di Venere; gli Stratonici quella di Giove e di Trivia. I Gerocesarei con maggior fasto esposero, « ch' era tra loro « Diana Persica, ed il tem« pio già dedicatole dal re Ci« ro ». E ricordavano « Per« perna, Isaurico » ed altri nomi d'Imperatori, i quali non solo al tempio, ma per due miglia ancora all'intorno accordarono immunità. I Ciprioti poi sostenevano tre santuarì, il più antico de' quali Aeria a Venere Pafia, l'altro il suo figlio Amato a Venere Amatuntea, il terzo Teucro a

Antologia politico-istorica.

consisteva in ciò, che coloro che avevano qualche possente avversario a cui non poteva far resistenza, correvano a qualche statua del principe e l'abbracciavano, invocando la pubblica autorità, senza che alcuno osasse di far loro la minima violenza. Se quella non poteva dirsi un'immunità, era non pertanto una specie d'appellazione per coloro che non potevano procedere in giudizio. Imperciocchè appena i giudici avean preso conoscenza dell'affare, se la loro causa era buona, gli davano tutta la sodisfazione, ma trovata ingiusta, erano doppiamente puniti, cioè colla pena voluta dalla legge pel reato di che era-

ri Amathusiae, et Iovi Salaminio Teucer, Telamonis patris ira profugus, posuissent.

LXIII. Auditae aliarum quoque civitatum legationes. Quorum copia fessi patres, et quia studiis certabatur, consulibus permisere, « ut « perspecto jure, et si qua « iniquitas involveretur, rem « integram rursum ad senatum « referrent ». Consules super eas civitates, quas memoravi, « apud Pergamum « Aesculapii compertum asylum « retulerunt: ceteros obscuris « ob vetustatem initiis « niti. Nam Smyrnaeos oraculum « Apollinis, cujus im-

Giove Salaminio innalzò, fuggito all'ira di Telamone suo padre.

LXIII. S'udiron anche le ambascerie delle altre città. I padri, stracchi da tanto numero e pel cozzar de' partiti, incaricarono i consoli di esaminarne i dritti: e, se frode vi si meschiasse, riproponessero l'affare intero al senato. I consoli riferirono, oltre alle città già narrate, « provarsi « in Pergamo l'immunità di « Esculapio: gli altri appoggiarsi « a titoli d'antichità tenebrosa. « Poichè esponevano « gli Smirnei, averli Apollo « ammoniti con un oracolo a

Antologia politico-istorica.

no imputati, e coll'altra solita ad infliggersi per l'audacia d'aver ricorso alla statua del principe, essendo macchiati di colpa. Dice un chiaro storico e politico nel suo trattato degli asili (cap. 7). « Piacesse a Dio che l'immunità delle nostre chiese non fos« sero che per gli innocenti, e che i cattivi ed i colpevoli che « vi si rifuggiano fossero puniti non solamente pe' reati di che « sono convinti, ma più ancora per la temerità che hanno di « credere che la Chiesa voglia proteggere gli assassini, i ladri, « i ribelli, gli incestuosi, e gli empii ». Filone il Giudeo, spiegando questa legge (exod. 12) « *Si quis per industriam occi-*

« *perio Stratonicidi Veneri* « *templum dicaverint: Tenios* « *ejusdem carmen referre*, « *quo* » *sacrare Neptuni effigiem, aedemque* «*jussi sint.* « *Propiora Sardianos: Alexandri victoris id donum:* « *neque minus Milesios Dario rege niti. Sed cultus* « *numinum utrisque, Dianam aut Apollinem venerandi. Petere et Cretenses* « *simulacro divi Augusti* ». *Factaque senatusconsulta*, *quibus multo cum honore*, *modus tamen praescribeba-*

«de dicare un tempio a Venere Stratonicia; i Tenii, da « eguale oracolo spinti a consagrare un tempio a Nettuno: titoli meno remoti i Sardiani: dono esser questo del « vincitore Alessandro; nè « sul Re Dario fondarsi meno « i Milesi. Ma venerarsi da « entrambi i popoli gli stessi « Dii, Diana ed Apollo. Ed i « Cretesi chieser franchigia « al simulacro d'Augusto ». E molti decreti fecersi, onde por modo onorevolmente

Antologia politico-istorica.

« *derit proximum suum, et per insidias, ab altare meo evelles* « *eum* », disse che gli empii non debbono trovar asilo ne' luoghi consacrati alla pietà ed al culto divino « *Profanis in fano* « *nullum esse receptum* ». (lib. de leg. spec.). Fra le lettere del Petrarca ve n'è una all'indirizzo di Papa Urbano V. colla quale si felicita per aver repressa la licenza di qualche Cardinale che, forse inavvedutamente, avea dato rifugio nel suo proprio palazzo ad alcuni delinquenti perseguitati dalla giustizia (lib. 7 ep. 1). Nella stessa guisa, dunque che i principi sono obbligati a proteggere il vero culto di Dio, debbono essere diligenti nel proscrivere le false apparenze che sono pregiudizievoli agli Stati, potendosi dire, senza tema d'offendere il vero, che la superstizione e l'ipocrisia han sovente servito di velo per coprire l'or-

tur (139), *jussique « ipsis in « templis figere aera, sacrandam ad memoriam, neu specie religionis in ambitionem delaberentur ».*

LXIV. Sub idem tempus Iuliae Augustae valetudo atrox, necessitudinem principi fecit festinati in urbe reditus: sincera adhuc inter matrem filiumque concordia, sive occultis odiis. Neque enim multo ante, cum, haud procul theatro Marcelli, effigiem divo Augusto Iulia dicaret,

agli asili (139); e ordinossi « che si affiggessero in bronzo ne' templi stessi a sagrarvene la memoria, perchè in orgoglio col velo della pietà non passassero ».

LXIV. Di quel tempo gravemente infermatasi Giulia Augusta, mosse il principe a correre subito a Roma, o fosse ancor veramente tra madre e figlio concordia, o simulato rancore. Poichè dedicando Giulia non molto prima al divino Augusto una statua pres-

Antologia politico-istorica.

rore di molte perniciose intraprese, come fu quella p. e. della marchesa di Verneuil che cospirò contro la persona d'Errico IV. coll'appoggio del Conte d'Auvergne fratello uterino di lui e del Cappuccino P. Arcangelo.

(139) Debbono i principi religiosamente astenersi dal violare le ecclesiastiche immunità: ma quando simili esenzioni degenerano in abuso, possono apportarvi il necessario rimedio coll'esporre gli abusi alla sede apostolica. Teodorico re d'Italia ordinava ai magistrati di difendere la Chiesa, e di mantenerla ne' pieni suoi dritti, ma senza pregiudizio di quelli del principato, *salva civilitate*, dice Cassiodoro. È in questo senso che Carlo V. venendo in Italia per farsi coronare imperatore, rispose ai Legati Pontifici che lo incontrarono a Genova, ch'egli non violerebbe mai i dritti ed i privilegi della Chiesa, ma che in pari tempo sosterrebbe quelli dell'impero.

Tiberii nomen suo postscripserat; idque ille credebatur, ut inferius majestate principis, gravi et dissimulata offensione abdidisse (140). *Sed tum « supplicia diis, ludique « magni » ab senatu decernuntur, « quos pontifices, et « augures, et quindecimviri, « septemviris simul et sodali-*

so al teatro Marcello, pose il suo nome innanzi a quel di Tiberio; il che, qual onta alla maestà del principe, si credeva che vivo in cuore e' serbasse (140). Allora poi dal senato si decretarono « supplicazioni agli Iddii, e giuo« chi solenni che da'pontefici « ed auguri e quindicemviri

Antologia politico-istorica.

(140) Il principato non comporta che due o più abbiano autorità pari, perchè la dignità dell'imperio, circa quelle cose che sono in sommo, non ammette in quanto a se divisione; anche perchè nascono ad ogni ora diversità d'accidenti, i quali fanno diversità di pareri. Ed avendo ciascuno di questi congiunto col parere il potere, è necessario che temano del potere l'uno dell'altro, e per conseguente ciascun di loro pensi di doversene assicurare, e perchè non hanno chi possa prometter per loro, non si possono assicurare se non col mezzo della rovina dell'uno ovvero dell'altro. Non riconoscendo dunque la Maestà titolo superiore, ne deriva che i re, come re, non hanno madre, e per conseguenza la loro madre deve aver per essi lo stesso spirito che i loro sudditi, al numero de'quali ella appartiene. Deve inoltre negli atti pubblici considerarlo come Sovrano non come figliuolo; perciò con ragione egli si terrebbe per offeso se ne'luoghi pubblici vedesse collocate immagini ed incisi nomi anteposti al suo, come cosa indegna della maestà della porpora! Ed ancorchè le cose fatte in diminuzione della dignità sua venissero da'suoi più stretti parenti a'quali portar dovesse rispetto, e

« bus Augustalibus ederent ». Censuerat L. Apronius, « ut Feciales quoque iis ludis « praesiderent ». Contradixit Caesar, distincto sacerdotiorum jure, et repetitis exemplis: « neque enim umquam « Fecialibus hoc majestatis « fuisse. Ideo Augustales ad- « jectos, quia proprium ejus

« con i settemviri insieme ed « i fratelli Augustali si cele- « brassero ». S'eran da L. Apronio proposti ancora i Feciali. Cesare contraddisse per la diversa ragione de' Sacerdozii, e con produrne gli esempi: « che mai non s'ebbe tal « maestà da'Feciali. Aggiun- « gersi gli Augustali, perchè

Antologia politico-istorica.

per allora dissimular la sua collera, non dimeno le prenderà per un'offesa grandissima, che non mancherà di discoprire a suo tempo. Arrivata a Ferrara Margherita d'Austria Regina di Spagna, nella prima visita che fece a Papa Clemente VIII. coll'Arciduchessa di Gratz sua madre, cedè a costei la sedia ch'era preparata per lei, e prese un altro posto. Forse ciò fece per un esempio di pietà filiale, ma non per un'azione conveniente alla maestà Sovrana. Si potrebbe anche dire, che in quel rincontro la giovane regina violò tutte le regole della civiltà e della giustizia, perchè mentre onorava sua madre, mancava di rispetto alla dignità di suo marito. A riparare siffatto errore, Clemente fece portare un'altra sedia per la regina che non poteva occupar quella dell'Arciduchessa senza ferire la maestà del re di Spagna. La persona del principe può ben aver un compagno, ma la carica di principe vuole, come dicevamo, esser sola. Ed è ben ciò che gli antichi volevano far intendere dicendo, che Giove distribuiva agli altri dei il Caduceo, il Tridente ed altri segni di possanza, ma per se volle ritener sempre lo scettro ed il fulmine!...

« domus sacerdotium esset, pro « qua vota persolverentur ».

LXV. Exequi sententias haud institui, nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore: quod praecipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit (141). *Ceterum tempora*

« propriamente addetti alla ca- « sa, per cui si prega ».

LXV. Io riferire non mi proposi se non pareri per onestà notabili o per insigne vergogna; perocchè reputo primo dover degli annali, che le virtù non si tacciano, e le inique sentenze ed opere con la infamia e la posterità si spaventino (141). Per altro fu-

Antologia politico-istorica.

(141) Non possono gli uomini grandi essere da' privati più vivamente offesi (fuorchè nelle congiure contro la loro persona e contro lo Stato) quanto con quelli scritti che de' loro vizî parlando, ne pubblicano la verità. Se tali carte non arrecano nocumento alla loro persona, offendono nondimeno la loro riputazione e la loro memoria che dev'essere trasmessa alla posterità. Che se cotali uomini, ad onta del timore che hanno d'essere stimati infami, non fossero dal mal fare ritenuti, non vi sarebbe altro rimedio per poterli tenere a freno, perchè in quell'animo che non prende cura dell'onore nè tema della vergogna, non può esservi ritegno di commettere le più triste azioni. Ma chi mai potrebbe chiuder la bocca alla posterità ed impedirla dal parlare di coloro che impunemente commettono de' delitti? Qualunque legge potesse farsi, i tristi non potrebbero mai evitare siffatta punizione. Che se essi per tutto il corso della loro vita sono nella posizione di godere d'ogni piacere, bisogna che provino almeno la pena di sapere che il popolo li oltraggia ed in segreto li maledice, e che gli scrittori non li risparmieranno

illa adeo infecta, et adulatione sordida fuere, ut non modo primores civitatis, quibus claritudo, sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulares, magna pars eorum, qui praetura functi, multique etiam pedarii senatores certatim exsurgerent, foedaque et nimia censerent. Memoriae proditur, Tiberium, quoties curia egrederetur, graecis verbis in hunc modum eloqui solitum, « o homines « ad servitutem paratos »! scilicet, etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam projectae servientium patientiae taedebat (142).

ron que'tempi sì guasti e sozzi di adulazione, che non i primi della città solamente, ai quali era forza con ogni viltà proteggere la lor chiarezza, ma i consulari tutti, gran parte pur di pretorii, e molti ancora di senatori pedarii sorgevano a gara a proporre decreti vili e oltraggiosi. Narrasi che Tiberio, qualora uscia di senato, soleva esclamare in greco: « ho gente nata a ser« vire! » che quello stesso che non voleva libertà pubblica, tanta prostituzione di servitù nauseava (142).

Antologia politico-istorica.

dopo la morte. Or come il timor dell'infamia desta una viva avversione pel vizio, così gli esempi di virtù che sono narrati dalla storia ci servono di stimolo per imitare coloro che ce li hanno lasciati ec.

(142) Abbiamo detto di sopra che l'adulazione è una belva familiare che morde fra le lusinghe di sue melate parole, come dice Ovidio. « *Impia sub dulci melle venena latent* ».

Ma l'adulazione sordida che non ha limiti suole cadere in abbominio, come cagna scabbiosa, alla persona stessa a cui tributa le sue false lodi: perciò Tacito non poteva esimersi dal nar-

***LXVI.** Paullatim dehinc, ab indecoris ad infesta trans-*	**LXVI.** Poi a poco a poco dalle sconcezze passavano al

Antologia politico-istorica.

rare coll'usata forza di sue gravi parole, che l'adulazione erasi resa in Roma così universale ed eccessiva, che non solamente n'eran pieni coloro che avean bisogno d'essere rispettosi e condiscendenti verso Tiberio per conservare il lustro delle loro famiglie, ma que' medesimi che non erano Senatori di qualità, e che non ardivan mai di proporre il loro sentimento in qualunque materia: in quella però che riguardava la persona dell'imperatore, rizzavansi su a gara, ed avevano l'arditezza di fare delle proposizioni, ma di che genere? *foeda et nimia*, vituperevoli ed eccessive, cioè piene d'una sordida ed eccessiva adulazione. Or Tiberio, avvedutosi di questo enorme vizio de'suoi, volea dimostrare con quella sua solita esclamazione. « *O homi-* « *nes ad servitutem paratos!* » Oh gente nata a servire, come i grandi quantunque d'ambizione ripieni, soglion fare di cotali uomini pochissima stima, perchè non avendo riguardo al decoro della propria dignità, si mostrano abiettissimi con ogni specie d'adulazione, inchinevoli alla servilità, e pronti, per altrui compiacenza, ad attendere a servizii i più vergognosi. Laonde dobbiamo costantemente ritenere, che debbonsi più gli adulatori temere e fuggire, che non si temono e fuggono i ladri, perchè costoro vanno in traccia di danari e quelli dell'onore, gli uni occultamente, gli altri in palese. Giulio Cesare non per altra più potente cagione venne miseramente al termine di sua vita, che per aver dato troppo ascolto all'adulazione di Cornelio Balbo intimo amico suo; il quale a forza lo ritenne che non si fosse levato in piedi per ricevere con onore il Senato ed i Consoli ch'eransi recati a visitarlo, dicendogli queste parole.

grediebantur (143). *C. Silanum, proconsulem Asiae, repetundarum a sociis postulatùm, Mamercus Scaurus e consularibus, Iunius Otho praetor, Brutidius Niger aedilis, simul corripiunt, objectantque « violatum Augusti*

le malignità (143). Mamerco Scauro già console, Giunio Ottone pretore, Brutidio Nigro edile unitamente investono Caio Silano, proconsole d'Asia, querelato dagli alleati di concussioni; e gli appongono « la violata deità d'Augu-

Antologia politico-istorica.

« *Non meminisli te Caesarem, neque vis pro maiestate tua coli ecc.* ».

(143) È cosa ordinaria che le adulazioni non si fermano alla sola infamia degli adulatori, ma passano al danno ed alla distruzione de' proprii compagni sempre che trattasi di lusingare e di grattar l'orecchio ai potenti. Vera è la massima di Montesquieu che la delicatezza de' magistrati si aumenta a misura che si fa maggiore il deposito che viene loro affidato; ma ciò non sempre si verifica, perchè non sempre gli uomini savii possono discernere o giudicare perfettamente; bisognando che spesso si dimostrino seguaci della debolezza dell'intelletto umano. Allorchè la magistratura non trovasi costituita in uno stato di perfettissima indipendenza, la difesa delle leggi deve per necessità esser debole e passionata. Diceva Cicerone (Verr. 3 extr.). *Non possunt qui ipsi legibus tenentur, leges in judicando religiose « defendere* ». Una volta che la compiacenza servile ha preso radice nell'animo de' magistrati, essi non tardano molto ad abituarsi all'eccessivo rigore. Memorabili sono perciò quelle parole dell'Ecclesiastico (cap. 7). « Astienti dal domandare al re la « sedia dell'onore; nè devi pensare a divenir magistrato se non « hai coraggio sufficiente per opporti all'iniquità, e senza teme- « re le minacce del più forte » ec.

« numen , spretam Tiberii « majestatem ». Mamercus, antiqua exempla jaciens, « L. Cottam a Scipione Afri- « cano, Ser. Galbam a Ca- « tone censorio, P. Rutilium « a M. Scauro accusatos ». Videlicet Scipio et Cato talia ulciscebantur, aut ille Scaurus, quem proavum suum, opprobrium majorum Mamercus infami opera dehonestabat. Iunio Othoni literarium ludum exercere vetus ars fuit: mox Sejani potentia senator, obscura initia impudentibus ausis propellebat (144). *Brutidium artibus*

« sto, e la spregiata maestà « di Tiberio: » allegando Mamerco gli antichi esempii, « che Lucio Cotta fu da Sci- « pione Africano, Sergio Gal- « ba da Catone, il Censore, « Publio Rutilio da Marco « Scauro accusati ». Scipione certo e Catone tali delitti perseguitavano, o quello Scauro che da Mamerco suo pronipote, obbrobrio degli Antenati, con arte infame disonoravasi. Teneva Giunio Ottone già magistero di lettere; poi senatore per il favor di Seiano, la sua bassezza innalzava con impudenti ardimenti (144). Brutidio ornato di

Antologia politico-istorica.

(144) I nemici più pericolosi che possono avere i grandi sono coloro che da bassi natali arrivano al maneggio degli affari pubblici. Sarebbe odioso e del pari superfluo citare domestici esempii, ciascuno avendone moltissimi sotto gli occhi. La cagione di quest'odiosità, secondo Tacito, è. « *Quia minoribus major aemulandi cura* » (hist. 4) perchè i piccoli hanno naturalmente del cattivo umore contro i grandi. Ma evvi inoltre altro e più fondato motivo, cioè che rari sono quei piccoli chè non abbiano ricevuto qualche dispiacere da'grandi, o che non abbiano dovuto soggiacere a qualche atto d'oppressione. Per la

honestis copiosum, et, si rectum iter pergeret, ad clarissima quaeque iturum, festinatio exstimulabat, dum aequales, dein superiores, postremo suasmet ipse spes anteire parat (145); *quod mul-*

belle doti e da giugnere ad ogni altezza, se per vie rette inoltravasi, ardea di fretta, affannandosi a sorpassare prima gli eguali, poi i superiori, in fine le sue speranze medesime (145). Il che rovinò pur

Antologia politico-istorica.

qual cosa pochi sono coloro, e forse nessuno, che entrano in carica senza portarvi de'germi di risentimento ed anche d'una giusta vendetta, mentre chi si troverà nemico della toga per aver perduto qualche causa, chi per non essere stato ricevuto in una società reale, e chi per essere stato dichiarato un plebeo ecc...

(145) Coloro che sono desiderosi di conseguire per vie dirette e virtuose qualche riputazione o pregevole dignità è d'uopo che vengano procedendo per gradi. I tempi non s'anticipano— al tempo non si comanda diceva sempre l'imperator Napoleone a chi era dominato dalla fretta — Chi si appiglia a mezzi illeciti ed indiretti la sbaglia. Le cose di questo mondo sono di tale condizione, che non si possono se non col benefizio del tempo perfezionare — Per giungere al centro dell'occasione, diceva Graziano, è d'uopo attenderla, perchè un ragionevole temporeggiamento matura i segreti e le risoluzioni. La fortuna suole compensare con usura coloro che non hanno la pazienza d'aspettarla. Diceva il savio Biante, che Giove sarebbe già senza fulmini se non avesse avuto pazienza. Questa fra i precipui precetti della politica volle Luigi XI di Francia insegnare a suo figlio. La fretta non genera che aborti, e perciò bisogna pensatamente risolvere e prestamente eseguire. « *Velocitas juxta for-*

tos etiam bonos pessum dedit, qui, spretis, quae tarda cum securitate, praematura vel cum exilio properant.

LXVII. Auxere numerum accusatorum Gellius Poplicola et M. Paconius: ille quaestor Silani, hic legatus. Nec dubium habebatur, saevitiae captarumque pecuniarum teneri reum: sed multa aggerebantur etiam insontibus periculosa; cum, super tot senatores adversos, facun-

molti buoni; che, dispregiando fortuna tarda con sicurezza, se la procacciano, a costo ancora di perdersi, prematura.

LXVII. Unironsi ad accusarlo Gelio Poplicola, e Marco Paconio, legato questi, quegli questor di Silano. Nè dubitavasi ch'ei fosse reo di violenze e rapacità; ma si riunivan più cose agli innocenti stessi pericolose. Tanti senatori contrarii; i più facondi di tutta l'Asia, espressamente

Antologia politico-istorica.

« *midinem, cunctatio propior est constantiae* » sono parole del nostro autore. Perciò gli uomini savii a far sicura la loro grandezza usano di servire il principe con pazienza e con fede; ed ascendendo alle dignità per gradi, attendono che il tempo li conduca a posti maggiori, persuasi, come ciascuno dev'esserlo, che a colui che vive morigeratamente e che serve con fedeltà non può mancare il degno premio de' suoi travagli e de' suoi servizii.

Gloriarsi di non essere soggetto ad alcuno, dice un politico Spagnuolo, è lo stesso che prendere una strada tutta opposta al comando degli uomini. I mezzi debbono essere proporzionati al fine che uno si propone. Se vogliamo far passare per generosità la ripugnanza che abbiamo a soffrire ed a sottometterci, saremo accusati d'imprudentissimo orgoglio. Una volta che si so-

dissimis totius Asiae, eoque ad accusandum delectis, responderet solus, et orandi nescius, proprio in metu, qui exercitam quoquè eloquentiam debilitat: non temperante Tiberio, quin premeret voce, vultu, eo quod ipse creberrime interrogabat: neque refellere, aut eludere dabatur; ac saepe etiam confitendum erat, ne frustra quaesivisset. Servos quoque Silani, ut tormentis interrogarentur, actor pubblicus mancipio accepe-

eletti per accusarlo; solo a rispondere, e inabile a perorare; proprio il pericolo, il che sgomenta ogni addestrata eloquenza: non lasciando Tiberio mai di conquiderlo e colla voce e col volto, perchè insisteva ad interrogarlo; nè permetteasi repulsa o schermo: gli era anzi spesso necessità confessare, affinchè rare non apparisser le inchieste. S'eran comprati dall'attor pubblico i suoi medesimi servi per sottoporli ai tormenti; ed affin-

Antologia politico-istorica.

no ottenuti quelli onori e quelle cariche che si sollecitavano, i passi che uno ha dato per conseguirli restano cancellati. Soffrir molto per arrivare in seguito ad impieghi più elevati non è viltà nè bassezza, ma invece indica un animo elevato e ben composto. Ma, come dicevamo, vi sono de'caratteri che non sanno aspettare, e ciò deriva dalla loro eccessiva ambizione, perchè vogliono in un momento sorpassare i loro eguali, poscia i loro superiori, e da ultimo le loro proprie speranze. Spinti dall'impetuosità naturale, essi trascurano i più sicuri mezzi come tardivi per appigliarsi ai più spediti, quantunque siano i più pericolosi. Ordinariamente accade a costoro come agli edifizii costruiti in gran fretta; senza dar tempo ai materiali d'asciugarsi, essi subitamente precipitano. Difficilmente raccogliesi il frutto degli affari allorchè si vogliono spingere di troppo, perchè l'im-

rat: et, ne quis necessariorum juvaret periclitantem, majestatis crimina subdebantur, vinculum et necessitas silendi. Igitur, petito paucorum dierum interjectu, defensionem sui deseruit, ausis ad Caesarem codicillis, quibus invidiam et preces miscuerat.

LXVIII. Tiberius, quae in Silanum parabat, quo excusatius sub exemplo acciperentur, libellos divi Augusti de Voleso Messala, ejusdem Asiae proconsule, factumque

chè nel pericolo niun parente lo sostenesse, gli si apponevan delitti di maestà: spavento e freno d'ogni parola. Chiesto il respiro adunque di pochi giorni, abbandonò la difesa, osando al principe scriver suppliche, miste di prieghi e rimproveri.

LXVIII. Tiberio, per ostentar con esempli quanto egli ordiva contro Silano, fa recitar la memoria del divo Augusto sopra Voleso Messala, della stessa Asia procon—

Antologia politico-istorica.

pazienza li fa abortire, e non serve che ad accelerarne i perigli. Il signor S. M... fu in Francia Referendario, Primo Presidente a Bordeaux, Ministro Segretario di Stato della Guerra, e Guardasigilli; ma come che aveva un gran vuoto a riempiere in quest'ultima carica, e che l'abilità e l'esperienza in lui positivamente mancavano, il governo fu nella necessità di richiamare al posto il suo predecessore. Il Duca di Beaufort perdè il suo credito presso la Regina Reggente per aver troppo affettato di mostrare ch'egli possedeva la di lei confidenza e favore. Perciocchè non contento d'affiancare le pretensioni che il Duca di Vendôme suo padre aveva sul governo di Brettagna, appoggiava eziandio quelle di tutti i grandi ch'avean sofferto sotto il Ministero del Cardinale di Richelieu, formandosi così un partito per sodisfare alla sua ambizione e vanità.

in eum senatusconsultum recitari jubet (146). *Tum L. Pisonem sententiam rogat. Ille multum de « clementia « principis praefatus, aqua « atque igni Silano interdi- « cendum censuit, ipsumque*

sole, ed il decreto fattone dal senato (146). Poi chiese a Lucio Pisone, che ne pensasse. Dopo lungo proemio sulla clemenza del principe; quei propose, « che l'acqua ed il « fuoco a Silano s'interdices-

Antologia politico-istorica.

(146) Allorchè il potere trovasi in circostanza di commettere qualche atto di violenza ad un delinquente, procura d'andare in traccia d'esempii che lo autorizzi, o per lo meno che ne renda scusabile l'ingiustizia. Filippo II° dopo aver fatto imprigionare il principe D. Carlo, spedì uffiziali in Barcellona per estrarre dagli archivii di quel Principato tutti i documenti del processo del principe D. Carlo figlio primogenito di Giovanni II° re d'Aragona, scritture che dalla lingua Catalana furono trasportate in quella di Castiglia, acciò servissero di modello al processo di suo figlio. (Cabrera ist. lib. 7 c. 22). Dice il ch. Varienti nei suoi aforismi, che non si deve addurre in esempio il minimo fatto di qualunque principe per buono e virtuoso che sia stato, quando trattasi di mandare alcuno in rovina. Relativamente poi alle accuse, di due specie sono quelle che, lungi dal supplicare il Principe o dal parlare a' Magistrati a favore del reo, impongono a tutti un rigoroso silenzio: Una è la ribellione a Dio, cioè l'*Eresia*, l'altra la ribellione al Principe, cioè la *Fellonía*. Perciocchè la maestà dell'uno e dell'altro essendo gravemente offesa, ogni uomo d'aprir la bocca, come di troppo enorme fallo, viene dalla propria coscienza dissuaso. Nelle altre imputazioni non solamente è lecito, ma giusto prendere de' parenti e dell'amico la difesa, la protezione e la cura.

« *in insulam Gyarum rele-* « *gandum* (147) ». *Eadem ceteri, nisi quod Gn. Lentulus* « *separanda Silani ma-* « *terna bona* (*quippe alia* « *parente geniti*) *reddenda-* « *que filio* » *dixit, adnuente Tiberio. At Cornelius Dola-*

« se e nell'isola Giaro si con- « finasse (147). » Tutti aderirono; sol che Gneo Lentulo disse, « che le materne facol- « tà di Silano, ch'era figliuol « di Cornelia, si separassero « e si rendessero al figlio; » e Tiberio lo consentì. Ma Do-

Antologia politico-istorica.

(147) Spesso si verifica che viene altamente lodata la Clemenza in que'principi appunto che sono del tutto scevri di questa rara virtù. Or Lucio Pisone, che secondo il ritratto che ne fa il nostro storico nel 6to libro di questi annali, era un uomo molto saggio e nemico della servile compiacenza, lodava in Tiberio una virtù che in lui non rinveniva, ma con ciò non intendeva adularlo, bensì d'ispirargli amore per sì bella rinomanza, e per via di questo stimolo procurare di renderlo più umano. Egli da principe sommamente politico conosceva molto bene « *quae fama clementiam sequeretur* » e che quel Sovrano, di cui risuona il grido d'esser clemente e benigno, viene da tutti acclamato, festeggiato ed accolto, secondo scrive lo stesso nostro autore nel 4° libro delle sue storie « *Novum imperium in-* « *choantibus, utilis est clementiae fama* ».

Non deve dunque il principe rendersi formidabile ai suoi soggetti, perchè siccome il clemente viene amato da tutti, così il dominatore severo viene dall'universale odiato, e gli è forza che tema di coloro da'quali vuol esser temuto. Tale è l'avvedimento che ci dà Isocrate (de regno). « *Exime civibus formidi-* « *nem, nam qualis tu in alios fueris, tales illi vicissim erga te* « *erunt; multos timeat necesse est, quem multi metuunt ecc.* ».

bella, dum adulationem longius sequitur, increpitis C. Silani moribus, addidit: ne quis vita probrosus, et opertus infamia, provinciam sortiretur: idque princeps dijudicaret (148). *Nam a legibus delicta puniri: quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, provideri, ne peccaretur?*

labella, più oltre ancora spingendo l'adulazione, ripreso il vivere di Silano, aggiunse: « che niuno di rei costumi, e « d'infamie lordo si destinasse a' governi, e il principe « ne giudicasse (148); poichè « le leggi puniscono le reità: « quanto sarebbe meglio per « essi, quanto ancor meglio « per gli alleati, impedire che « si prevarichi! »

Antologia politico-istorica.

(148) Se i principi nel provvedere al governo di qualche città o provincia volessero preventivamente esaminare a stretto rigore la vita ed i costumi del candidato, costui molto vantaggio e sodisfazione verrebbe a riceverne, ed in pari tempo la scelta rifluirebbe a maggior onore del principe, il quale non ama di dare pubbliche cariche se non ai soli meritevoli d'esercitarle.

Questa considerazione non ebbero per re Errico III di Francia i suoi cortigiani e ministri; ond'egli vinto da importune domande ed abbagliato da fallaci dimostrazioni di coloro che gli stavano al fianco, conferiva le cariche e le dignità senza alcuna riflessione sulla semplice fede de'suoi perfidi e corrottissimi favoriti; lo che produsse in quel Regno tanto disordine, che finalmente egli stesso vi restò dentro sepolto. Di quanta importanza sia poi la buona scelta di coloro a'quali la magistratura devesi conferire, ben lo dimostra il seguente politico avvedimento. La diversità degli uomini fa la diversità de'fini, e la di-

LXIX. Adversum quae disseruit Caesar: « Non qui- « dem sibi ignara, quae de « Silano vulgabantur, sed « non ex rumore statuendum: « multos in provinciis, con-

LXIX. Cesare contro siffatte cose parlò: « non igno- « rare ciò che si mormora di « Silano; ma non doversi de- « cidere sul bisbigliare del « volgo. Chi ne' governi riu-

Antologia politico-istorica.

versità de' fini fa la diversità de' governi; la diversità di questi fa diversi ordini e diverse leggi, le quali siccome conservano lo Stato, così i magistrati conservano le leggi facendole ubbidire. Non conviene perciò che i magistrati si diano se non ad uomini del medesimo ordine, e che abbiano i medesimi fini, perchè altrimenti non le farebbero osservare; anzi per l'autorità che porta seco il magistrato non lascerebbero di pigliare ogni occasione la quale si parasse loro davanti, per far danno allo Stato. Pur vi sono in politica de' casi eccezionali, non ultimo de'quali può dirsi quello di cui dobbiamo far motto.

Secondo Plutarco (in Ales.°) l'adulatore non è che la simia di colui che vuol'adulare; anzi come abbiamo in Plinio, (lib. 8 c. 33) l'adulatore siegue costantemente non le virtù ma i rei costumi di quel grande che è designato vittima dell'adulazione. « *Adulator in turpibus nihil non incitatur, solum quod honestum* « *est incitari non potest* ». Ciò posto, ecco uno di quelli avvisi di bell'apparenza che sotto colore d'accrescere l'autorità de'principi, tende a rovinarla col fatto. Mentre Dolabella suggeriva a Tiberio il mezzo d'escludere da' governi provinciali tutti coloro che potevano dispiacergli, lo esponeva all'odiosità della più gran parte de'nobili: ma l'imperatore non era di così corta spanna da accogliere di buon grado questo divisamento. Il Cardinale di Richelieu, come dicevamo nell'ultima nota del 1° libro di

« *tra quam spes aut metus de*	« sci meglio, chi peggio, che
« *illis fuerit, egisse: excitari*	« non pensavasi. Alcuni ani-
« *quosdam ad meliora, ma-*	« marsi a meglio dalla gran-
« *gnitudine rerum; hebescere*	« dezza del carico; altri invi-
« *alios* (149): *neque posse*	« lirsi (149). Nè poter tutto

Antologia politico-istorica.

quest'opera, parlando della venalità delle cariche conchiude essere più conducente il partito di continuarla che di sopprimerla, ove ciò si facesse per aver campo di darle gratuitamente. Quantunque, egli soggiunge, la soppressione della venalità e del retaggio delle cariche sia conforme alla ragione ed a tutte le costituzioni del diritto, nondimeno gli inevitabili abusi che si commetterebbero nel distribuirle, se ciò dipendesse dall'esclusivo arbitrio del potere, ne renderebbero la venalità sopportabile. Perciocchè in questi casi possono più gli artifizii di Corte che la ragione, e più il favore che il merito. Questa soppressione, lungi dall'aprir l'adito alla virtù, lo schiuderebbe alle brighe ed alle fazioni, e riempierebbe le cariche di uffiziali di bassa nascita.... La debolezza del nostro secolo è tale, che uno si lascia piuttosto condurre dalle importunità che dalla ragione; e che invece d'essere guidato dalla giustizia, è ordinariamente trasportato dal favore. L'esperienza del passato deve farci temere dell'avvenire per la doppia considerazione cioè, d'averci sempre fatto vedere, che il più possente in credito guadagna la sua causa in pregiudizio della virtù, e che il principe ed i suoi confidenti non possono conoscere il merito delle persone che per lo giudizio del terzo o del quarto, per cui sovente loro avviene di prendere *l'ombra per il corpo* ecc. (Sez. 1 cap. 4 del testam.° polit.°).

(149) Diceva Scipione Ammirato: ho considerato più volte

« *principem sua scientia cun-*	« sapere il principe per se me-
« *cta complecti; neque expe-*	« desimo; nè dovere a voglia
« *dire, ut ambitione aliena*	« altrui governarsi. Le leggi
« *trahatur. Ideo leges in fa-*	« applicarsi in fatti, per l'in-
« *cta constitui, quia futura*	« certezza appunto dell'avve-

Antologia politico-istorica.

donde derivi che nell'esercizio degli impieghi alcuni, contro ogni aspettativa, riescono meglio degli altri: Per esempio: Vespasiano, fatto imperatore, divenne migliore e più moderato; per lo contrario Galba sarebbe stato sempre creduto degno dell'imperio, se non fosse salito al potere. Per risolvere questo dubbio dobbiam servirci d'un paragone. Ecco qui due vasi: uno piccolo e pieno di liquore, l'altro grande e presso che vuoto. Io dico che il pieno è un uomo costituito in una carica proporzionata alla sua sufficienza. Coloro che veggono quest'uomo portar così bene la lancia, come dice un proverbio, conchiudono che potrebbe fare la stessa riuscita in un posto più distinto, senza avvedersi che il suo vaso è pieno fino all'orlo del liquore che potea contenere. Tal fu Galba, il quale finchè visse da privato, sembrò esser l'uomo più grande di quello ch'era in effetto. I grandi vasi poi presso che vuoti, o almeno che non sono pieni, sono gli uomini d'uno spirito grande che non avendo beni nè impiego affacenti al loro merito, non sono di gran lunga apprezzati, sia perchè non adoperano tutta la diligenza ed esattezza convenevole in quelle cose che fanno, sia perchè queste non essendo proporzionate alla loro capacità più eminente, non hanno campo di far conoscere ciò che da essi potrebbesi attendere; quandochè in una fortuna che empisse il loro vaso, verrebbero a sviluppare, contro la comune aspettazione quella grandezza d'animo e quella sublimità di spirito

« *in incerto sint: sic a majoribus institutum, ut si anteissent delicta, poenae sequerentur* (150). *Ne ver-*

« nire. Così gli antichi ordinarono che a'delitti conseguitassero le pene (150). « Non travolgessero adunque

Antologia politico-istorica.

che la loro bassa fortuna teneva sepolta.... Vespasiano, del quale abbiamo parlato, non avendo fatto ben pulire le strade di Roma con quell'attenzione che gli era stata ordinata, Caligola gli fece empiere le tasche di fango e d'immondizia; sotto Nerone poco mancò che non avesse perduto la vita per essersi addormentato mentre quell'imperatore cantava in teatro. Del che non è d'uopo maravigliarsi, se si rifletta che Vespasiano non era nato per simili sciocchezze, e che il suo vaso per esser pieno avea bisogno d'una misura tanto grande, quanto quella dell'impero del mondo, che in seguito governò. Il padre di Guglielmo Duca di Mantova volea che suo figlio preso avessè la carriera del sacerdozio perchè era di bassa statura e gobbo, giudicando del suo spirito dal difetto del corpo. Ma Guglielmo che non volle ascoltarlo, allorchè fu Duca, fece conoscere colla conquista del Monferrato, e di alcune altre Signorie, che gli uomini non vanno misurati a palmo, e che sovente un animo grande alloggia in un corpo meschino! Del rimanente, quanti eccellenti soggetti sono trapassati senza essere stati conosciuti, e che si sarebbero fatti ammirare da tutti se fossero stati impiegati? Come mai avrebbe potuto Arnoldo d'Ossat mostrare ch'egli era nato per la negoziazione di Stato, se Errico IV° non l'avesse fatto suo Procuratore per sollecitare dalla Corte di Roma la sua assoluzione?... ecc.

(150) Ciò che è stato fatto da principi giudiziosi ed accorti non può essere ragionevolmente cambiato se l'esperienza non

« *terent sapienter reperta, et* « *semper placita* (151): *satis* « *onerum principibus, satis*

« massime sapientissime e « sempre mai venerate (151). « Troppi già i pesi dei prin- « cipi; troppa eziandio la pos-

Antologia politico-istorica.

ne fa conoscere il pregiudizio, e se chiaramente non si scorge che variandosi, si potrebbe far meglio ecc.

(151) Dove il principe vuol prendere ingerenza di tutto, o per meglio dire, dove vuol essere Sovrano in tutto, ivi sembra non potersi trovare giustizia: ma questa massima non è affacente al governo d'un principe illuminato che desidera il vero bene de'suoi sudditi. La Sovranità è una carica, e per conseguenza le azioni di colui che l'esercita non dipendono dalla sua volontà personale, ma dalle regole e dalle condizioni ch'egli stesso ha stabilito e pubblicato. Che se il principe si trovasse nel duro caso di dovervi contravvenire, perchè infine siffatte regole e condizioni non sono che l'opera dell'uomo, egli non potrebbe al certo mancare a quelle prescrittegli dalla Legge Divina, e dalla Legge Naturale che sono le sovrane de'Re come de'pastori. La natura de'principi, dice un celebre storico Italiano, non è simile alla nostra, nè resistono sì facilmente agli appetiti loro, come fanno gli uomini privati. Perciocchè assuefatti ad essere ne'loro Stati intesi ed ubbiditi a'cenni, non possono tollerare di non ottenere quello che gli pare giusto, (e giusto pare ciò che desiderano) persuadendosi di poter spianare con una parola tutti gli impedimenti, e superare la natura delle cose: anzi si recano a vergogna il ritirarsi per le difficoltà dalle loro inclinazioni, e misurano comunemente le cose maggiori con quelle regole con le quali sono consueti a procedere nelle minori, consigliandosi non con la prudenza e con la ragione, ma colla vo-

« *etiam potentiae* (152): *mi-* « *nui jura*, *quoties gliscat* « *potestas: nec utendum im-* « *perio, ubi legibus agi pos-* « *sit* ». *Quanto rarior apud Tiberium popularitas*, *tanto laetioribus animis accepta. Atque ille prudens moderandi, si propria ira non impelleretur*, *addidit*, « *insulam* « *Gyarum immitem et sine* « *cultu hominum esse: darent* « *Juniae familiae*, *et viro* « *quondam ordinis ejusdem*, « *ut Cytheram potius conce-* « *deret. Id sororem quoque* « *Silani, Torquatam, priscae* « *sanctimoniae virginem, ex-*

« sanza (152). Diminuirsi i « diritti, qualvolta cresca l'au- « torità; nè da usarsi la signo- « ria ove le leggi provveggo- « no ». Quanto più rara in Tiberio la popolarità, tanto più lietamente fu ricevuta. Ed egli, saggio a rattemperarsi quando personal ira non l'accendeva, soggiunse: « che « aspra era l'isola Giaro, e « senza ordine di civiltà: alla « famiglia Giunia; e ad un'uo- « mo già del medesimo ordi- « ne concedessero che piutto- « sto si ritirasse in Citera. Ciò « chieder anche Torquata, di « lui sorella, e vergine di

lontà ed alterezza ec. Ecco perchè la corona de' Re è di forma circolare, appunto per avvertirli de' limiti dell'umano potere. Ferdinando il Cattolico diceva, che il miglior mezzo di conservare la Sovranità ed i Regni è quello di tenere in equilibrio la sodisfazione del Sovrano e quella de' sudditi ec.

(152) Non v'è cosa più gradita nè di più raffinata adulazione quanto quella che si copre colla maschera dell'ammonizione o d'un libero dire, perchè prende gli uomini e particolarmente i principi per lo lato il più debole e delicato del loro amor proprio. Plutarco dice, che questa finta libertà somiglia alle punture de' Cortigiani che lungi dal fare del male, producono inve-

« petere ». In hanc sententiam facta discessio.

LXX. Post auditi Cyrenenses, et, accusante Anchario Prisco, Caesius Cordus repetundarum damnatur. L. Ennium, equitem Romanum, majestatis postulatum, « quod « effigiem principis promi- « scuum ad usum argenti « vertisset », recipi Caesar inter reos vetuit; palam aspernante Atejo Capitone, quasi per libertatem. « Non enim « debere eripi patribus vim « statuendi, neque tantum « maleficium impune haben- « dum: sane lentus in suo « dolore esset; reipublicae in-

« esemplar santità ». In tal parere concorsero.

LXX. Poi s'udirono i Cirenesi; e ad istanza di Ancario Prisco fu Cesio Cordo di ruberia condannato. Vietò Cesare di por tra'rei Lucio Ennio cavalier romano, «di mae- « stà querelato per una statua « del principe ridotta ad uso « d'argento: » opponendosi apertamente Ateio Capitone, quasi per libertà: « che non « doveasi rapire a'padri il di- « ritto di giudicarne, e man- « darne tanto misfatto impu- « nito: fosse pur nelle proprie « offese arrendevole; non lar- « gheggiasse ne'torti della re-

Antologia politico-istorica.

ce una piacevole sensazione. I principi hanno le orecchie, per così dire, incallite dalle comuni adulazioni, e si asterrebbero dal farsi adulare, se di tanto in tanto non si apprestassero loro certe vivande di Corte con de'nuovi ingredienti così gustevoli, da far ritornare l'appetito. I favoriti si troverebbero molto imbarazzati se i loro padroni prendessero disgusto per tale nutrimento. Per tener a freno gli adulatori ogni principe imitar dovrebbe l'imperator Sigismondo. Il quale si fattamente li detestava, che un cortigiano volendolo adulare e paragonarlo agli dei, vibrogli un fortissimo schiaffo. Tra il rossore di quella

« jurias ne largiretur (153)». *Intellexit, haec Tiberius, ut erant magis, quam ut dicebantur: perstititque intercedere. Capito insignitior infamia fuit, quod, humani divinique juris sciens, egregium publicum, e bonas domi artes dehonestavisset.*

LXXI. Incessit dein religio, quonam in templo locandum foret donum, quod pro valetudine Augustae, equites romani voverant. « Equestri

« pubblica (153) ». Penetrò bene Tiberio il senso di tal sentenza, e nel divieto indurò. Tanta maggiore infamia ne riportò Capitone, perchè, dotto di umano e di divino diritto, un magistero di onestà pubblica e di civil concordia disonorava.

LXXI. Nacque poi scrupolo in qual mai tempio por si dovesse il dono votato dai Cavalieri romani « alla Fortuna « Equestre» per la salute d'Au-

menzogna e della guanciata ricevuta, volle lagnarsene dicendogli « *Cur me caedis, imperator?* e Sigismondo risposegli con bel « piglio » *Cur me mordes, Adulator?* . . . .

(153) I tristi, dice Commines, diventano peggiori per lo troppo sapere, ed i buoni invece sogliono farsi migliori. Gli uomini di toga sono troppo necessari ai principi allorchè sono buoni, ma sono pericolosi all'eccesso allorchè sono cattivi. Sulla fede del Pagliari il Papa Nicolò III era solito di dire, che la scienza scevra di probità era un veleno senza rimedio. Ci si permetta una breve digressione sopra questo punto, che richiederebbe uno sviluppo maggiore. Ateio Capitone ed Antistio Labeone erano due sapienti legisti del secolo d'Augusto. Cospicuo il primo, cioè Capitone pel favore del principe, più illustre il secondo cioè Labeone per lo spregio in che aveva questo favore, e per la vigorosa benchè innocua opposizione al fortu-

« *Fortunae* ». *Nam etsi delubra ejus deae multa in urbe, nullum tamen tali cognomento erat. Repertum est, aedem esse apud Antium, quae sic nuncuparetur*, « *cunctasque caerimonias Italicis in oppidis, templaque, et numinum effigies, juris atque Imperii Romani esse*»: *Ita donum apud Antium statuitur. Et, quando de religionibus tractabatur, dilatum nuper responsum adversus Ser-*

gusta. Perocchè v'erano più templi in Roma di quella Dea; niuno però di tal nome. Si trovò esservene uno in Anzio, « e quanti v'ha per l'Italia riti, templi ed immagini degli dei, essere di ragione della potenza romana». Tal dono in Anzio si consacrò. E poichè si trattava di religione, diede Cesare la risposta già differita a Servio Maluginese diale, e lesse la decisione dei pontefici: « ove sia preso il

Antologia politico-istorica.

nato dominatore. Capitone s'appigliò alla sostanza più profittevole della sorgente Monarchia, Labeone si tenne affezionato alla forma dell'antica Repubblica. Le scuole di costoro durarono nell'inveterato conflitto dai tempi d'Augusto a quelli d'Adriano; e le due sette trassero il loro sopranome di Sabiniani e di Proculiani da Sabino e Proculeio i più celebri loro maestri. Con tutto il suo sapere erasi Capitone dimenticato, che Tiberio conosceva benissimo, da accorto dissimulatore, quando gli si parlava con sincerità o con artifizio. Perciocchè l'artefice conosce e scopre subito la perfezione o i difetti del lavoro d'un altro di ugual mestiere, come Tiberio conobbe ciò che significar volevano le parole di Capitone ed il giusto valore che meritavano. Così fanno gli uomini savî ed accorti che pesano molto bene e tengono conto più de'fatti e del modo col quale le parole sono proferite, che delle parole stesse. Serva ciò di ammae-

vium Maluginensem, flaminem Dialem, prompsit Caesar, recitavitque decretum pontificum: « Quoties valetu- « do adversa flaminem Dia- « lem incessisset, ut, pontifi- « cis maximi arbitrio, plus- « quam binoctium abesset: « dum ne diebus publici sa- « crificii, neu saepius quam « bis eumdem in annum(154).

« diale da infermità, potrà ad « arbitrio del pontefice massi- « mo oltre a due notti assen- « tarsi, fuorchè ne' giorni di « pubblico sacrifizio, nè più « che due volte l'anno ». Le quali cose, costituite nel principato d'Augusto, bastantemente chiarivano non consentirsi ai Diali annuale assenza e potestà di governo (154). E

Antologia politico-istorica.

stramento ai principi giovani, i quali quantunque non privi d'esperienza, pure non possono aver appreso la conoscenza degli artifizi degli uomini maligni co' quali debbono trattare per potersene guardare e schivarli. Ed a cotali intriganti eglino debbonsi mostrar gravi e circospetti nel promettere, rimettendo ogni loro domanda all'esame ed al giudizio de' loro Consiglieri di Stato o Ministri per evitare d'essere con arte da' cattivi ed astuti soggetti colti in inganno, e d'essere con ragione dai prudenti ripresi. Capitone avea senza dubbio un sublime talento, ma la storia ci avverte, che avrebbe potuto farne un uso migliore, perchè invece d'esercitare la sua scientifica professione a benefizio del pubblico e de' privati, veniva abusando di sue buone arti e della rara dottrina che possedeva per via d'una licenziosa adulazione. Credeva con ciò di poter fare cosa grata a Tiberio, ma gli avvenne il contrario. Tale per lo più è il frutto che del finto modo del loro procedere i falsi adulatori sogliono riportare ec.

(154) I Pagani fecero costantemente e nel più stretto modo

Quae, principe Augusto constituta, satis ostendebant, annuam absentiam et provinciarum administrationem Dialibus non concedi: memorabaturque L. Metelli, pontificis maximi, exemplum, qui Aulum Postumium flaminem attinuisset. Ita sors Asiae in eum, qui consularium Maluginensi proximus erat, collata.

LXXII. Iisdem diebus Lepidus ab senatu petivit « ut

ricordavasi come il pontefice massimo Lucio Metello ritenne in Roma Aulo Postumio flamine. Fu dunque l' Asia commessa al primo de' consolari dopo Maluginese.

LXXII. Ne' giorni stessi domandò Lepido ai Padri «di

Antologia politico-istorica.

osservare a'loro falsi sacerdoti l'obbligo alla residenza. Quelli di Giove non potevano allontanarsi da Roma più di due giorni, e bisognava altresì che nel frattempo colui che ne aveva ottenuto il permesso fosse esente da ogni cerimonia religiosa. In tempo di Roma antica i Flamini Diali non potevano uscir di Città neppure per una sola notte, come leggiamo in T. Livio. « *Flamini Diali noctem unam manere extra Urbem nefas est* ». Sotto di Augusto potevano rimanervi per due notti purchè vi concorrevano le seguenti condizioni, 1ª di malattia, 2ª di permesso del Pontefice Massimo, 3ª di giorni che non fossero di pubblico sacrifizio, 4ª di due sole volte in un anno.

Anche i nostri degni Ecclesiastici superiori ed inferiori sono obbligati alla residenza, e di conformarsi strettamente alle regole stabilite su di ciò, perchè dall'osservanza di quest'obbligo dipende principalmente il buon ordine delle Diocesi. L'Episco-

« *basilicam Pauli*, *Aemilia* « *monimenta*, *propria pecu*- « *nia firmaret ornaretque* ». *Erat etiam tum in more publica munificentia*: *nec Augustus arcuerat Taurum*, *Philippum*, *Balbum*, *hostiles exuvias*, *aut exundantes opes*, *ornatum ad urbis*, *et posterum gloriam conferre*. *Quo tum exemplo Lepidus*, *quamquam pecuniae modicus*, *avitum decus recoluit*. *At Pompeji theatrum igne fortuito*

« ristorare a sue spese ed or- « nare il tempio di Paolo, « memoria Emilia ». Fioria per anco la pubblica munificenza: nè aveva Augusto vietato a Tauro, a Filippo, a Balbo consagrar spoglie nemiche o soperchianti ricchezze a fregio della città ed a splendore de' posteri. Col quale esempio Lepido allora, benchè di tenui sostanze, ravvivò l'avito splendore. Ma il teatro di Pompeo, distrutto

pato è la piu grande ed importante carica della Chiesa che richiede la presenza e la residenza del Prelato per essere ben amministrato, specialmente in un'epoca tanto sregolata come la nostra, e nella quale è d'uopo che un Vescovo operi assai, tuttocchè sia presente, diligente e zelante per ben corrispondere alla sua Evangelica missione. Ed ancorchè qualche Prelato abituato si fosse, e per lungo tempo, a vivere lontano dal proprio gregge, e si trovasse in massima regolarità colla Corte di Roma e con quella del proprio Stato, pure a lungo andare gli è d'uopo, per scrupoli di coscienza, che faccia ritorno alla sua Chiesa. Sopra di ciò abbiamo una lettera che Monsignor di Marquemont Arcivescovo di Lione, Ambasciatore di Francia a Roma, che scriveva al Cardinale di Richelieu. « Questa Roma, altra « volta il mio Eden e la mia delizia, mi è in quest'ultimo viag- « gio divenuta quasi insopportabile; nè ho spirito nè salute nè

haustum; Caesar exstructurum pollicitus est, « quod nemo e familia restaurando sufficeret; manente tamen nomine Pompeji (155) ». Simul laudibus Sejanum extulit, « tamquam labore vigilantiaque ejus tanta vis unum intra damnum stetisset. » Et censuere patres effigiem Sejano, quae apud theatrum Pompeji locaretur. Neque multo post Caesar, cum Junium Blaesum, proconsulem Africae, triumphi insignibus attolleret, « dare id se,

da casuale incendio, perchè niuno di sua famiglia a tanta impresa bastava, fu preso a costruirsi da Cesare, il nome però serbandogli di Pompeo (155). E colmò di lodi Sejano « quasi per l'operosa sua vigilanza cotanta furia di fuoco ad una sola rovina si contenesse. » E decretarono i padri, che una statua a Sejano in quel teatro medesimo si collocasse. Nè molto poi decorando Cesare della trionfal dignità Giunio Bleso, proconsol d'Africa, disse « o-

Antologia politico-istorica.

« volontà di soggiornarvi più a lungo. Un Arcivescovo di Lione « con barba incanutita non è fatto per passare l'intera vita nelle « anticamere e fra i Cortigiani. Io penso invece al più essen« ziale, *cioè ai rimproveri della mia coscienza ed alle consolazioni « di cui son privo, e che sospiro ogni giorno per averle qualche « tempo sensibilmente gustate nel dissimpegno della mia carica* ». D. Francesco Sarmiento ricusò quella di Presidente di Castiglia che Filippo II lo premurava ad accettare, dicendo che non poteva farlo in buona coscienza colui, che come Vescovo, credeva essere la residenza di *obbligazione Divina*! È questo il parlare d'un degno Prelato! ec.

(155) Lungi dal proibire, bisognerebbe invogliare i privati a fare o rinnovare gli edifizl pubblici, affinchè le loro cure ed il

« *dixit, honori Sejani,* » *cujus ille avunculus erat.*

LXXIII. At tamen res Blaesi dignae decore tali fuere. Nam Tacfarinas, quamquam saepius depulsus, reparatis per intima Africae auxiliis, huc adrogantiae venerat, ut legatos ad Tiberium mitteret, « *sedemque ultro sibi atque exercitui suo* » *postularet, aut* «*bellum inexplicabile* » *minitaretur. Non alias magis sua populique*

« norarne Sejano, » del quale Bleso era zio.

LXXIII. Eppur le geste di Bleso di tale onore eran degne. Poichè, sebbene più volte rotto, pur rinforzatosi nel cuor dell' Africa s' era Tacfarinate a tale insolenza d'inviar messi a Tiberio a chiedergli « terre per se e per « l' esercito, o guerra orribi- « le » minacciargli. Narrasi, che niuna altra onta di Roma o sua punse Cesare quanto

Antologia politico-istorica.

loro amore per la patria servano d'esempio e d'emulazione alla posterità. Oltre a ciò, gli atti di liberalità fatti dagli antichi a vantaggio dell' universale debbono essere con diligenza conservati, ancorchè dovesse il principe soggiacere alla spesa necessaria; così si darà animo alla futura generazione d' imitarli ed anche di superarli, se occorra. Perciò il principe non suole defraudare i suoi sudditi della dovuta lode per qualche illustre azione fatta colla loro intelligenza e fatica, affinchè cresca vieppiù con questo mezzo la virtù che si encomia. Non pertanto è un esempio ben raro di modestia fra i principi e grandi di uno Stato quello di non attribuirsi l'onore di ciò che non hanno operato, e delle spese che non han fatto. Vi sono taluni che hanno per così dire la smania di situare in mille luoghi le loro armi blasoniche: Eutropio ci narra che Costantino chiamava l'imperator Adriano il *Parietario* perchè avea fatto scrivere da

romani contumelia indoluisse Caesarem ferunt, quam « quod desertor et praedo, « hostium more, ageret (156). « Ne Spartaco quidem, post « tot consularium exercituum « clades inultam Italiam u« renti, quamquam Sertorii, « atque Mithridatis ingenti« bus bellis labaret respubli« ca, datum, ut pacto in fi« dem acciperetur: nedum, « pulcherrimo populi Romani « fastigio, latro Tacfarinas « pace et concessione agro« rum redimeretur ». Dat negotium Blaeso, « ceteros « quidem ad spem proliceret « arma sine noxa ponendi; « ipsius autem ducis quoquo « modo potiretur ».

« che un disertore, un ladro« ne come un nemico, bra« vasse (156). Neppure a « Spartaco, che dopo tanti « romani eserciti spenti arde« va impunemente l'Italia, « mentre Sertorio e Mitrida« te straziavano la repubbli« ca, fu dato rendersi a pat« ti: ed ora, nel maggior lu« stro della romana grandez« za, da Tacfarinate, da un « ladro, non ceder terre pa« ce si comprerà ?» Ordina a Bleso, « ch'ogni altro alletti, « posando l'armi, a perdo« no; ma in ogni modo s'im« padronisca del capo. »

Antologia politico-istorica.

per ogni dove il suo nome. Questa vanità è oggidì fra noi più comune di quella degli antichi, come può vedersi non solo sulle pareti, ma sui vetri, sugli arredi gentilizi de'grandi, ed in altri luoghi ancora. Noi non intendiamo qui di parlare de'Re, de'principi, bensì di quegli uomini nuovi, e di que'nobili di prima stampa e loro seguaci, le armi de'quali s'incontrano da per tutto.

(156) Il principe non suole mai ammettere un ribelle a capi-

LXXIV. Et recepti ea venia plerique: mox adversum artes Tacfarinatis haud dissimili modo belligeratum. Nam quia ille, robore exercitus impar, furandi melior, plures per globos incursaret, eluderetque, et insidias simul tentaret, tres incessus, totidem agmina parantur: ex quibus Cornelius Scipio legatus praefuit, qua praedatio in Leptinos, et suffugia Garamantum: alio latere, ne Cirtensium pagi impune traherentur, propriam manum Blaesus filius duxit: medio, cum delectis castella et munitiones idoneis locis imponens, dux ipse arcta et infensa hostibus cuncta fecerat; quia, quoquo inclinarent, pars aliqua militis Romani in ore, in latere, et saepe a tergo erat: multique eo modo caesi, aut cir-

LXXIV. E tal perdono molti ne guadagnò: poi contro Tacfarinate si guerreggiò con le sue arti medesime. Perocchè inferiore di forze, migliore a ladroneggiare, mentre scorreva a frotte e schermivasi e aguati ordiva, tre corpi apprestansi per tre strade. Con uno mosse Cornelio Scipione legato, ove metteva a sacco i Lettini, rifuggendosi ne' Garamanti: dall' altra parte condusse il giovane Bleso le proprie squadre, per liberar dal guasto il territorio di Cirta: nel mezzo il capitano stesso con truppa scelta, ponendo a' luoghi opportuni fortezze e guardie, teneva stretto d' ogni disagio il nemico, perchè, dovunque piegasse, a fronte, a' fianchi, alle spalle, scontravasi ne' romani; e per tal via se ne pre-

Antologia politico-istorica.

tolazione, perchè oltre d'esser quello un esempio di pericolosa conseguenza, vale lo stesso che voler in certa guisa riconoscere per uguale o per indipendente un suo suddito. Carlo V non volle mai marciare di persona contro Roberto della Marca

cumventi. Tunc tripartitum exercitum plures in manus dispergit, praeponitque centuriones virtutis expertae: nec, ut mos fuerat, acta aestate retrahit copias, aut in hibernaculis veteris provinciae componit: sed ut in limine belli, dispositis castellis, per expeditos et solitudinum gnaros, mutantem mapalia Tacfarinatem proturbat: donec, fratre ejus capto, regressus est, properantius tamen, quam ex utilitate sociorum: relictis, per quos resurgeret bellum. Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Blaeso tribuit, ut imperator a legionibus salutaretur; prisco erga duces honore, qui, bene gesta republica, gaudio et impetu victoris exercitus conclamabantur: erantque plures simul

sero o trucidarono molti. Divide quindi in più squadroni i tre corpi, a' centurioni affitandoli di valor noto; nè già, passata la state, richiama, come si usava, a' consueti quartieri della provincia l'esercito; ma, come in sul rompere della guerra, muniti i forti, con truppa spedita e pratica di quei deserti travaglia Tacfarinate, che qua e là l'attendeva: sinochè, preso il di lui fratello, tornossene, benchè più presto che non chiedeva il bisogno degli alleati, lasciatovi chi raccendesse la guerra. Ma Tiberio, tenendola per compiuta, concesse pur questo a Bleso, che imperadore gli eserciti lo salutassero: onore antico de' capitani; che per la bene amministrata republica imperadori dall' impeto e dalla gioia del

Antologia politico-istorica.

perchè diceva, che quel ribelle era unicamente degno di disprezzo; ricordandosi di ciò che Erodoto aveva scritto degli schiavi della Scizia. I quali, avendo preso le armi contro i loro padroni, gli si erano opposti in aperta campagna con durissima

imperatores, nec super ceterorum aequalitatem. Concessit quibusdam et Augustus id vocabulum; ac tunc Tiberius Blaeso postremum.

LXXV. Obiere eo anno viri illustres, Asinius Saloninus, M. Agrippa et Pollione Asinio avis, fratre Druso, insignis, Caesarique progener destinatus. Et Capito Atejus, de quo memoravi, principem in civitate locum studiis civilibus adsecutus; sed avo centurione Sullano, patre praetorio. Consulatum ei acceleraverat Augustus, ut Labeonem Antistium, iisdem artibus praecellentem, dignatione ejus magistratus ante-

vittorioso esercito si gridavano; e v' eran più imperadori nel tempo stesso, senza che uscissero della civile eguaglianza. Diede ad alcuni Augusto ancora tal titolo, e allora Tiberio a Bleso per ultimo.

LXXV. Moriron quell'anno gli illustri uomini, Asinio Salonino, chiaro per gli avoli Marco Agrippa e Pollione Asinio, per il fratello Druso, e perchè scelto a marito dalla nipote di Cesare, e Capitone Ateio, del quale già ragionai, giunto a principal grado nella città per il civil magistero, ma pronipote d'un centurione di Silla, figlio d' un già pretore. Augusto gli accelerò il consolato, perchè di tanta dignità soprastasse a Labeone Antistio, sommo nel

Antologia politico-istorica.

resistenza, credendo di combattere contro nemici legittimi, e ciò perchè eransi resi ardimentosi per il conto che presso il pubblico di essi facevasi. Ma i loro padroni, lasciate le armi, avendo ad esse sostituito fruste e bastoni affacenti all' abietta loro condizione, que' miseri tosto si arresero al disprezzo che i loro padroni dimostrato avevano della loro miseria...

iret (157). *Namque illa aetas duo pacis decora simul tulit.*

magistero medesimo (157). Poichè quella età produsse

Antologia politico-istorica.

(157) Col preferir quasi sempre il Principe d'Eboli al duca d'Alba, Filippo II fece manifestamente conoscere, che nella Corte si suole promuovere un favorito di minor conto allorchè si vuole abbassare un personaggio d'un merito più distinto che sia odiato dal padrone. Ne' primi tempi della Reggenza della Regina Maria il Cardinale Mazzarini conservò la carica di Guardasigilli al Cancelliere Segnier, che non gli era meno odioso della Reggente, se non per opporsi ad un uomo di spirito e di vigore che la pretendeva, cioè al Signor Di Chateauneuf, come ancora alla Duchessa di Chevreuse, che faceva tutti i possibili sforzi per introdurre nel Ministero uno de'suoi prediletti. È cosa comune, benchè i meno accorti ne facciano meraviglia, che il favore universale si manifesti rapidamente al primo apparire d'un nuovo ingegno, e lo sospinga, suo malgrado, in una palestra che egli ancora non ardirebbe di misurare; ma all'improviso un solo avverso volere basta a mutar l'animo della moltitudine, di modo che oggi atterra da se medesima l'idolo che ieri avea tanto favorevolmente innalzato. Quest'oscillazione fra due estremi dell'opinione pubblica che suole attribuirsi alla volubilità della moltitudine, potrebbe talvolta essere indizio dei buoni fondamenti che natura in noi pose; imperciocchè il pubblico è sempre sollecito ad ascoltare e ad incoraggiare con generoso plauso il merito appena questo si fa palese, ed è altrettanto premuroso di ricredersi al primo dubbio di poter essere da una vana apparenza ingannato. Ma sopraggiungono i maligni a trarre segretamente profitto da queste naturali disposizioni del cuore umano allorchè vogliono deprimere chi sdegna di star

Sed Labeo incorrupta libertate, et ob id fama celebratior (158). *Capitonis obsc-*

due luminari di pace. Ma Labeone più gloria s'ebbe per la incorrotta sua libertà (158):

Antologia politico-istorica.

con essi, od esaltare chi si mostra più docile a seguitarli, ed allora la presunzione usurpa per qualche tempo il posto ed i vantaggi che dovrebbero essere riserbati al vero merito, al quale presto o tardi non può mancare la dovuta giustizia ec.

(158) Gli animi duri ed ostinati non possono essere graditi in Corte, nè lungamente possono durarvi, benchè il principe fosse l'uomo della più squisita bontà. La maestà Sovrana è così abituata al rispetto, che tutto ciò che sente d'indipendenza le addiviene insopportabile. Labeone nel dare il suo voto a Lepido che voleva essere senatore, sdegnò sì fattamente Augusto con una pronta ed ardita risposta, che l'imperatore, fattosi di fuoco, spinse il suo sdegno fino alla minaccia di morte. Ma Labeone senza cambiare di colore nè di consiglio, risposegli che credeva d'aver fatto una buona scelta proponendogli per Senatore un uomo che egli stesso non avea voluto mai privare della dignità di Pontefice Massimo. Non tutti, oltre i sommi talenti, avevano il merito di Labeone, ch'era nato da Vispania figlia d'Agrippa, prima moglie di Tiberio e madre di Druso, e che doveva prendere in isposa una delle figlie di Germanico!

Pochi principi potrebbero somigliarsi a Stefano Battori Re di Polonia per aver donato il ricco Palatinato di Sandomiro a Stefano Pekoflawki, il quale essendo Nunzio di quella Provincia presso la Dieta, aveva sempre opinato contro di lui. Memorabile esempio di moderazione e di generosità, tanto più degno di lode, in quanto che quel principe dimostrava di amare il merito di Stanislao, di cui aveva giusto motivo d'odiare la perso-

quium dominantibus magis probabatur. Illi, quod praeturam intra stetit, commendatio ex injuria; huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur (159).

la deferenza di Capitone era più grata ai regnanti. A quello, perchè non trapassò la pretura, partorì lode l'ingiuria; odio a costui l'invidia, perch'ebbesi il consolato (159).

Antologia politico-istorica.

na. Anche il Pontefice Giulio III° diede una simile prôva di virtù a favore di Braccio Martelli, che dal povero Vescovado di Fiesole fu da lui traslocato alla ricca Chiesa di Lecce, quantunque quel Prelato fosse stato un perpetuo contradittore de'Legati Pontificii al Concilio di Trento che già in tal qualità era stato preseduto da Papa Giulio. Assicura il Cardinale Pallavicini nel 13° libro della sua storia del Concilio in parola, che fu quello uno de'più rari esempii che allora apparvero sulla scena delle umane vicissitudini. E Scipione Ammirato aggiunge, che la buona vita del Vescovo Martelli produsse che il clero di Lecce, da lui trovato in grandissima dissoluzione allorchè assunse il governo di quella Diocesi, divenne a poco a poco così regolato e virtuoso, che i più severi censori avrebbero potuto trovarsene ben paghi. (Dis. q. lib. 3 sul Tac.°).

(159) Quando il merito d'un grande è universalmente riconosciuto, il rifiuto che gli si fa di quelle cariche e di quelli onori che ha diritto a pretendere è una lettera commendatizia per la posterità; ed anche, mentre egli è in vita, la pubblica opinione a lui favorevole suole ricompensarlo abbastanza del torto ricevuto. D'altronde è glorioso per lui che si domandi perchè non abbia ottenuto un bastone di Maresciallo o un Governo di Provincia; queste non sono che altrettante testimonianze comprovanti l'effettivo suo merito. Ma per l'opposto,

LXXVI. Et Iunia sexagesimo quarto post Philippensem aciem anno supremum diem explevit, Catone avunculo genita, C. Cassii uxor, M. Bruti soror. Testamentum ejus multo apud vulgum rumore fuit (160).

LXXVI. Cessò pur Giunia di vivere, sessantaquattro anni dopo il combattimento a Filippi, nipote per via di madre a Catone, moglie di Caio Cassio, sorella di Marco Bruto. Il suo testamento mosse rumore nel popolo (160).

Antologia politico-istorica.

non v'è cosa che più esponga un cortigiano all'invidia quanto il vederlo troppo presto chiamato ad occupar quelle cariche dalle quali sono state escluse persone della più alta nascita e di un merito il più distinto. Sarebbe lo stesso che designarlo vittima della calunnia, perchè a' posti eminenti si deve arrivare per gradi, ed in guisa che il pubblico si avvegga appena della promozione, e sopratutto del segnalato favore del principe ecc.

(160) Il testamento de'grandi porge sempre al popolo materia a discorrere perchè è lo specchio il più fedele del loro spirito e de'loro costumi. Dice Plinio il giovane. « *Testamenta hominum* « *speculum morum* ». Durante la loro vita difficilmente si può sapere ciò che essi serbano nel cuore, perchè han l'arte di mascherare a meraviglia il loro sembiante come le loro avversioni. Ma approssimandosi a morte, il loro testamento dissipa ogni dubbiezza, non senza il disinganno di molti che credevano d' avere la miglior parte alla loro stima o al loro affetto. Quello che nel 1580 fece Filippo II° in Badajoz, dove volle aspettare il suo fine, dimostrò alla Regina Anna, ch'era in attenzione d'essere chiamata alla Reggenza, che aveva un marito troppo imbevuto delle massime di Tiberio, sempre ritroso quando trattavasi di dare alle femmine qualche parte d'autorità.

Quia, in magnis opibus, cum ferme cunctos proceres cum	**perchè nella sua grande opulenza, avendo pressochè tutti**

Antologia politico-istorica.

La sincerità che dev'avere un uomo che fa testamento si appalesa senza dubbio tutt'intera in quello che il Cardinale di Richelieu diresse a Luigi XIII. Voi vi vedete il ritratto di quel re toccato al naturale; voi vi trovate quasi tutti i migliori consigli che un abile Ministro possa dare al suo principe; de' tratti di squisita politica de' grandi sentimenti, delle ardite verità, una maschia eloquenza, ed un'ammirabile aggiustatezza di spirito. Ma l'amor proprio, che secondo un antico filosofo, è l'ultima camicia delle nostre passioni, vi ha fatto marcare un difetto che salta agli occhi, quello cioè di parlar troppo de' suoi servizi, particolarmente nel primo capitolo della prima parte, che ben può dirsi più l'elogio di se stesso che quello del Re suo Signore. Del resto, nel modo con cui egli delinea Luigi XIII come principe e supremo Magistrato, ha ben ragione di dire che un testamento mette in chiaro più d'una intenzione che il testatore non avrebbe osato di divulgare in tutto il corso di sua vita. Ciò che un moderno ed applaudito poeta Francese mette in bocca a Luigi XI in punto di morte è una specie di politico testamento, i di cui concetti ad istruzione del Delfino suo figlio (poi Carlo VIII) meritano d'essere in quest'opera ricordati.

« *Approchez tous; à lui le royaume des lis!*
« *A moi celui du ciel, c'est le seul où j'aspire.*
« *Vous, (au dauphin) écoutez ma voix au moment qu'elle*
« *Faites ce que je dis, et non ce que j'ai fait:* (*expire:*
« *J'ai voulu m'agrandir, je me suis satisfait.*
« *La France a payé cher cette gloire onéreuse:*

honore nominavisset, Caesarem omisit (161). *Quod ci-*

i grandi onorato, trascurò Cesare (161). Ei sel portò civil-

Antologia politico-istorica.

« *Vous la trouvez puissante, il faut la rendre heureuse.*
« *Ne séparez jamais votre intérêt du sien:*
« *Honorez beaucoup R. . . , et ne lui cédez rien.*
« *Si fort que vous soyez, si grand qu'on vous proclame*
« *Aimez qui vous résiste, et croyez qui vous blâme,*
« *Quand vous devez punir, laissez agir la Loi,*
« *Quand on peut pardonner: faites parler le Roi ecc.*

(*C. D.*)

(161) Cicerone nel 5° libro della sua rep.ª rammenta un verso di Ennio, il quale dice che Roma sussisteva co'suoi primi uomini e co'suoi antichi costumi. « *Moribus antiquis res stat Ro-* « *mana virisque:* » verso da oracolo ma vero « *vel brevitate, vel* « *veritate* ». Difatti, uno Stato così possente e così vasto non avrebbe potuto sussistere lungo tempo se non fosse stato sostenuto da uomini grandi e da puri costumi. Noi lo ripeteremo ancor' una volta: amor di patria e del pubblico bene, grandezza d'animo, costanza, fermezza, intrepidezza a tutta prova nelle più gravi sventure erano le principali virtù che distinguevano i Romani dagli altri popoli. Non deve perciò recar meraviglia se Giunia figlia di Servilia, sorella di Bruto, moglie di Cassio, e nipote di Catone avea costantemente imitato il modo di pensare de'suoi illustri antenati; e se pel corso di 64 anni, sotto i regni di Augusto e di Tiberio, erasi modellata ognora ai sentimenti che suo zio suo fratello e suo marito avean seco loro portato nel sepolcro. Il suo testamento doveva dunque essere accomodato all'opinione della famiglia che per piu secoli era stata considerata come il baluardo ed il palladio della repubblica!

viliter acceptum: neque prohibuit quominus laudatione pro rostris, ceterisque solemnibus funus cohonestaretur (162).

mente; nè proibì che si lodasse dai rostri, e fosse d'esequial pompa onorata (162).

Antologia politico-istorica.

Vi sono poi in materia di Stato delle evenienze nelle quali non solamente è convenevole ma anche più utile al principe di dissimulare che di sfogare il suo risentimento. Tiberio non avrebbe potuto chiamarsi offeso pel testamento di Giunia senza recare oltraggio a tutti i grandi che vi si trovavano nominati, i quali avrebbero avuto motivo di credere ch'egli volesse abolire la libertà de'testamenti, quando che per lo addietro non avea voluto accettare l'eredità di alcun privato. Giunia inoltre sembrava che col chiamare i principali di Roma alla successione avesse avuto tutta la buona opinione della moderazione e della giustizia dell'imperatore, non avendo dubitato che l'esclusione del principe potea produrre l'annullamento di quell'atto pubblico ec.

(162) Spesso suole attribuirsi al carattere del principe maggiori virtù di quelle che realmente possiede; ma questa volta Tiberio, consultando la propria sinteresi, seppe fare un'azione di magnanimità coll'onorare la virtù in persona de'suoi fieri e conosciuti nemici. Plinio nel definire la magnanimità così s'esprime. « *Vera magnitudo animi omnia ad conscientiam refert*, « *recteque facti mercedem ex ipso facto petit* ». (lib. 1 ep. 22). Questi bei tratti non mancarono d'imitatori nelle storie di tutti i tempi. Rodolfo p. e. Duca di Suaba, eletto imperatore in luogo di Errico IV, essendo stato sepolto a Mersbourg con tutti gli onori di così eccelso grado, volevano i Sassoni togliere dalla sua tomba una lastra di rame contenente le armi, la corona

Viginti clarissimarum familiarum imagines antelatae sunt, Manlii, Quinctii, aliaque ejusdem nobilitatis nomina: sed praefulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur (163).

Vi precederon le immagini di venti nobilissime case, e Manlii e Quinzii, e altri della medesima nobiltà; ma spiccavano Bruto e Cassio, appunto perchè le immagini loro non vi parevano (163).

Antologia politico-istorica.

e gli altri ornamenti imperiali per mettersi al coperto dal risentimento d'Errico che avea vinto i ribelli in due battaglie. Ma Errico proibì che quel sepolcro si toccasse dicendo, che bramerebbe che tutti i suoi nemici fossero così magnificamente seppelliti. Il Duca di Sessa Vicerè di Napoli per Filippo II fece ergere un mausoleo al famoso capitano Pietro Navarro, quantunque costui avesse preso le parti di Francesco Primo contro Carlo Quinto suo Sovrano, e fosse stato in Napoli giustiziato. Dice l'epitaffio. « *Quamvis Gallorum partes secutum, pio sepulcri mu*« *nere honestavit, cum hoc habeat in se praeclara virtus, ut etiam* « *in hoste sit admirabilis* ». Quel Duca onorava la virtù in un nemico e ribelle in guisa tale, che lungi dal limitarsi a lodarlo nel fondo del suo cuore, gli innalzava un mausoleo! Avendo Filippo II fatto mozzare il capo a D. Giovanni della Nuça per aver preso le armi in difesa de'privilegi del regno d'Aragona, volle che il suo corpo fosse portato al sepolcro de'suoi antenati da dieci illustri Signori per onorare così la dignità di colui, la di cui persona avea dovuto punire ec.

(163) Tutti abbiamo l'ardente desiderio di riprendere i detti o fatti altrui scriveva Sallustio a Giulio Cesare: « *Ad reprehen*« *denda aliena facta aut dicta ardet omnibus animus* ». Questo

Antologia politico-istorica.

umano difetto si appalesò in modo sensibile nella funebre pompa di Giunia, durante la quale, mentre precedevano i simulacri di venti nobilissime case, e Manlii e Quinzii ed altri nomi non meno illustri, il popolo, che sempre suole più stimare chi è assente, « *Maiora credi de absentibus* » ragionevolmente domandava perchè le immagini del fratello e del marito della defunta in quella circostanza mancassero. Ma il popolo non è uso a guardare che la superficialità delle cose, e crede che la schiuma sia più perfetta dell'acqua perchè si mantiene a galla. È parere d'Erodoto che l'uomo allora diventa ottimo, quando non è frettoloso nell'operare, e teme di tutto ciò che gli può accadere: « *Vir ea ratione fiet optimus, si in deliberando cunctetur, et* « *timeat quid quid potest contingere* ». (lib. 8). Or Tiberio, vero ritratto della simulazione, non era l'uomo da farsi prendere in quel rincontro nella rete dell'artifizio. Se non avea vietato che Giunia fosse lodata dai rostri, e che la di lei memoria fosse con ogni specie di funebre pompa onorata, non poteva mostrarsi in altra guisa condiscendente perchè ritenuto da forti considerazioni politiche.

Difatti, Tiberio ad una profonda conoscenza degli affari e degli uomini riuniva la più illuminata sagacità, ma gli si rimproverava ognora quell'umor cupo e tristo che di rado si unisce colla espansiva virtù, e che copre quasi tutti i vizi più grandi. Nato lungi dal trono, non fu debitore del suo innalzamento che agli intrighi ed ai delitti della madre.... mezzi criminosi che costano sì poco all'ambizione. Non sembra che Augusto siasi

Antologia politico-istorica.

creduto nel diritto di disporre dell'impero che aveva usurpato. Erasi determinato ad avvicinare Tiberio al rango supremo; lo aveva per testamento nominato erede di tutti i suoi beni particolari congiuntamente a Livia; lo aveva designato a'Romani come colui al quale doveansi sottomettere allorchè egli avrebbe cessato d'esistere; ma non abbiam trovato d'averlo nominato imperatore in un modo positivo, nè d'avergli trasmesso il suo potere con un atto giuridico. Tiberio dunque comprendeva molto bene che bisognava legittimare la sua elevazione al trono almeno col consenso del Senato che conservava tutta l'apparenza degli antichi diritti. Vero è che col fatto erasi impadronito della realità del potere, non avendo atteso alcun decreto per disporre delle guardie pretoriane, per scrivere alle armate, per rendersi padrone del tesoro, e di tutte le parti dell'amministrazione; ma nell'esercitare l'autorità Suprema egli bramava di solidamente rassodarla col far mostra di riceverla da un corpo, che dopo aver altre volte goduto del potere di fare le leggi, sembrava d'essergli rimasto almeno quello d'interpetrarle. Perciò il suo governo era tuttora nascente, e colle rivoluzioni militari dell'Ungheria e della Germania, e quindi con quella vicina a scoppiare del falso Agrippa, avea ricevuto più d'una scossa da far tremare quel soglio sul quale di recente erasi assiso. In questi casi è naturale che dietro al sospetto venga l'odio, e dietro l'odio l'offesa: il sospetto, dice un ch. storico Italiano, una volta incominciato, fa che tutte le cose in mala parte si prendano. L'imperatore sapeva tutto, ma non sempre il principe può far

Antologia politico-istorica.

tutto. « *Omnia scire, non omnia exequi* ». (in Agric.). Il funerale dunque di Giunia fu regolato secondo le politiche vedute di quell'epoca difficilissima, nè pare, che per evitare disordini adottar si potevano espedienti migliori.

FINE DEL 3° VOLUME.



INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII E DELLE PRECIPUE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO LIBRO DEGLI ANNALI DI C. CORNELIO TACITO.

A

B

C

E

F

G

P

Q

R

S



INDICE ALFABETICO

DELLE RIFLESSIONI POLITICO-ISTORICHE CONTENUTE NELLE NOTE

Il primo numero indica la nota, il secondo la pagina.

A

G

I

L

N

O

P

— 44 — Non suole impedir mai all'accusato qualsivoglia mezzo di difesa, sopratutto in causa di lesa maestà — 23 — 45 — Ha il duplice dovere ad adempiere, quello cioè di natura verso la propria famiglia, e quelli del principato verso i suoi sudditi — A che il Guevara assimila la di lui vita — 24 — 45 a 48 — Non suole soffrire che la plebe prenda conoscenza degli affari de' rei di Stato, e perchè — 26 — 50 — Non può in breve tempo conoscere il vero carattere de' suoi ministri e generali — Non deve lasciar crescere il credito ed il potere d'un grande a tal punto che sia obbligato a dissimularne gli errori, fino a non usare d'abbandonarlo al rigore della giustizia per delitto di Stato — 27 — 51 e 55 — Deve procurare per quanto è possibile di servirsi di ministri sperimentati ne'quali si richiedono bontà amore e prudenza — 27 — 53 — Il buono, senza aver riguardo a chicchessia, deve procurare che si faccia giustizia ad ognuno, e perchè — 33 — 63 — Il prudente suole far cancellare dalle sentenze di morte pronunziate contro i grandi del suo regno quelle espressioni infamanti che feriscono l'onore delle famiglie — Detto di Dione — Esempio di Filippo II.° — 35 — 66 a 68 — Quando in un consiglio o giudizio vuole che ciascuno dia il suo voto liberamente, nè egli, nè i suoi figliuoli debbono emetterlo prima degli altri — Condotta analoga di Tiberio nel giudizio di Lepida — Idem di Filippo II.° nel giudizio contro Elisabetta d'Inghilterra — Riflessioni del Cabrera — 42 — 82 a 84 — Di rado avviene che abbia contemporaneamente la fortuna propizia come capo dello Stato, e come capo della sua famiglia — Riflessioni analoghe — Esempii storici — Detto d'Ariosto — 44 — 89 a 90 — Colui che non osserva le leggi da lui fatte e promulgate dà motivo a destare nel pubblico il sospetto o che sono ingiuste, o che non erano necessarie — Esempio del Savonarola — 45 — 92 e 93 — Suole astenersi, per quanto è possibile, dal distruggere l'opera del suo predecessore — Ragioni — Esempio di Davidde sulla morte di Saulle — Idem di Luigi XII.° — 46 — 94 e 95 — Una delle cose malagevoli al principe è di sapersi guardare dall' adulazione — Esempio di Carlo VIII.° — 52 — 114 e 115 — Dovendo intraprendere qualche lungo viaggio, non potrebbe avere miglior compagnia di quella della moglie — 76 — 155 — Manifestato che abbia il suo avviso, sarà questo seguito immediatamente da tutti coloro che trovansi a deliberare con lui. — 77 — 156 — Gli è molto necessaria la conoscenza de' costumi e delle leggi de' paesi stranieri, e perchè — Esempio di Errico III.° di Castiglia — 55 — 117 — Deve fuggire tutte le occasioni che potessero farlo malvolere dal popolo — Detto di Chilone — 127 — 229 e 230 — Ragion di Stato esige che talvolta il cuore d'un principe non può trovarsi d'accordo colla sua lingua — Riflessione — Esempio storico 78 — 156 e 157 — Se porta nome di saggio, non deve tollerare ch'altri si serva del suo nome nè della sua autorità per commettere atti di violenza a danno de' sudditi — Riflessioni — Esempii sto-

R

V

ERRATA	CORRIGE
Pag. 96 v. 14 coelibium	coelibum
« 157 v. 19 Mario	Manio
« 248 v. 3 *Dopo le parole* Diana ed Apollo , *viene la correzione*	tra loro essere il fiume Cencrio.
« 268 v. 18 simia	scimia

CONSIGLIO GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 4 Luglio 1851

Vista la dimanda del Tipografo Raffaele Marotta con che ha chiesto porre a stampa l'opera intitolata = C. Cornelio Tacito illustrato, ossia Antologia politico-istorica compilata dal cav. Chiarini = Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Giovanni Gallo. = Si permetta che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino: Francesco Saverio Apuzzo.
Il Segretario interino: Giuseppe Pietrocola.





